DELLE

POESIE

MALINCONICHE

DI

PUBLIO OVIDIO

NASONE.

B. 5. 5. 468

DELLE

POESIE MALINCONICHE

DI

PUBLIO OVIDIO NASONE.

LIBRI CINQUE

Commentati dal P. Bernardo Clodio della Compagnia di Gesù.

Edizione Decima.

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA MDCCCV.

Nella Stamperia Baglioni.

CON LE DEBITE PERMISSIONI.

L' ESPOSITORE

A CHI LEGGE.

Molti ſono che con lodevole fatica hanno commentato Autori, ma eſſendo per lo più eſpoſti in idioma Latino ſervono più a Maeſtri, e a Scolari più introdotti, che a principianti, a' quali rieſce fuor di modo rincreſcevole legger ſenza Maeſtro un libro d' idioma quaſi del tutto ad eſſi ſconoſciuto; perchè impuntando ad ogni parola, e dovendo andare avanti, con fatica di cercar vocaboli, non provano il diletto de' libri nel leggerſi, e più facilmente s' inducono a differire il diletto, che a ſuperare queſti oſtacoli. Anzi col Maeſtro al lato provano non mi-

nor difficoltà di erubeſcenza, ed il Maeſtro egual tedio, eſſi in chiedere, queſto in iſpiegare più e più volte l'iſteſſo periodo; io quì pertanto volendo liberare, e gli Scolari dal roſſore di domandare, e il Maeſtro dalla noja di riſpondere, porgo ai giovani principianti, per i quali unicamente ho intrapeſa queſta fatica, un libro, e aſſieme un Maeſtro, che ſenza ſuo tedio, e loro erubeſcenza, nell' idioma materno gli ſpiegherà, ogni volta ch'eſſi vorranno, le difficoltà che incontrano nel libro; vi ho aggiunto il racconto di quelle favole, delle quali mi ha dato motivo il Poeta, con l'intreccio di qualche erudizione, che tanto amano di udire i giovani, nè mancano le rifleſſioni grammaticali per loro utile; accomodandomi però in tutto alla capacità di eſſi. Niuno pertanto ſi maravigli, ſe

quì

quì non vede eleganza di ſtile, o pellegrina erudizione, perchè a quella claſſe di giovani, per li quali io ſcrivo, tutto vien nuovo, e quanto è più piano il racconto, tanto più ſi adatta al loro intendimento.

JOANNES VINCENTIUS IMPERIALIS

Societatis Jesu in Provincia Romana Præpositus Provincialis.

CUM librum cui titulus, *Le Poesie Malinconiche di Publio Ovidio Nasone*, a Patre Bernardo Clodio nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate nobis a Patre Tyrso Gonzalez Præposito Generali ad id tradita facultatem concedimus ut typis mandetur, si ita iis ad quos pertinet videbitur. Cujus rei gratia has litteras manu nostra subscriptas, sigilloque nostro munitas dedimus.

Romæ die vigesima secunda Maii 1696.

Joannes Vincentius Imperialis.

DEL-

DELLE

POESIE MALINCONICHE

DI

PUBLIO OVIDIO NASONE.

LIBRO PRIMO.

OVidio relegato da Ottaviano Augusto nella Scizia, tra le altre sue composizioni che scrisse in questa sua relegazione, sono molte Elegie, le quali si sono divise in cinque Libri; nè avendo queste altro argomento che piangere, e dolersi in varj modi della sua disgrazia, tali Libri si sono intitolati Poesie Malinconiche di Ovidio, perchè contengono le sue disgrazie, ed avvenimenti malinconici, e funesti accadutigli.

ARGOMENTO.

Della prima Elegia.

NEll'inviare dalla Scizia a Roma questo suo primo Libro, che compose per viaggio, come appare dall'ultima Elegia, si serve assai della figura Apostrofe, parlando con il Libro come fosse capace d'intelligenza, il che è frequente a' Poeti; gli dà varie istruzioni, e prima gl'impone ch' entrando in Roma non usi altr'abito, se non quel-

lo, che è permesso a gli esuli, salutare la Città, rispondere con cautela a chi di se l'interroga, non impiegarsi a difendere la sua causa, non voler curarsi dell' amicizia de' libri d' Arte ancorchè siano suoi fratelli; gl' impone che dica a' suoi Libri delle Metamorfosi che tra l'altre mutazioni, che in se contengono, manifestino ancora la mutazione della sua fortuna; lo consiglia a non curarsi d'esser letto da personaggi illustri, e sfuggire i gran palazzi, particolarmente quello di Cesare, donde gli venne l'ordine della partenza, e relegazione alla Scizia.

1. *Parve* (*nec* (a) *invideo*) *sine me; liber* (b) *ibis in Urbem:*
Hei mihi; quo domino non licet ire tuo.

Parve liber ibis in Urbem sine me (nec invideo) O piccolo mio libro tu anderai nella Città di Roma senza me (nè io t'invidio questo tuo bene in modo, che voglia impedirtelo.)
Hei mihi (Ahimè infelice;) Ibis quo non licet ire domino tuo.) Tu anderai colà dove non è lecito d' andare al tuo Padrone.)
(a) Invideo, es, vidi, isum, può significare la displicenza, ch'uno ha del bene altrui, e questa è malignità. Cicer. nella 6. Filip. *Nemo alterius, qui suæ confidit, virtuti invidet.* e può anche significare il desiderio, che uno ha del bene senza pregiudizio di veruno; e ciò non si riprova; in questo senso parlò Plauto Bacch. 3. 6. *Nullus est qui non invideat rem secundam obtingere.* Orazio l'ha usato passivo, e disse nell' Arte Poet.

——— *Ego cur acquirere pauca*
Si possum, Invideor?

Più frequente si trova impersonalmente. Cic. 4. Tusc. *Invidia non in eo, qui invidet solum dicitur, sed etiam in eo cui invidetur.* Si trova con l'accusativo di persona. Ovid. ep. 23. *Troadas invideo:* non de-

deve imitarsi, ma seguire gli esempj più comuni, che gli danno il dativo di persona, e l'accusativo di cosa. *Mavelim* (*) *mihi inimicos invidere, quam me inimicis meis. Nam invidere aliis bene esse, tibi male esse miseria est. Qui invident egent: illi quibus invidentur, rem habent.*

(b) *Liber* propriamente significa la corteccia interiore dall'albero, della quale prima che fosse l'uso della carta, si servivano gli antichi per iscrivere le loro opere; quindi è che dopo l'invenzione della carta alli volumi, che in essa si scrivono è restato l'istesso nome *Liber*, col quale volgarmente li chiamiamo.

2. *Vade, sed incultus qualem decet exulis esse,*
Infelix habitum temporis hujus habe.

Vade,) Và pure, (sed incultus) ma và incolto, e senza alcun ornamento, (qualem decet esse *libellum* exulis,) conforme conviene, che sia un libro d'un esiliato.

Infelix *liber* habe habitum hujus temporis) o infelice libro abbi l'abito confacevole e proporzionato a questo tempo del mio esilio.

3. *Nec te purpurea* (a) *velent vaccinia fuco;*
Non est conveniens luctibus ille color.

Nec vaccinia velent te fucco purpureo:) Nè le viole, o bacche, o pure more ti dipinghino col fugo porporino.

(a) *Velent*. Solevano gli antichi dipingere di rosso, o altro colore le coperte de' libri per abbellirli, e si servivano di certo liquore, che chiamavano *vaccinia*, a cui non abbiamo nel nostro idioma italiano il nome corrispondente. Servio dice essere viole rosse. Plinio suppone essere frondi d'ar-

(*) *Plaut. in Trucul. Act. 4. Scena 2.*

d'arboscelli, che nella Francia i sono rossi, d'onde si spremeva sugo porporino, atto a tingere; e dice così. *Non nisi in aquosis prouniunt salices, ulni populi, siler, liguſtræ texteris utilissima: item vaccinia in aucupiis sata; Galliæ vero etiam pura purea tingendi causa ad servorum vestes.* Altri autori intendono altra sorta di frutti d'alberi, o erbaggi, o fiori; onde qual sia il vero significato di questa parola *Vaccinia*, non v'è cosa certa.

Ille color non est conveniens luctibus) Quel colore non è conveniente a' tutti; ma più tosto deve adoperarsi color malinconico, qual'è il color nero, che è indizio di pianto, e di dolore: appresso di noi è vero, ma non così appresso tutte le nazioni. (*). Il Padre Pietro Maffei della Compagnia di Gesù nel lib. 12. delle Storie dell' Indie, dice che i Giapponesi adoprano il color bianco, quando fanno lutto, e di questo coprono i funerali come color malinconico appresso d'essi: per il contrario il nero è colore allegro, e l'adoprano nel celebrare le loro feste e vanno tanto perduti di questo color nero, che con una certa loro mistura annegriscono fuor di modo i denti per comparir più belli: non solo i Giapponesi, ma altre nazioni ancor riferite da Alessandro d' Alesa. al lib. 3. cap. 7. hanno usato il color nero per solennizzare le feste; del bianco si sono serviti nei funerali.

4. *Nec titulus (a) minio, nec cedro charta notetur,*
Candida nec nigra cornua fronte geras.

Nec titulus notetur minio,) Nè il titolo si scriva con il minio, (nec charta notetur cedro:) nè la carta si lisci, o si unga con il cedro.

(a) *Mi-*

(*) Color allegro appresso i Giapponesi qual sia.

(a) *Minio*. Gli antichi per ornamento de' libri solevano ſcrivere i loro titoli con minio o cinapro, e tal uſo ſeguita anche in oggi; uſando d'avvantaggio quello, che noi abbiamo laſciato, d'ungere le carte con olio, o ſugo di cedro per dargli odore, e conſervarle dalla tignuola; di tal uſo dice (**) Plinio; *Cedri oleo perunctæ materies, nec cariem ſentit*: e nel libro 13. cap. 5. & 16. cap. 39. riferiſce che Terenzio zappando la ſua villa nel monte Gianicolo, (§) trovò una caſa, nella quale era Numa, che avea regnato in Roma e inſieme i ſuoi libri ſcritti cinquecento trenta ſett'anni prima, *quod cedrati erant*: ſe ben altri leggono, *quod cerati erant*; perchè erano intonacati di cera.

Nec geras cornua candida fronte nigra.) Nè portare i capitelli bianchi, avendo tu la fronte cioè le tue carte, o facciate nere: può anche intendere ſe ſteſſo con quelle parole *fronte nigra* accennando d'eſſere in lutto per il ſuo eſilio.

5. *Nec fragili* (a) *geminæ poliantur pumice frontes,*
Hirſutus paſſis ut videare comis.

Nec frontes gemitæ poliantur pumice fragili:) Nè le due facciate di ciaſcun foglio ſi puliſcano con la pomice fragile,

(a) *Geminæ frontes* chiama Ovidio le due facciate di ciaſcuno de' fogli: così le chiamano altri Poeti; Tribul. lib. 3. Eleg. 1.

Atque inter geminas *pinganter cornua* frontes;
Sic etenim comptum mittere oportet opus.

E queſti fogli eſſendo di corteccie d'alberi, come abbiamo detto nel primo diſtico per puliti, che in ſe foſſero, erano però rozzi per iſcrivere;

on-

(**) *Lib.* 16.
(§) *Corpo di Numa ritrovato.*

onde conveniva liſciare, e pulire con la pomice amendue le facciate, e levar loro quelle prominenze, e ſuperfluità, che il Poeta eſprime col vocabolo *chioma*: queſte ſuperfluità non vuole Ovidio, che ſi tolgano a' ſuoi fogli, acciò appajano rozzi, e diano ſegno di dolore; alludendo all' abito, e portamento de' rei, e di chi volendo dar ſegno di dolore per qualche gran diſgrazia avvenutagli, non radeva la barba, non toſava la chioma, nè uſava altri ornamenti, che in altri tempi avea adoperati; quell' abito appunto aſſegna al ſuo libro nel ſecondo diſtico dicendogli:

Infelix habitum temporis hujus habe.

Ut tu videare hirſutus comis paſſis:) acciò tu compariſca irſuto, e rozzo con la chioma ſparſa.

6. Felices ornent hæc inſtrumenta libellos:
Fortunæ memorem te decet eſſe meæ.

Hæc inſtrumenta *prædicta* ornent libellos fœlices;) Queſti iſtrumenti ch' abbiam detto, adornino, ed abbelliſchino i libri degli autori felici.

S' adornavano i libri ſecondo lo ſtato dell' autore, e la materia, di cui ſcriveva: così Mart. lib. 3. epig. 2. dice:

Cedro nunc licet ambules perunctus,
Et frontis gemino decens honore
Pictius luxurieris umblicis;
Et te purpura delicata velet,
Et cocco rubeat ſuperbus index.

Te decet eſſe memorem fortunæ meæ.) A te conviene ricordarti della mia diſgrazia, per non eſſere compreſo nel proverbio di coloro, *qui foris byſſo cooperti cernuntur, & domi male cenant.*

7. Ne-

7. *Neve liturarum pudeat: qui viderit illas,*
De lacrymis facta ſentiet eſſe meis.

Neve te pudeat liturarum:) Nè ti vergognare delle cancellature; (Qui viderit illas,) chi le vedrà.

(Sentiet factas eſſe de lacrymis meis.) S'avveda eſſere fatte dalle mie lacrime.

8. *Vade liber*; (a) *verbiſque meis loca grata ſaluta:*
Contingam certe quo licet illa (b) *pede.*

Liber vade.) O libro và pure, (& ſaluta loca grata verbis mei.) E ſaluta le abitazioni a me grate da parte mia.

Certe ego contingam illa loca eo pede quo licet.) Certamente io arriverò a toccare que' luoghi, e quelle contrade con quel piè, con il quale mi è permeſſo, cioè con il piede del verſo.

(a) *Verbiſque meis*. Sovente ſi trova nell' epiſtola di Cic. e d'altri libri latini *ſalutem mihi verbis tuis nunciavit*; o pure *nomine tuo*, e non ſi dice *ex parte tua, ex parte amici*.

(b) *Pede*. Siccome diciamo, che i verſi camminano, e corrono; così dobbiamo anche dire, che hanno i piedi, e in vero l'hanno, e pur troppo correndo giungono più facilmente, e più preſto di chi gli diè tali piedi: ſervendoſi di queſta metafora un incerto autore diſſe, per eſprimere il vigore, e l'energia del poema di Tibullo, aver quello il piè forte con queſt' epigramma.

Te quoque Virgilio comitem non æqua Tibulle,
Mars Juvenem campos miſit ad Eliſios:
Ne foret aut elegis molles, qui fleret amores
Aut caneret forti *regia bella* pede.

9. *Si quis (ut in populo) noſtri non immemor illic,*
Si quis, qui, quid agam, forte requiret, erit.

Si quis erit illic non immemor noſtri, (ut fit in populo.) Se vi ſarà alcuno colà, che ſi ricordi me, come ſuol'accader nella moltitudine del popolo.

Si quis erit qui forte requirat quid agam.) Se vi ſarà alcuno, il quale ricerchi quel ch' io mi faccia.

10. *Vivere me dices, ſalvum tamen eſſe negabis:*
Id quoque quod vivam munus habere Dei.

Dices me vivere,) gli dirai, che io vivo: (tamen negabis me eſſe ſalvum:) ma gli dirai, che io non ſtò bene.

Et dices habere munus Dei id quoque quod vivam.) E gli dirai che io riconoſco per benefizio di Dio (intende Ceſare) queſta vita, che io reſpiro.

11. *Atque ita tu tacitus quærenti plura legendum,*
Ne quod non opus eſt, forte loquare, cave.

Atque ita tu tacitus cave, ne forte loquare opus, quod non legendum quærenti plura.) E in tal maniera tu chero guardati di non parlare per inavvertenza dell' opera mia, (con queſto accenna i libri *de Arte*.) che non è da leggerſi, a chi cerca ſapere più coſe, che non gli appartengono.

Altri però mutano queſto diſtico, e par loro meglio leggger così:

Atque ita te tacitus quærenti plura legendum,
Nequæ non opus eſt, forte loquare, dabis.

Atque ita tacitus dabis te legendum quærenti plura, ne forte loquare quæ non eſt opus.) E in tal maniera tu tacito darai te ſteſſo a leggere

gere a chi ricerca più cose, acciochè tu innavvertentemente non dica, e non iscopri quelle cose, che non fa di mestieri scoprire; e questa spiegazione pare più naturale.

12. *Protinus admonitus repetet mea crimina lector:*
Et (a) peragar populi publicus ore reus:

Protinus lector admonitus repetet mea crimina:) Subito il lettore risvegliate le specie di me conterà di nuovo i miei falli, cioè i versi, che io ho composti, per i quali fui esiliato, e d'aver veduto non so che per inavvertenza.

Et peragar reus publicus ore populi.) E sarò proclamato, e condannato pubblico reo dall' istesso popolo.

(a) *Agere reum* significa accusare il reo, e *Peragere reum* è lo stesso, che condannare il reo.

13. *Tu cave defendas, quamvis mordebere dictis:*
Causa patrocinio non bona pejor erit.

Tu cave defendas *me*, quamvis mordebere dictis:) Tu intanto guardati di difendermi, ancorchè fossi maltrattato con parole:

Causa non bona erit pejor patrocinio.) Una causa non buona; cioè un fallo divien peggiore, se viene patrocinato, e difeso, perchè con l' ingiusta difesa viene irritato l' avversario, e si rende meno disposto il giudice a conceder la grazia, vedendo, che il reo con difendere il suo fallo, mostra non conoscerlo, e per conseguenza non voler emendarlo.

14. *Invenies aliquem, qui me suspiret ademptum,*
Carmina nec siccis perlegat ista genis.

Invenies aliquem, qui suspiret me ademptum.) Tu troverai qualcuno, che sospirerà il mio ritorno essendo io esiliato.

Nec

Nec perlegat iſta carmina genis ſiccis.) E queſto tale, non finirà di leggere queſti verſi con guancie aſciutte: perchè ſaranno bagnate dalle lagrime, che gli ſcorreranno dagli occhi leggendoli.

15. *Et tacitus ſecum, ne quis malus audiat, optet,*
Sit mea lenito Cæſare pœna minor.

Et tacitus optet ſecum ut mea pœna ſit minor Cæſare lenito,) e cheto ſenza proferir parola alcuna deſidera ſeco ſteſſo, che la mia pena ſia più mite placatoſi Ceſare: e ciò ſarà un deſiderio naſcoſto nel ſuo cuore: (ne quis malus audiat:) acciochè niun maligno oda, e l'accuſi a Ceſare, come mio amico, e parziale.

16. *Nos quoque quiſquis erit, ne ſit miſer ille precamur,*
Placatos miſero qui volet eſſe Deos.

Nos quoque precamur ne ſit miſer quiſquis erit ille,) Io ancora prego, che non ſia ſfortunato chiunque ſarà colui,

Qui volet Deos eſſe placatos mihi miſero.) Il quale deſidererà che gli Dei, (cioè Ceſare, che per adulazione chiama Dio) ſiano placati verſo di me diſgraziato, ed infelice.

17. *Quæque volet (a) rata ſint; ablataque Principis ira.*
Sedibus in patriis det mihi poſſe mori.

Et precamur ut rata ſint quæque volet,) e deſidero, che ſi ſtabiliſca, e s'adempia tutto ciò, ch'egli vorrà; (& ablata ira Principis,) l'ira del Principe di già tolta via, e di già ſpenta.

Det mihi poſſe mori in ſedibus patriis.) mi conceda ch'io poſſa morire nella caſa paterna.

(a) *Ratus atà, atum*, nome addiettivo, pro-

ſtare;

viene dal verbo *Reor*, significa stabilito, confermato: *Preces ratæ* vuol dire preghiere esaudite: *ratum facere* ratificare. *Pro rata*, ovvero *pro rata parte*; distribuite proporzionatamente; e secondo il merito. Tito Liv. 5. Dec. lib. 5. *Tantum prædii daturum fuisse credunt, & pro rata aliis*, e Cesare de bello Gal. lib. 5. *Quadraginta jugera in singulos proponit, & pro rata parte centurionibus, evocatisque*, il contrario di *Ratum e Irritum*. Cic. de Prov. Cons. 15. *Cujus tribunatus si ratus est, quod irritum ex actis Cæsaris possit esse.*

Ratus, ta, tum, participio passato derivato dal verbo Reor, reris, ratus sum, pensare.

18. *Ut peragas mandata, liber, culpabere forsan,*
Ingeniique minor laude ferere mei.

Liber forsan tu culpabere, ut peragas mandata;) O mio libro forse tu sarai tacciato nell' eseguire questi miei ordini.

Et tu ferere minor ingenii mei laude.) E tu sarai stimato minore del mio ingegno nella lode; cioè nella lode, e nella stima degli uomini sarai stimato il minore, e il più debol parto del mio ingegno.

19. *Judicis officium est, ut res, ita tempora rerum*
Quærere: (a) *quæsito tempore tutus eris.*

Ut est officium Judicis quærere res, ita est officium *ejusdem* quærere tempora rerum;) Siccome appartiene al Giudice cercare, ed informarsi della causa; così ancora appartiene cercare il tempo nel quale fu commesso il misfatto; quæsito tempore tutus eris.) Ricercato, e ritrovato il tempo, nel quale tu sei stato composto, sarai salvo, nè sarai più tacciato.

(a) *Quæsito tempore*. Il nostro Poeta nel distico

co antecedente disse, che forse questo libro si farebbe criticato, e giudicato inferiore al suo ingegno; a questa taccia risponde con la similitudine del Giudice, a cui si appartiene cercare non solo il delit o fatto, ma il tempo nel quale è stato fatto, e poi soggiugne: il Giudice, che vuol condannarti, o mio libro, risguarderà anche al tempo, nel quale sei tu composto, tempo calamitoso, e pieno di travagli; onde compatendoti anderai assoluto; e ciò spiega più diffuso ne' seguenti distici.

20. *Carmina proveniunt animo* (a) *deducta sereno.*
Nubila sunt subitis tempora nostra malis.

Carmina proveniunt deducta animo sereno:) I bei versi scorrono da una mente tranquilla, e serena.

(a) *Deductus, ta, tum*, partic. passato proviene dal verbo Deduco, is, deduxi, tum; quale tra molti significati, significa ancora tirar il ferro, o altro metallo assottigliandolo: o pure prolungare, ovvero filare lino, o lana &c. e si adopera elegantemente con metafora per esprimere l'applicazione, e la coerenza nel comporre, ciò si vede in Orazio, che dice.

Quum lamentamur apparere labores
Nostros; & tenui deducta *poemata filo.*

Tempora nostra facta sunt nubila malis subitis:) Questo mio tempo, nel quale compongo questi versi, è divenuto nuvoloso per le disgrazie improvvise.

Non solo il poetare, ma ogni opera ricerca una mente tranquilla, e serena: che se questa viene offuscata da qualche passione, la ragione non avendo lume per conoscere, non può scegliere il meglio: s'esprime nelle Tucul al 5. *Conturbatus animus non est aptus ad exequendum munus suum.*

21. Car-

21. *Carmina ſeceſſum ſcribentis, & otia quærunt.*
Me mare, me venti, me fera (a) *jactat hyems.*

Carmina quærunt ſeceſſum, & otia ſcribentis.) La poeſia ricerca il ritiramento, e la quiete del Poeta.

Mare, venti, & hyems fera jactat me) ed io ſono ſpinto, e gittato qua, e là dal mare, da' venti, e dall'inverno rigido, e crudele.

(a) *Jacto, as, avi, atum*, è verbo frequentativo, e ſignifica *lanciare*, o *tirare ſpeſſo*: Seneca: *Dum lapillos jactaret in puerum*; ſignifica ancora *machinare qualche gran coſa nell'animo*: Æneid. II. *Atque illum tales jactante pectore curas*: ſignifica pure *travagliare*, Cic. pro Quinto. *Æquitas multis injuriis jactata atque agitata*: e poco dopo; *multis vexatus contumeliis, plurimis jactatus injuriis*. Altre volte *vantarſi*. Cic. pro Roſc. Amerino. *Hæc tu Bruci, tot, & tanta ſi nactus eſſes in reo, quam diu diceres? quomodo te jactares?* ovvero *parlar vanamente, e allo ſproposito*. Nell'Æneid. al I. *Talia jactanti ſtridens Aquilone procella*: ovvero gettare qua e là, come lo prende or ora il noſtro Poeta, e lo pigliò al I. dell'Æneid. Virg. dicendo:

——— *Jactatos æquore toto*
Troas, reliquias Danaum, atque immitis
Achilli.

22. *Carminibus metus omnis abeſt; ego perditus enſem*
Hæſurum jugulo jam puto jamque meo.

Omnis metus abeſt carminibus:) chi compone verſi deve eſſer lontano da ogni timore, (altri leggono *Adeſt*,) e dicono in perſona di Ovidio: io componendo queſti verſi ſono circondato dallo ſpavento, che mi ritarda la vena, (& ego perditus puto jam jam enſem hæſurum jugulo meo.)

meo.) Ed io rovinato ogni ora m'immagino, che la ſpada ſta per trapaſſarmi la golà.

In queſti due diſtici ha eſpreſſo il Poeta la ragione, per la quale deve eſſere ſcuſato da chi s'avvedrà che queſti verſi ſono inferiori al ſuo ingegno, perchè li componeva per viaggio di mare, mentre era agitato dall'onde, e intirizzito dal freddo della Scizia: lo teneva anche in ſollecitudine l'ira di Ceſare adirato, e la crudeltà del paeſe dove andava, per tanto ogn' ora aſpettava la morte, perciò non poteva comporre con quiete, e con mente tranquilla, come ſi deve. Horat. epiſt. 2. lib. 2.

Scriptorum chorus omnis amat nemus, & fugit urbes, e altrove dice;

——— *me Romana poemata cenſes*
Scribere poſſe inter tot curas, totque labores?

e altri tanto Poeti, quanto Oratori dicono lo ſteſſo.

23. *Hæc quoque, quæ facio,* (a) *judex mirabitur æquus:*
Scriptaque cum venia qualiacumque leget.

Judex æquus mirabitur hæc *Carmina* quoque quæ facio:) Il Giudice giuſto, e ragionevole ſi maraviglierà di queſti verſi ancora, che io faccio.

Et qualiacumque ſcripta ſint *hæc carmina* leget cum venia.) E comunque ſiano compoſti queſti verſi, li leggerà con pazienza: cioè mi compatirà leggendoli.

(a) *Judex*. Un Giudice ragionevole leggendo queſti verſi non ricercherà più da me perchè rifletterà al tempo, e all'animo agitato, che io avevo mentre componevo; onde piuttoſto ſi maraviglierà, che io abbia potuto comporre in tal modo, con l'animo così turbato: e ſe un Giudice ragionevole formerà di me queſto concetto, s'inferiſce, che chi formerà diverſo giudizio ſarà Giudice irragionevole.

24. *Da*

24. *Da mihi Mæonidem*, (a) *& tot circumſpice caſus.*
Ingenium tantis excidet omne malis.

Da mihi Mæonidem, & circumſpice tot caſus.) Dammi Omero, e rifletti a tanti avvenimenti, e diſgrazie; cioè facciam che Omero iſteſſo ſi ritrovi in tante diſgrazie, in quante io mi ritrovo.

Omne ingenium excidet tantis malis,) Certamente tutto il di lui ingegno mancherà, e perderà la forza in tanti travagli.

(a) Omero, al dir di Plutarco, ſi dice *Mæonides* dal padre, che ſi chiamava Meone: Ariſtotile però nella ſua Poetica, dice, aver avuto tal nome da Meone Re de' Lidi, che l'allevò: dovunque abbia tal nome l'origine, certo è ch'egli ſi chiama *Mæonia carmina*; Marziale: *Perlege Mænio cantatas carmine ranas*. Il ſuo proprio nome fu Meleſigene, per eſſere nato alla riva del fiume Melete nelle Smirne, e ciò 100. anni prima della fondazione di Roma, ma poi accecò, e fu detto Omero, perchè da i Cumei, e Jonj i ciechi ſi dicono *Omeri*, ideſt *ſequentes*, *ſeu concomitantes*. Ha il primo luogo tra' Poeti, e perciò ſette Città della Grecia fanno a gara per averlo, e s'eſprime con l'antico diſtico riferito da Gellio lib. 3. cap. 11.

Septem urbes certant de ſtirpe inſignis Homeri
Smirna, Rodus, Colophon, Salamina, Chius,
Argos, Athena.

e baſta ciò per avere un breve ragguaglio di Omero.

25. *Denique* (a) *ſecurus famæ liber ita memento:*
Nec tibi ſit lecto diſplicuiſſe pudor.

Denique liber, memento ire ſecurus famæ:) E finalmente o mio libro ricordati di andare non ambizioſo di gloria.

(a) *Securus* d'ordinario ſignifica *ſicuro*, come an-

anche *tutus*, con questa differenza: *ſecurus* s'adopra quando uno non teme, ancorchè ſia in pericolo, confidando nelle ſue forze; *tutus* vuol dire, chi già s'è poſto in ſalvo, ancorchè continui la paura; alle volte ſignifica diſprezzatore, e all' ora vuole il genitivo; in queſto ſignificato l'eſpreſſe Virgil. nel 1. dell'Eneide dicendo di Pigmalione fratello di Dione ... *Securus amorum Germanæ* e nel 7. *Securus pelagi atque mei*; in queſto medeſimo ſenſo lo prende anche Ovidio, eſortando il ſuo libro a non curarſi della gloria.

Ne pudor ſit tibi diſplicuiſſe.) Nè ti prender roſſore di aver diſpiaciuto, dopo d'eſſere ſtato letto.

26. *Non ita ſe nobis præbet fortuna ſecundam,*
Ut tibi ſit ratio laudis habenda tuæ.

Fortuna non præbet ſe ita ſecundam nobis;) La fortuna non ci ſi moſtra così favorevole.

Ut ratio tuæ laudis habenda ſit tibi.) che tu poſſi pretendere la tua lode, e che debba far conto di eſſa, e ſtare ſulla tua riputazione.

27. *Donec eram ſoſpes, tituli tangebar amore:*
Quærendique mihi nominis ardor erat.

Donec eram ſoſpes tangebar amore tituli:) Fin tanto che io ero ſalvo, e in grazia di Ceſare, godendo la patria, ero ſtimolato dall'amor della lode, cioè deſideravo la gloria.

Soſpes, tis, ſignifica tanto chi conſerva alcuno dalla morte, o d'altro pericolo, quanto chi è conſervato; ed è comune a tutt'i generi ſi dice ancora *Soſpita, tæ*, di gen. fem. vi è anche *Soſpito, tas*, verbo attivo, e ſignifica conſervar ſano. (*) Liv. *Pacem precibus expoſcunt, uti volens ſuam ſemper ſoſpitet progeniem.*

Eoul

(*) *Lib.* 3.

Et ardor quærendi nominis erat mihi.) E bramavo cercar nome glorioso.

28. *Carmina nunc si non ſtudiumque quod obfuit, odi,*
Sic ſatis, ingenio ſic fuga parta meo.

Nunc odi quod obfuit *mihi* (hoc eſt *ingenium*) ſi non odi carmina, & ſtudium,) Io ora ho in odio quello, che mi ha nociuto, cioè l'ingegno, ſe non ho in odio i verſi, e lo ſtudio. Si può anche fare diverſa coſtruzione, e dire:

Sit ſatis, ſi nunc non odi carmina, & ſtudium, quod obfuit mihi.) Baſta queſto, ſe io ora non ho in odio il poetare, e lo ſtudio de' verſi, che mi ha nociuto. (Fuga parta eſt mihi ſic ingenio meo:) l'eſilio mi fu cagionato così, (cioè col poetare) dal mio ingegno.

Altri leggono, *Carmina nunc ſtudio*, ideſt nunc *inſimulo & accuſo* carmina &c. ovvero; (Nunc ſimulo carmina.) Ora io fingo, che queſti ſiano verſi, ancorchè non lo ſiano, e vuol dire. Io ora travagliato, ed agitato da tante ſollecitudini, non poſſo far verſi buoni, come avrei potuto fare, ſe foſſi ſtato libero da tante angoſcie, ma fò queſti verſi più per iſpaſſarmi, che per poetare.

29. *I tamen, & pro me tu, cui licet aſpice Romam.*
(2) *Dii facerent, poſſem nunc meus eſſe liber.*

I tamen, & tu aſpice Romam pro me, cui licet,) Và pure, e tu godi Roma in mia vece, o mio libro, giacchè a te è lecito.

Dii facerent, nunc poſſem eſſe meus liber.) Foſſe in voler del Cielo, che io ora poteſſi eſſere il mio libro, cioè poteſſi cambiarmi nel mio libro, (e come diciamo eſſer ne' piedi di quello, ſicchè, come è lecito a lui d' andare a Roma, in lui foſſe ancora a me lecito.

Marula, ed altri vogliono, che il Pentametro dica: *Dii facerent poſſet non meus eſſe liber*:) e ſpiegano:

gano: Piacesse al Cielo, che tu o mio libro, che contieni cose funeste, potessi non esser mio libro, nè mia composizione, e che io non avessi mai altra occasione da scrivere cose di tanto mio dolore.

(a) Questa esclamazione *Dii facerent*, o altre simili a questa, si trovano tanto appresso i Poeti, quanto appresso gli Oratori; e si fanno in occasione di esprimere una gran brama, che hanno di quello, che chiedono: Cic. nella Filip. 9. *Vellem dii immortalem fecissent*; e contro Verre. *Dii faciant, ut rei militaris &c.* e Plaut. Capt. *Ita dii, deæque faxint.*

30. *Nec te, quod venias* (a) *magnam peregrinus in urbem,*
Ignotum populo posse venire puta.

Nec puta te posse venire ignotum populo,) Nè t'immaginare, che tu possa venire sconosciuto al popolo, (quod tu venias peregrinus in magnam urbem, hoc est Romam,) perchè tu vieni pellegrino nella gran Città di Roma.

(a) *Magnam urbem*. Chiama Roma grande, e con ragione, essendo stata tale per tutte le parti, che la componevano. Ebbe il giro delle muraglie, che la stringevano, immenso, dice Ovidio al 2. de Ponto eleg. 1.

Quæque capit latis immensum mœnibus orbem,
Hospitiis Romam vix habuisse locum.

e non essendo più capace di sestessa, uscì fuor di se ne' suoi Borghi, dilatandosi in modo, che la via Flaminia, che correva più miglia (per quel che si dice) era tutta abitata. *Quandoquidem*, (*) n' attesta Onofrio, *feratur viam Flaminiam totam ab Urbe Uriculum usque, ædificiis ex utraque parte plenam fuisse*: e Aristide interpretato dal P. Donato nella sua Roma Antica dice. (§) *Urbes operit* edi-

(*) *Lib.* 1. (§) *Cap.* 16. *lib.* 1.

editos montium vertices, operit in die terram, descendit autem usque ad mare, in quacumque autem ejus parte quis steterit, nullum est impedimentum, quominus pariter in media sit; e poi soggiugne egli. *Ex Plinii, Aristidis, Dionysii locis liquet suburbia fuisset multa, magna, & in eam porrecta longitudinem, ut urbis immensæ quodammodo, & infinitæ videantur esse: & quod proprium infinitæ rei, nec medium habere, nec finem.* Ne meno spazio di terra vi bisognava, per racchiudere que' quattro millioni, e sessanta tre mila, che de' suoi Cittadini contarono a tempo di Augusto i censori: crebbe poi a tempo di Claudio fino a sei millioni, novecento, e quarantaquattro mila: e di quanto si sarebbe accresciuto il numero, se contati si fossero gli schiavi, e i forastieri; mentre di quelli per servizj bassi nelle case de' Cavalieri si mantenevano più migliaja: di Cajo Cecilio si sà, che per suo servizio alimentava sopra quattro milla persone; e de' forastieri da tutte le parti del Mondo concorrevano in ogni tempo dell' anno per vedere in questa sola Città, racchiuso in compendio il più bello di tutto il Mondo; e appunto *Orbis compendium* viene Roma chiamata da Ateneo. Alla grandezza della Città, e numero degli abitatori ben corrispondevano le sue ricchezze delle quali per averne un saggio, basta sapere, che le spese de' suoi Cittadini erano tali, che in oggi farebbe pompa, e magnificenza da recare stupore, se le rinovasse qualche Monarca. Tali furono i Teatri sì vasti, ch' erano capevoli di grandi eserciti, e armate navali, più volte comparse ad armeggiare ne' giuochi di quelle sì nominate Naumachie: quello di M. Scaurio abbellito con trecento, e sessanta colonne, che gli correan d'intorno, e in nicchie vi era un popolo di tre milla statue di bronzo, vasto sì, che dava comodo luogo ad ottanta mila spettatori, che concorrevano a que' giuochi; e sebbene questo non era nè il più grande nè il più maraviglioso, certo tra i più magnifici potea aver luogo. I Palazzi, che

abitavano, delizioſi per i giardini, peſchiere, ſelve, e fiumi, che vi correvano, ma sì vaſti, che al dire di Olimpiodoro, più aſſomigliavano ad una mediocre Città che ad un gran villaggio, mentre ciaſcuno *omnia in ſe habuit, quæ mediocris urbs poſſit continere, nempe Circum, Fora, Templa, Fontes, & Balnea diverſa*, e di tali caſe, Lipſio ne conta in Roma mille ſettecento, e ottanta. A proporzione di queſte abitazioni corriſpondeva la corte, e tutto il reſto al perſonaggio, che l'abitava, onde non è maraviglia ſe gli Ambaſciadori Perſiani riferiſſero al proprio Re, che ogni Cavaliere Romano, più toſto ad un Re, che ad una privata perſona dovea paragonarſi. Tutto ciò diſſe Cicerone, ma con poche parole raccolte nel 2. de Natura Deorum: *Quemadmodum* (dic'egli) *nihil eſt in univerſa verum natura mundo; ſic in terris nihil Roma inclitius, nihil præſtantius invenitur*. Con ragione adunque, dice Ovidio *Roma grande*.

31. *Ut titulo careas, ipſo noſcere colore:*
Diſſimulare velis, te liquet eſſe meum.

Ut careas titulo, noſcere ipſo colore;) Ancorchè tu ſia privo, e ſenza titolo, e ſenza gli altri ornamenti, ſarai conoſciuto dall' iſteſſo colore, e ſquallore, che tu hai.

Velis diſſimulare, liquet te eſſe meum.) Ancorchè tu vogli diſſimulare, e naſcondere il tuo autore, è paleſe a tutti, che tu ſei mio.

32. *Clam tamen intrato: ne te mea carmina lædant;*
Non ſunt ut quondam (a) plena favoris erant.

Intrato tamen clam:) Entra però di naſcoſto, e di ſoppiatto; (ne mea carmina lædant te:) acciò i verſi dell' arte, ch'io ho compoſto, non ti danneggino.

Hæc

Hæc carmina de Arte non ſunt plena favoris, ut erat quondam.) *Queſti verſi de Arte*, non ſono pieni dell' altrui benevolenza, come erano una volta; nè ſono più in quella ſtima, in cui erano prima. E di que' verſi dice nel lib. diſt. 3.

Carmina fecerunt ut me cognoſcere vellent.
Omine non fauſto fœmina virque mea.

(a) *Plenus, na, num*, nome verbale, vuole l' ablativo, perchè proviene dal verbo *Impleo*; ſi trova nulladimeno col genitivo, come fa ora Ovidio, ma non ſi deve praticare molto ſpeſſo.

33. *Si quis erit, qui te, quod ſit meus, eſſe legendum*
Non putet, e gremio rejiciatque ſuo:

Si quis erit qui putet te non eſſe legendum eo quod ſis meus, & rejiciant *te* e *gremio ſuo*.) Se vi ſarà alcuno, il quale giudichi, che tu non debba eſſer letto, perchè ſei mio, e ti rigetti dal ſuo ſeno.

34. *Inſpice, dic, titulum; non ſum præceptor amoris:*
Quas meruit pœnas, jam dedit illud opus.

Dic *huic rejicienti te e gremio*; inſpice titulum, ego non ſum præceptor amoris.) Dì a queſto tale, che ti rigetta, come libro da non leggerſi, leggi il titolo; io non ſono quel libro, che diè precetti di amore.

Illud opus jam dedit pœnas, quas meruit.) Quel libro già è ſtato gaſtigato come meritava. E vuol dire: l' autore di quel libro, già è ſtato punito; e avvedutoſi dell' errore commeſſo, dalla pena, che ſoffre, non comporrà più ſimili libri; perciò, o Lettore, puoi ſicuramente leggermi.

35. *Forſitan expectes, an in* (a) *alta palatia miſſum.*
Scandere te jubeam, Cæſareamque domum?

Forſitan expectes, an ego jubeam te miſſum *a me* in alta palatia, & jubeam *etiam*, te ſcandere domum Cæſaream) Forſe tu aſpetti, che io comandi, che tu vada da mia parte, e come mandato da me nell' alto monte Palatino, e ti comandi ancora, che ſalghi nella caſa di Ceſare?

(a) *Alta Palatia*, intendo il monte Palatino, dove fu fabbricata nel ſuo principio Roma, e quì abitavano gran Perſonaggi, e l'iſteſſo Imperadore. Non s' accordano gli Scrittori in dire la cauſa, perchè tal monte ſi chiamaſſe Palatino. Nevio è di parere, che tal monte chiamavaſi Palatino dal bellar degli armenti, che ivi paſcolavano; ovvero Palatino dal piantar de' pali, e far palificate neceſſarie per la diviſione degli armenti. Altri vogliono, che tal nome gli reſtaſſe da Palante, che ivi dimorò aſſieme con Evandro; eſſendo manifeſto, che queſto monte fu abitato prima, che foſſe fondato Roma. Altri dicono aver avuto tal nome da Palantia madre di Latino, che quì ebbe l' abitazione; altri apportan altre ragioni; onde ſi vede la coſa eſſer molto incerta.

Auguſto abitò prima nella caſa di Calvo Oratore vicino al foro Romano, caſa non grande, nè proporzionata alla perſona di Ceſare; nulladimeno chiamavaſi caſa grande, perchè vi abitava Auguſto, il quale poi andò ad abitar al monte Palatino in una caſa grande, e degna di lui, nella quale era ſtato Giulio Ceſare ſuo anteceſſore; e tal caſa fu la prima, che ſi chiamò Palazzo dal monte Palatino: quindi ſi è trasfuſo il nome di palazzo a tutte le caſe grandi.

36. *Ignoſcant auguſta mihi loca, Diique locorum.*
Venit in hoc illa fulmen ab arce caput.

Loca auguſta, diique locorum ignoſcant mihi:) Le abitazioni auguſte, e gli Dei di que' luoghi mi perdonino.

Fulmen venit in hoc caput ab illa arce.) Il fulmine della ſentenza è venuto ſopra di me, e nel mio capo, da quel Palazzo.

Fa ſcuſa con l'abitazione d'Auguſto, e cogli Dei di que' luoghi: per Dei intende principalmente lo ſteſſo Auguſto, ſebbene Merula, ed altri dicono dover intenderſi degli Dei tutelari di quelle abitazioni, e di quelli, che adorava Ceſare: con queſti adunque ſi ſcuſa di non mandar loro colà il ſuo libro, perchè di là gli venne la ſentenza dell' eſilio, ch' egli chiama fulmine, e dice: quanto io ſarò più lontano da queſto luogo, altrettanto ſarò più ſicuro da' ſuoi caſtighi conforme il proverbio: *Procul a Jove, procul a fulmine.*

37. *Eſſe equidem nemini mitiſſima ſedibus illis*
Numina: ſed (a) *timeo, qui nocuere, Deos.*

Equidem memini numina eſſe mitiſſima illis ſedibus.) In vero io mi ricordo, che i Numi che regnano in que' troni, ſono piacevoliſſimi: dice ciò, perchè Ovidio era accetto ad Auguſto, prima che aveſſe il bando da Roma.

Sed timeo Deos, qui nocuere,) ma temo gli Dei, (cioè Auguſto) che mi hanno nociuto. Chiama mite Auguſto per cattivarſi la ſua benevolenza; così eſortando la moglie ad andare da Ceſare, nel lib. 5. eleg. 2. dice:

Quid dubitas, quid tuta times? accede, rogaque;
Cæſare nil ingens mitius orbis habet.

(a) *Timeo* ſi coſtruiſce variamente ſecondo i ſuoi varj ſignificati; ſi coſtruiſce col dativo, e ſi dice *timeo Antonio*, cioè temo, che non avvenga

alcun male ad Antonio, e con l' acculativo *timeo Antonium*, come mio nemico, e contrario, e in queſto ſenſo lo prende quì Ovidio; ſi dice ancora: *Timeo mihi ab ſte mortem, de morte, timeo fraudem &c. timeo furem gemmis*; cioè, che non mi rubbi le gemme; ed è coſa propria di queſto verbo, o di altri dello ſteſſo ſignificato, che o ſeguiti, o manchi la particola *negativa*; nè aggiugne, nè leva forza del ſignificato: ma ſolo ſcuopre la mente dell' autore. v. gr. Cic. de Teren. lib. 14. epiſt. 28. *Omnes labores te excipere video, timeo ut ſuſtineas*; potea dire timeo *ne* ſuſtineas, e con ciò avrebbe ſolo paleſato l' animo ſuo, che non avrebbe voluto, che ella poteſſe ſoſtenere quelle fatiche.

Un' altra proprietà ha queſto verbo, ed è che in due modi ſi teme; il primo è quando ſi teme alcuna diſgrazia, e niuno la vuole, perciò teme, che non avvenga quello, che ſi deſidera: in queſto ſecondo modo le particole, *che non* ſi rendono in latino *ut*, o pure *ne non* Cic. ad Att. *Equidem illud melior, quod tu mones ſperaſque fieri poſſe, ut mihi Cæſar concedant, ut abſim, quum aliquid in ſenatu contra Cn. agitur, ſed timeo ne non impetrem*. Quando poi ſi teme, che alcuna coſa avvenga, la quale non ſi vorrebbe, le particole *che non* ſi rendono nel latino *ne*: così diſſe Teren. nell. Andr. *Hei vereor ne quid Andria portet mali*. All' iſteſſo modo, che abbiamo detto del verbo *timeo*, ſi coſtruiſce il verbo *vereor*, con queſta ſola differenza, che il verbo *vereor* s' adopra per iſpiegare il timore accompagnato con verecondia; il che è proprio de' figliuoli verſo il padre, o d' altre ſimili perſone; *timeo* è proprio de' ſervi: dell' iſteſſe particole ci ſerviamo, adoprando il verbo *dubito*, o altro dello ſteſſo ſignificato.

38. Ter-

38. *Terretur minimo pennæ ſtridore columba*
Unguibus, accipiter, ſaucia facta tuis.

Con varie ſimilitudini moſtra il Poeta, qual ſia il noſtro timore, quando abbiamo paſſato qualche pericolo.

Accipiter columba facta ſaucia tuis anguibus terretur minimo ſtridore pennæ.) O Sparviero, la colomba ferita dalli tuoi artigli ſi ſpaventa ad ogni piccolo ſtridore di penna, che ſenta volar per aria.

39. *Nec procul a ſtabulis audet diſcedere, ſi qua*
Excuſſa eſt avidi dentibus agna lupi.

Si qua agna excuſſa eſt dentibus lupi avidi, nec audet diſcedere procul a ſtabulis.) Se qualche agnella è ſtata addentata da Lupo affamato, non ha più ardire di ſlontanarſi dall' ovile.

E' mirabile l'antiparia, che hanno alcuni animali tanto volatili, quanto terreſtri, ed acquatili: veggaſi Pierio nel lib. 10. de' Geroglifici, dove tratta dell' agnello, e lupo: tra le altre coſe riferiſce, che gli agnellini ancorchè non ſiano mai uſciti dall' ovile; nè mai abbiano veduto altro animale, al ſentire urlare il lupo, a poco a poco ſvengono, e muojono.

Con queſte due ſimilitudini della colomba e dell' agnello ſpiega il Poeta il timore, che ha d'andare alla caſa di Ceſare, e inſieme la ſua innocenza, e ſotto il ſimbolo dello ſparviere, e del lupo ſcuopre la crudeltà di Auguſto.

40. *Vitavet cœlum Phaeton, ſi viveret; & quos*
Optarat ſtulte, tangere nollet equos.

Si Phaeton viveret, vitaret cœlum.) Se Fetonte viveſſe, ſi terrebbe lontano dal cielo, (& nollet tangere equos,) e non vorrebbe guidare que'

cavalli, (quos ſtulte optaras *tangere*) che ſciocamente aveva deſiderato guidare: queſta favola di Fetone l' eſporremo più comodamente al lib. 3. eleg. 4. diſt. 15.

41. *Me quoque quæ ſenſi, fateor Jovis arma timere.*
Me reor (a) *infeſto, cum tonat, igne peti.*

Fateor, me quoque timere arma Jovis, quæ ſenſi,) Confeſſo di temer anch' io l' armi di Giove, che già ho ſperimentato.

Cum tonat reor, me peti igne infeſto,) Quando tuona, m' immagino, che Giove cerchi me per incenerirmi col fuoco del ſuo fulmine. Già ſi vede a chi vuole alludere Ovidio col nome di Giove; nel Pentametro eſprime l' effetto, che cagiona il peccato nel reo, ch' è il temer ſempre il gaſtigo, perciò dice *cum tonat*, ciò quando ſento, che Ceſare è adirato, m' immagino, che ſi adiri contro di me, per il fallo commeſſo, e voglia annichilarmi.

(a) *Infeſtus, ta, tum* inimico odioſo, ſi prende ancora per chi patiſce, e viene travagliato. Cic. pro Roſ. Amer. *filii vita inſeſto ſæpe ferro, & inſidiis appetita*; ſi dice ancora *ſigna infeſta* per ſpiegare i danni, che porta un nemico eſercito. Ceſare nel 6. de bello Gall. *illi ubi præter ſpem, fugere credebant, infeſtis ſignis ad ſe ire videntur*. Così *infeſtum mare habere* vuol dire, che i nemici occupano il mare, danneggiano i paſſaggieri. *Senectus infeſta* vecchiaja piena di mali. Proviene queſto nome dal verbo *infeſto, as avi, atum*, e ſignifica travagliare. Plin. lib. 7. cap. 2. *Quos a gruibus infeſtari Homerus, quoque prodidit*, ovvero guaſtare. Plin. lib. 7. cap. 62. *Infeſtat infantes editos plenilunium*. Colum. lib. 3. c. 12. *Infeſtantes vineta Auſtris, & Eurис*.

42. *Qui-*

42. *Quicumque* (a) *Argolica de claſſe* (b) *Capharea fugit.*
Semper ab Euboicis vela retorquet aquis,

Quicumque de claſſe Argolica fugit Capharea;) Chiunque dell' armata Greca ſcampò dal naufragio patito negli ſtretti, e negli ſcogli dell' Arcipelago.

Semper retorquet vela ab aquis Euboicis:) Sempre ritorce, e volta le vele per iſchivare il mare di Negroponte.

(a) *Argolici*, e *Argivi* ſi dicono Greci da Argo, Città illuſtre della Grecia.

(b) *Capharea* è uno de' tre Promontorj, o vogliam dire ſcogli di mare, nell' Iſola di Negroponte, che volta nell' Elleſponto.

Paſſando per il mare Egeo l' armata de' Greci, pigliò queſta occaſione Neupleo di vendicare la morte di Palamede ſuo figliuolo, e levata la Lanterna dal porto, acceſe varj fuochi ſopra que' ſcogli, quali veduti da' Greci, e ſtimando che quello foſſe il porto andarono colà, e battendo in que' ſaſſi, naufragarono.

43. *Et mea Cymba, ſemel vaſta percuſſa procella.*
Illuc, quo læſa eſt, horret adire locum.

Et mea cymba ſemel percuſſa vaſta procella,) la mia barchetta, che una volta patì naufragio in una gran tempeſta.

Horret adire illum locum, quo læſa eſt:) ha in orrore andare in quel luogo, dove patì il naufragio. Più volte ſi ſerve Ovidio di queſta allegoria di mare e di tempeſta per iſpiegare le ſue diſgrazie.

44. *Ergo cave liber, & timida circumſpice mente.*
Et ſatis a (a) *media ſit tibi, plebe legi.*

Ergo liber cave, & circumſpice mente timida,) Adunque guardati, o mio libro, e guarda

bene d'intorno con mente timida; cioè con cautela, e riflessione.

Et satis sit tibi legi a plebe media.) E ti basti esser letto dalla plebe mezzana, cioè da persone mediocri.

(a) *Media plebe.* In tre ordini si dividono gli abitatori della Città, in Nobili, Cittadini, e Plebei: dalla gente mezzana di quest' ultim' ordine, deve contentarsi il libro d'esser letto: e ciò per consiglio del suo autore.

45. *Dum petit infirmis nimium sublimia pennis*
Icarus, Icarios nomine fecit aquas.

Dum Icarus petit nimium sublimia pennis infirmis,) mentre Icaro vola tropp' alto con le penne deboli.

Fecit aquas Icarias *suo* nomine.) Diè il suo nome all' acque Icarie: cioè caduto Icaro in quel mare, ed affogatosi, si chiamò quel seno di mare, per il di lui nome, mare Icario; la favola d'Icaro la diremo al 3. lib. eleg. 4. dist. 12.

D'Icaro disse al 2. de Arte, Ovidio.

Ossa tegit tellus, æquora nomen habent.

Così altri mari hanno avuto il nome da simili cadute; da Mirtillo cocchiere precipitato da Pelope vien detto il *mare Mirto*; da Helle figliuola di Atamante Re di Tebe il *mare Hellesponto*, così molt' altri.

46. *Difficile est tamen, hic remis utaris, an aura,*
Dicere: consilium resque, locusque dabunt.

Est tamen difficile dicere, an hic utaris remis, an aura.) E' però difficile il dire, se quì sia meglio servirti de' remi, o pure del vento: per remi intende il Poeta la forza, e la piacevolezza sotto il nome di aura, e si protesta con il suo libro essere difficile il risolvere se sia meglio servirsi della forza, ed autorità per farsi conoscere, e intro-

introdurſi in corte, o pure dell' altrui favore, e conclude.

Res, & locus dabunt conſilium.) Il negozio, che tu, o mio libro tratti, il luogo, dove ti troverai, le circoſtanze, in cui ſarai, ti daranno conſiglio di quello, che tu debba fare: con ragione gli dà queſto avvertimento; eſſendo che molti partiti, e riſoluzioni biſogna prenderli dalle circoſtanze preſenti, non potendoſi prevedere tutti gli accidenti, che poſſono occorrere; onde è venuto il proverbio: *Conſilium in arena.*

47. *Si poteris vacuo tradi: ſi cuncta videbis*
Mitia: ſi vires fregerit ira ſuas.

Dopo tutte le difficoltà, e circoſpezioni già dette, alla fine ſi contenta il Poeta, che il ſuo libro vada in corte, e nelle mani d' Auguſto; ma con altre condizioni, e ſono le ſeguenti:

Si tu poteris tradi *Auguſto* vacuo:) Se tu o mio libro puoi capitar nelle mani d' Auguſto, ma allora quando egli è ſfaccendato, e ſenza negozj; (ſi tu videbis cuncta mitia:) ſe tu vedrai tutte le coſe in quiete, ed il calma, e tanto nella corte, quanto nella Città non vi ſiano turbolenze. Se l' ira avrà di già conſumate le ſue forze, e lo ſdegno di Auguſto già concepito contro di me ſi ſarà mitigato: giacchè tanto lo ſdegno, quanto il dolore dell' animo col tempo, o del tutto, o in parte ſvaniſcono.

48. *Si quis erit, qui te dubitantem, & adire timentem.*
Tradat, & ante tamen pauca loquatur; adi.

Si quis erit, qui tradat te Auguſto, dubitantem, & timentem adire.) Se vi ſarà alcuno, il quale ſi prenda penſiero d' introdurti ad Auguſto, vedendoti dubbioſo, e timido d' andargli avanti.

Adi,

Adi, si tamen ante pauca loquatur.) Va pure, se però abbi egli parlato avanti ad Augusto in tuo favore, e per conciliarti la sua benevolenza.

49. *Luce bona, dominoque tuo felicior ipso*
Pervenias illuc, & mala nostra leves.

Pervenias illuc luce bona, & felicitor ipso tuo domino leves mala nostra.) Va pure, e sia il tuo arrivo colà con prospera fortuna, e sia tu più felice dello stesso tuo padrone, e alleggerisci i miei mali con ottenermi da Cesare, o il ritorno alla Patria, o pure un esilio più mite.

50. *Namque ea, vel nemo, vel qui mihi vulnera fecit,*
Solus (a) *Achilleo tollere more potest.*

Namque vel nemo potest tollere ea vulnera mihi,) Imperciocchè o niuno mi può sanar queste piaghe, (vel ille solus, qui fecit vulnera mihi potest tollere ea more Achilleo.) O pure quel solo, che mi ha fatto le piaghe può anche curarle all'usanza di Achille.

(a) Avendo Achille con l'asta sua ferito il Re Telefo opposto si a' Greci, che volevano passare per il suo Stato, e andare all'impresa di Troja, nè trovandosi alcun rimedio per risanare la ferita del Re, fu consultato l'Oracolo, quale rispose: non esservi altro rimedio, se non che applicare la ruggine raschiata dall'asta istessa d'Achille, e con ciò sarebbe guarito. Di questa istes'asta disse nel lib. 1. de Remedio.

Vulnus Achilleo quæ quondam fecerat hosti,
Vulneris auxilium Pelias hasta tulit.

Così dice il nostro Poeta: Solo Augusto, che mi ha esiliato, può chiamarmi dal bando, siccome solo l'asta d'Achille, che avea ferito Telefo, potea risanarlo.

51. *Tan-*

51. *Tantum ne noceas, dum vis prodeſſe, videto.*
Nam ſpes eſt animi noſtra timore minor.

Videto tantum ne noceas, dum vis prodeſſe:) Guarda ſolamente di non nuocermi, mentre vuoi giovarmi.

Nam ſpes noſtra eſt minor timore animi.) Imperciocchè la mia ſperanza è minore del timore dell'animo. E temo, e ſpero (dice Ovidio;) ſe bene mi tiene più ſollecito il timore, di quello, che mi aſſicuri la ſperanza: perciò guardati mio libro di non nuocermi, mentre cerchi giovarmi; il che avviene non di rado, ſe non ſi opera con ſomma prudenza, e molte volte non baſta.

52. *Quæque quieſcebat, ne mota reſæviat ira:*
Et pœnæ tu ſis altera cauſa, cave.

Et cave ne ira, quæ quieſcebat, reſæviat.) E guarda che l'ira, la quale aveva preſo qualche quiete, da te commoſſa, non torni a riſentirſi, e incrudelirſi. Così avvenne a Moſſo, che per molti misfatti era già reo di morte, e come tale fu condannato a morire per ſentenza dell'Imperatore Caligola; vi fu nulladimeno chi favorendolo pensò, con differire l'eſecuzione, ottenergli il perdono, e dopo molt'anni di carcere, domandò la grazia a Caligola. Caligola, che più volte deſiderato avea a tutto il genere úmano un capo, per potere con un ſolo colpo reciderlo, diè al ſolito ſulle furie, e ſenza dimora ordinò l'eſecuzione della ſentenza, che ſubito ſi effettuò: di queſto iſteſſo temeva il noſtro Poeta, che non s'inaſpriſſe l'ira di Ceſare, che ormai pareva placata, perciò avvertiſce il ſuo libro, che nel parlare ſi guardi *ne mota reſæviat ira.*

Et cave ne tu ſis altera cauſa pœnæ meæ.) E guardati di non eſſere tu la ſeconda la cauſa della mia pena. La prima cauſa del mio eſilio ſono ſtato io, nel comporre li libri de Arte.

53. *Cum*

53. *Cum tamen in noſtrum fueris penetrale receptus,*
Contigeriſque tuam (a) ſcrinia curva domum.

Cum tamen receptus fueris in noſtrum penetrale.) Quando però tu ſarai accolto nel noſtro gabinetto, e nella parte interiore di caſa.

Et *cum* contigeris ſcrinia curva domum tuam.) E quando tu ſarai arrivato a toccare nella tua caſa, cioè nella libreria, e toccarai le ſcanzie curve, dove ſi tengono i libri, che a te ſervono in vece di caſa.

(a) *Scrinia* (dice Iſidoro lib. 20.) erano le ſcanzie dove ſi conſervavano i libri, ſcritture, ovvero le caſſettine, ove ſi tenevano i teſori; perciò appreſſo i Romani, quelli che conſervavano i libri, o ſcritti, ſi chiamavano *Scriniarj*: onde Marziale al lib. 4. Epig. 33. diſſe.

Plena laboratis habeas cum ſcrinia libris.

54. *Aſpicies illic poſitos ex ordine fratres,*
Quos ſtudium cunctos evigilavit idem.

Aſpicies illic fratres poſitos ex ordine,) Tu vedrai colà i tuoi fratelli, cioè gli altri libri compoſti da me, poſti tutti per ordine.

Quos idem ſtudium evigilavit cunctos.) I quali tutti furono compoſti con lo ſteſſo ſtudio, ed applicazione di molte notti vegliate.

Dà nome di fratelli a' ſuoi libri il noſtro Poeta, ſiccome più volte egli ſi è chiamato loro padre.

55. *Cætera turba palam titulos oſtendet apertos,*
Et ſua detecta nomina fronte gerit.

Turba cætera *librorum* oſtendet palam titulos apertos;) Tutta la turba de' libri tuoi fratelli moſtrerà ſcopertamente i titoli aperti, acciò ognuno poſſa vederli.

Et gerit nomina ſua fronte detecta.) E tiene il nome a fronte ſcoperta.

56. *Tres*

56. *Tres procul obſcura latitantes parte videbis.*
Hi quoque, quod nemo neſcit, amare docent.

Tu videbis tres *libros* latitantes parte obſcura.) Tu vedrai tre libri mezzo naſcoſti in una parte oſcura, poſti in un cantone abbandonati, de' quali non mi curo d'eſſere chiamato loro padre, ancorchè in verità lo ſia, perchè ſono ſtati cagione del mio eſilio. Deve ſaperſi, che queſti libri *de Arte* erano cinque, ma l'iſteſſo autore li riduſſe a ſoli tre; così dic'egli nell'eſordio, che fa ai detti libri.

Qui modo Naſonis fueramus quinque libelli.
Tres ſumus, hoc illis prætulit auctor opus.

57. *Hos tu vel fugias, vel ſi ſatis* (a) *oris habebis.*
(b) *Oedipodas facito,* (c) *Telegonaſque voces.*

Vel tu fugias hos *libros*:) O tu fuggi queſti libri (vel ſi habebis *ſatis* oris,) o ſe averai tanto animo.

Facito voces Oedipodas, & Telegonas.) Dagli il nome di Edipo, e di Telegono, e chiamali parricidi, perchè ſiccome queſti hanno ucciſo il loro padre: così queſti libri eſſendo cauſa del mio eſilio, hanno quaſi uccíſo me, loro genitore.

(a) *Os, oris*, non di rado lo prendono i latini in cattivo ſenſo, e vogliono con tal regola eſprimer l'audacia, o anche la sfacciataggine, e imprudenza d'alcuno: così Cicer. contro Ver. nella 4. *Noſtis os hominis, noſtis audaciam?* e al favore di Quintio. *Mihi videtur ore duriſſimo eſſe, qui præſente Roſcio geſtum agere conetur.*

(*) (b) *Oedipoda.* Epido fu figliuolo di Lajo Re di Tebe, e di Jocaſta. Nato che fu, ſi conſultò con l'Oracolo d'Apolline, Lajo circa egli eventi futuri del figliuolo, e riſpoſe, che avrebbe

am-

(*) *Epido figliuolo di Lojo.*

ammazzato il padre: onde il Re lo diede ad un paſtore con ordine di ucciderlo; ma queſti avendo orrore di metter le mani nel ſangue regio, e volendo pure eſeguire il comando, ſorategli le piante, e paſſatele con un vinchio, l'attaccò ad un albero con penſiero, che ſarebbe morto;) e per la ferita de' piedi gonfi fu chiamato Edipo) ma a caſo paſſando per colà Forba paſtore di Polibio Re di Corinto accorſe a' vagiti del bambino, e veſutolo, lo preſe, e lo portò in dono alla Regina ſua Signora, che avvedutaſi della grand' indole, l'allevò come figlio, non avendone de' proprii. Creſciuto queſti, ſeppe non eſſere altrimenti figlio di Polibio, onde andando in cerca del padre ſeppe dall' Oracolo, che l'avrebbe trovato in Focide, dove arrivato, e ſollevataſi riſſa tra i ſuoi uomini, e paeſani, accorſe il Re Lajo ſconoſciuto, che per ſuo ſpaſſo ſi trovava colà, e in quella miſchia fu ucciſo da Edipo, che di poi ſeguitò il ſuo viaggio fino a Tebe; qui ricevuto come figliuolo di Polibio Re di Corinto, ripigliò per moglie Jocaſta ſua madre, ma non conoſciuta per tale, e riſaputo il tutto per mezzo dell' Oracolo, fu tanto il dolore, che n' ebbe, che ſi cavò gli occhi. E di queſto accidente, ne fa una Tragedia Seneca.

Si declina all' uſo della prima declinazione *Oedipodes*, *Oedipodæ*, o pure come la ſeconda *Oedipus*, *Oedipi*, ovvero della terza *Oedipus*, *Oedipodis*.

(c) Telegono fu figliuolo di Uliſſe, e di Circe, che per deſiderio di rivedere il padre, navigò in Itaca Iſola del mare Jonio: arrivato alla regia, ma non conoſciuto dalle guardie, gli fu vietato l'ingreſſo, e volendo farſi la ſtrada col ferro, ammazzò alcuni di eſſi; accorſo Uliſſe a quel rumore, e oppoſtoſi a Telogono, non ſapendo, che quello foſſe ſuo padre, l'ammazzò.

58. *Deque tribus, moneo, ſi qua eſt tibi cura parentis.*
Ne quemquam, quamvis ipſe docebit, ames:

Et ſi qua cura parentis eſt tibi:) E ſe tu hai qualche ſollecitudine di tuo padre: (Moneo te ne ames quemquam de hìs tribus) *hoc eſt libris*. Ti avvertiſco, che tu non ami veruno di queſti tre libri, (quamvis, ipſe *liber* docebit *amare*,) ancorchè queſti libri inſegnino l'arte di amare.

59. *Sunt quoque mutatæ ter quinque* (a) *volumina formæ,*
Nuper ab exequiis carmina raptæ meis.

Sunt quoque ter quinque volumina formæ mutatæ.) Vi ſono ancora quindici volumi delle ſembianze, e de' corpi mutati, vuol dire i quindici libri delle Metamorfoſi.

(a) Volumen, proviene dal verbo *volvo, vis*, perchè (come dicemmo ſpiegando il primo diſtico,) ſcrivendoſi nella corteccia di cert' albero, per portare lo ſcritto più comodamente, ſi ravvolgeva in ſe ſteſſo, e ſi diceva *volumen*, e propriamente vuol dire *involto*; onde *evolvere libros*, vuol dire voltare, e leggere i libri: e *volumen*, una parte del libro; v. g. nel caſo noſtro, il libro delle Metamorfoſi è diviſo in quindici volumi: e così l'eſpreſſe Plinio il giovane dicendo: *libros tres in ſex volumina propter amplitudinem diviſi, quaſi in ſex minores libros.*

Carmina nuper rapta a meis exequiis.) E ſono i verſi, che tenendo io ſotto la penna, mi furono rapiti con eſſere io mandato in eſilio, e non potrei rivedere, ed emendare: di queſti verſi diſſe altrove:

Quoque magis faveas; non ſunt, hæc edita ab illo,
Sed quaſi de domini funere rapta ſui.

60. *His*

60. *His mando dicas: inter mutata referri*
Fortunæ vultum corpora posse meæ.

Mando dicas his.) Io ti commetto, che tu dica a questi quindici volumi: (vultum fortunæ meæ posse referri inter corpora mutata.) Che il volto della mia fortuna si può inserire tra i corpi mutati, e formare di me una nuova Metamorfosi.

61. *Namque ea dissimilis subito est effecta priori:*
Flendaque nunc, aliquo tempore læta fuit.

Namque ea *fortuna* subito facta est dissimilis priori: (hoc est fortunæ.) Imperocchè quella mia fortuna all'improvviso si è fatta dissimile alla mia fortuna di prima. (Et *fortuna*, quæ nunc flenda est, aliquo tempore fuit læta.) E la mia fortuna, che ora è così miserabile, che è degna di essere pianta, nel tempo passato fu allegra e degna d'essere desiderata.

62. *Plura quidem mandare tibi, si quæris, habebam,*
Sed vereor tardæ causa fuisse moræ.

Si quæris *alias*,) Se tu richiedi altre cose, (habebam quidem plura mandare tibi.) Io avevo in vero molte più cose da commetterti.
Sed vereor fuisse causa moræ tardæ.) Ma dubito, che commettendoti io più cose, avresti tardato troppo a partire.

63. *Et si, quæ subeunt, tecum liber omnia ferres,*
Sarcina laturo magna futurus eras.

Et si *tu* liber ferres tecum omnia, quæ subeunt mihi.) E se tu mio libro portassi teco tutte le cose, che mi sovvengono.

Futu-

Futurus eras magna ſarcina laturo.) Tu eri per eſſere di gran peſo a chi dovea portarti.

64. *Longa via eſt: propera: nobis habitabitur orbis Ultimus; a terra terra remota mea.*

Propera, via eſt longa,) Affrettati, che la ſtrada è lunga.

Orbis ultimus habitabitur nobis,) L'ultima parte del Mondo ſarà abitata da me. (Et terra habitabitur a nobis remota a terra mea.) E quella terra ſarà abitata da me, che è remota, e ſeparata dalla mia terra, cioè da Roma, ovvero da Sulmona mia patria.

Non è già vero, che la Scizia ſia l'ultima parte del Mondo; ma in quei tempi appena poco più in là ſi navigava, e degl'Ingleſi, dice Virgilio Egloga 1. *Toto diviſos ab orbe Britannos*. E Ovidio nel primo delle Metamorfoſi:

Nondum cæſa ſuis, peregrinum ut viſeret orbem,
Montibus, in liquidas pinus deſcenderat undas.

Fine della prima Elegia.

ARGOMENTO

Della ſeconda Elegia.

ANdando in eſilio per ordine di Auguſto il noſtro Poeta, fu per viaggio da una tempeſta aſſalito, e quaſi naufrago prega in queſt' Elegia gli Dei, che voglino ſoccorrerlo, e non voglino confederarſi con Ceſare per dargli morte: apporta varj caſi, ne' quali gli Dei furono tra ſe contrarj per favorire gli uomini, che patrocinavano.

1. (a) *Di Maris, & cæli (quid enim niſi vota ſuperſunt ?)*
Solvere quaſſatæ parcite membra ratis.

Di Maris, & Cœli parcite ſolvere membra ratis quaſſatæ,) O Dei del Mare, cioè Nettuno, Nereo, Acheloo, Oceano, ed altri, e Dei del Cielo, Giove, Apollo, Mercurio, ec. perdonateci, e non vogliate del tutto disfare le parti della nave abbattuta già, e fracaſſata.

A mezzo di queſta invocazione fa il Poeta una parenteſi, moſtrando aver fatto quello, che doveva farſi da chi ſi trova in qualche gran tempeſta, ma tutto ſenza profitto; perciò eſſere ora neceſſitato, depoſta ogn' altra ſperanza, di ricorrere agli Dei; giacchè non poteva altronde ſperar ajuto, conforme diſſe Seneca nell' Agam.

In vota miſeros ultimus cogit timor.

Quid enim *ſupereſt* niſi vota ?) Imperocchè, che altro reſta da farſi, ſe non voti, e ricorrere agli Dei.

(a) Quanti foſſero gli Dei de' Gentili non è falo a dirſi, eſſendochè dice S. Agoſtino *De civitate Dei lib. 2. cap. 4.* non ſolo ogni luogo, ma le parti di ogni luogo aveano il ſuo Dio. *Et ad unius oſtiam curam tres ipſos Deos addixere. Foreolum foribus, Cardeam cardini, Limentinum limini*; e die-

ci

ci ne deputarono per custodire una sola spiga. La Dea Seja custodiva il grano seminato finchè stava sotterra: la Dea Segez aveva cura di farlo spuntare, e lo consegnava alla Dea Proserpina, che se ne prendeva la cura fino al principio del germoglio, e quando stava per ammodare ne lasciava la cura al Dio Nodoto; a questo sottentrava la Dea Volunia, e l'avvoltava nel cartoccio: accorreva a suo tempo la Dea Patalena, e l'apriva, acciò spuntasse la spiga; succedeva la dea Flora, e l'ajutava a fiorire; lo allattava la Dea Laturzia, e andava in latte; lo maturava la Dea Matura, e finalmente posto nel granajo, prendeva la tutela di esso grano la Dea Tutelina.

Che se al nascer d'una spiga tanti Dei vi abbisognavano, quanti vogliamo dire, che si affaticassero al nascer d'un uomo? a lui avevano assegnato Giano, come principio di tutte le cose, e l'istesso assisteva alla formazione del feto; il Dio Vitumno, e Sentino, che gli dessero, e vita, e senso; la Dea Lucina, per produrlo alla luce, e la Dea Levana, acciò levasse da terra il parto; il Dio Vagitano avea cura di conoscere il Bambino mentre vagiva: la Dea Cunina di custodirlo alla culla; il Dio Fabulino, d'insegnargli a favellare, e la Dea Statilina a star in piedi; ad andare gli assisteva la Dea Adeona; a ritornare la Dea Redeona; e mille altri Dei appresso adattati tutti all'età, e alle azioni; fino ai pianti del funerale, che alla Dea Nevina aveano assegnato.

Non è però che de' Savj, che tra i Romani e Greci vi fu gran numero, credessero queste pazzie, burlandosi Plinio al lib. 2. cap. 7. di chi pose la moltiplicità degli Dei, e Macrobio al lib. 1. dei Saturnali, dice, che temevano un solo Dio, ed era il Sole, e questo si chiamava con varj nomi proporzionati ai luoghi dove stava, e alle occupazioni, che prendeva; chiamavanlo Giove in Cielo, Giunone nell'aria, Nettuno in mare, Tellure nella

Terra

Terra, Plutone all' inferno, &c. la plebe però ignorante non ſapendo diſtinguere, invocava tanti Dei, quanti erano i luoghi, e gli ufficj, che vedeva eſercitare, e i Savj ſecondarono il genio dell' ignorante plebe, per tenerla ſoggetta, e in timore: così i Poeti diſſero.

Primus in orbem Deos fecit timor.

2. *Neve, precor, magni* (a) *ſubſcribite Cæſaris iræ:*
Sæpe premente Deo, fert Deus alter opem.

Et precor ne ſubſcribite iræ magni Cæſaris.) E vi prego, che non vogliate ſottoſcrivervi, e aderire all' ira di Ceſare il grande.

Attribuiſce a Ceſare il titolo di grande, e lo merita non ſolo per la nobiltà de' natali, e per la vaſtità della monarchia ereditata; ma anche per l'impreſe, ch' egli ſteſſo operò; così diſſe di lui al 6. dell' Eneid. Virg.

Hic vir, hic eſt, tibi quem promitti ſepius audis
Auguſtus Cæſar, divi genus: aurea condet
Secula, qui rurſus Latio, regnata per arva
Saturno quondam, ſuper & Garamantas, & Indos
Profert Imperium, &c.

(a) il verbo *ſubſcribo* appreſſo i Giuriſti è lo ſteſſo, che faveo, ſequor, adhæreo, e s' adopera volendo approvare l' altrui parere.

Sæpe Deo premente, alter Deus fert opem.) Speſſo eſſendo un Dio contrario, un' altro Dio è favorevole, porge ajuto, e viene in ſoccorſo.

E' ridicolo in vero il veder le ſciocchezze, e contraſti, che ora ci eſpone Ovidio tra gli Dei; e più a lungo l' eſpone Omero nella ſua Iliade.

3. *Mulciber in Trojam, pro Troja ſtabat* (a) *Apollo: Æqua* (b) *Venus* (c) *Teucris*, (d) *Pallas iniquæ fuit.*

Mulciber ſtabat in Trojan.) Vulcano era contrario a Troja, (Apollo ſtabat pro Troja) Apollo favorevole all' iſteſſa Città di Troja.

Venus

Venus *fuit* æqua Teucris) Venere fu propizia a' Trojani, (Pallas fuit iniqua *ipsis Teucris*.) Pallade fu contraria a gl' istessi Trojani.

(a) Vulcano si chiama *Mulciber* dal verbo *Mulceo*: perchè egli trovò l'invenzion d'ammollire col fuoco tutt'i metalli, così dice Diodoro; e in memoria d'un tanto benefizio, appresso i Poeti Vulcano, e fuoco è lo stesso; era già egli favorevole a' Trojani per essere marito di Venere, ad istanza della quale fabbricò anche l'armi ad Enea; avvedutosi poi, che Venere gli aveva mancato della fede maritale, per vendicarsi s'appigliò al partito de' Greci contro i Trojani; perciò dice il nostro Poeta *Mulciber in Trojam*.

(b) Apolline per il contrario era a favor di Troja, perchè assieme con Nettuno avea fabbricato le sue muraglie, e sebbene il Re Laomedonte non volle più dargli il premio accordato, nulladimeno difese sempre Troja, come sua opera.

(c) *Æqua Venus Teucris*. Per intendere questo verso, e il seguente distico, è da saperssi, che la Dea Bellona, e la Dea Discordia non furono invitate in un convito fatto in Cielo dagli Dei; offese amendue, risolverono vendicarsi: onde la Dea Discordia scrisse in un pomo d'oro, *pulchriori detur*, e gettatolo in tavola partì; preso il pomo, e letto il motto, (*) insorse discordia tra Giunone, Pallade, e Venere, chi di esse fosse la meritevole: ricorsero a Giove, quale rimise il giudizio a Paride figlio di Priamo Re dei Trojani, ma che abbandonato viveva tra Pastori nel monte Ida; questo giovane disprezzate le ricchezze, e Regni, che gli offeriva Giunone, e la sapienza, e vittorie di Pallade, lo diede a Venere per le bellezze, che gli prometteva; quindi è, che Giunone, e Pallade furono sempre in discordia con Venere, e con quelli, che Venere

(*) *Pomo della discordia*.

re favoriva; onde erano contrarie ad Enea figlio di Venere, e a Trojani favoriti da essa.

(d) Teucro fu figliuolo di Scamandro Cretense, e regnò assieme con Dardano suo genero in Troade paese dell' Asia minore; da questo Teucro ebbe origine Ilio Città principale di Troja, perciò l'istesso paese di Troja, non che la Città d' Ilio si chiama Teucria, e Teucri i Trojani.

4. *Oderat Æneam propior Saturnia Turno:*
Ille tamen Veneris nomine tutus erat.

Saturnia propior Turno oderat Æneam:) Giunone figliuola di Saturno più inclinata, e favorevole a Turno avea in odio Enea.

Ille tamen erat tutus numine Veneris.) Egli però, cioè Enea, era sicuro per la protezione di Venere sua madre.

Accenna le risse, chè passarono tra Enea, e Turno, e la protezione, che ebbe di questo Giunone, e di Enea Venere, come si può vedere in Virgilio.

5. *Sæpe ferox cautum petiit Neptunus* (a) *Ulyssem:*
Eripuit patruo sæpe Minerva (b) *suo.*

Sæpe Neptunus ferox petiit Ulyssem cautum.) Spesse volte Nettuno feroce assalì, e cercò a morte Ulisse astuto.

Sæpe Minerva eripuit *eum* patruo suo.) Spesse volte Minerva, cioè la prudenza, lo liberò dallo sdegno del Zio.

(a) Ulisse avendo ammazzato Palamede nipote di Nettuno, accecato Polifemo suo figliuolo, fu sempre in odio ad esso Nettuno: perciò lo perseguitò in tutt'i viaggi, ch' egli fece in mare per lo spazio di dieci anni: ma non potè mai nuocergli, perchè era assistito da Pallade, perciò finse Omero, che avesse per compagna la Prudenza, che con invenzione poetica chiama Minerva, e

disse

disse essergli sì affezionata, perchè con maturo consiglio si adattava ad eseguire ogni grand' impresa: con la direzione adunque di Minerva, superò tutte le difficoltà, e pericoli, ne' quali l' esponeva Nettuno, per precipitarlo; ed esporremo ciascheduno, porgendosene l' occasione.

(b) Minerva per esser figliuola di Giove veniva ad esser nipote di Nettuno fratello di Giove.

6. *Et nobis aliquod, quamvis distamus ab illis,*
Quid vetat irato numen adesse Deo?

Et quid vetat aliquod numen adesse nobis?) E che cosa impedisce, che alcun Dio sia a me favorevole? (Deo, *Hoc est Augusto*, irato.) Essendo Iddio, cioè Augusto adirato; (Quamvis distamus ab illis,) ancorchè io sia tanto lontano da quegli Eroi, che poco fa ho rammentato.

7. *Verba miser frustra non proficientia perdo:*
Ipsa (a) graves spargunt ora loquentis aquæ:

Ego miser frustra perdo verba non proficienda:) Io infelice in darno getto le parole, che non mi giovano, e non mi apportano alcun profitto.

Aquæ graves spargunt ipsa ora loquentis.) Già l' acque gravi, che vengono con violenza, mi bagnano il volto, mentre io parlo.

(a) Chiama l' acque del mare gravi, perchè sono di tutte le altre, e de' fiumi, e de' laghi, le più pesanti; le chiama anche *graves*, perchè l' infastidiavano.

8. *Terribilisque notus jactat mea dicta: precesque*
Ad quos mittuntur, non sinit ire Deos.

Et notus terribilis jactat dicta mea:) E il vento australe feroce, sparge or qua, or là le mie parole: (Et non sinit preces ire ad Deos, ad quos mittuntur.) E non lascia, che le mie preghiere vadino agli Dei, a' quali le invio.

Queſta fraſe è ſolita adoprarſi da buoni autori per iſpiegare, che il diſcorſo non ha il ſuo effetto; così diſſe Catul. de Nupt. Car. 63.

Irrita ventuoſa linquens promiſſa procella &c.

9. *Ergo iidem venti, ne cauſa lædar in una:*
Velaque neſcio quo, votaque noſtra ferunt.

Ergo iidem venti ferunt, & vela, & vota noſtra neſcio quo:) Adunque i medeſimi venti portano via, e le vele, e le mie preghiere, e non sò dove: (Ne lædar in una cauſa.) Acciò io non ſia punito col ſolo eſilio; ma con doppia pena, e con la tempeſta, e con l'eſilio.

10. *Me miſerum, quanti montes* (a) *volvuntur aquarum.*
Jam jam tacturos ſidera ſumma putes.

Me miſerum quanti montes aquarum volvuntur,) O miſero quanti monti d'acqua, uno ſopra dell' altro s'innalzano: chiama con grazioſa metafora monti d'acqua l'onde del mare; o pure vuol dire: ſono tante l'onde, che l'una ſopra dell'altra accavallandoſi formano tante montagne di acqua.

Putes jam jam *eos montes* tacturos ſidera ſumma.) Che tu crederai quei monti ſiano già già per toccare le ſtelle più alte.

(a) Il verbo *volvo, is, volvi, lutum*, ſignifica voltare; e il paſſivo *volvor*, voltarſi, prende anche voltarſi una coſa dentro l'altra: e perchè col voltare alcuna coſa in queſta maniera viene ad innalzarſi, il poeta ha voluto, che in queſto luogo *volvor*, ſignifichi innalzarſi; ſi prende anche per iſtudiare, e leggere: queſto volle intendere Cic. nel lib. de' chiari Oratori, quando diſſe: *Volvendi enim ſunt libri, tum aliorum, tum in primis Catonis*: con queſto verbo eſpreſſe Virgilio il penſare, e diſſe nell' Eneid. al 1.

At pius Æneas per noctem plurima volvens.

L'iſteſ-

L'istesso volle spiegare Livio dicendo al 6. *Has inanium rerum inanes ipsas volventes cogitationes*; e così altrove.

11. *Quantæ diducto subsidunt* (a) *æquore valles,*
Jam jam tacturas Tartara nigra putes.

Quantæ valles subsidunt æquore diducto.) Quante valli si profondano spartitosi in più parti il mare.

Putes eas valles jam jam tacturas Tartara nigra.) Tu ti imagineresti, che quelle valli già già siano per sprofondarsi, e giungere nell' inferno. Il pensiero è simile a quello, che espresse Virgilio al 3. dell' Eneide, dove dice.

Tollimur in cælum curvato gurgite, & iidem
Subducta ad manes imos descendimus unda.

(a) Il mare si dice *æquor*, perchè è piano dice Cic. nelle quest. Acad. *Qui tam planum quam æquor? ea quo etiam æquor illud poeta vocat*: e l'istesso Cic. l'adopra per ispiegare il piano della terra, dice al 1. de Div. *Ut enim Ægyptii, aut Babylonii in camporum patentium æquoribus habitantes, quum ex terra nihil emineret, quod contemplationi cæli efficere posset, omnem curam in siderum cognitione posuerunt.* Virg. significò l'aria, e disse al. 1. dell'Eneidi.

Aspice bis senos lætatos æquore cygnos,

12. *Quocumque aspicio, nihil est nisi* (a) *pontus,*
& æther (b)
Fluctibus hic tumidus, nubibus ille minax.

Quocumque aspicio.) Dovunque io rimiro, (nihil est nisi pontus, & æther.) Altro non vedo se non mare e cielo.

Hic tumidus fluctibus, ille minax nubibus.) Questo, cioè il mare minaccioso per i flutti gonfi, e quello, cioè il cielo, per le nuvole cariche, e che stanno per iscoppiare in lampi, e fulmini.

(a) *Pontus* è nome proprio di tutto quel mare, che si spande dalla palude Meotide fino al Tenedo: ma per essere troppo vasto gli hanno dato varj nomi, e chiamasi da Tenedo dove comincia a stringersi fino a Galipoli, Hellesponto, perchè quì cadè Helle: quì si dilata, e chiamasi Propontide: comincia di nuovo a stringersi, e vien detto Bosforo Tracio, fino a Constantinopoli, quì dilatatosi al sommo vien chiamato Euxino, quale incurvatosi a somiglianza d'un arco stretto si unisce con la palude Meotide; con questo nome *Ponto* si prende ogni mare particolarmente da' Poeti. (*) *Ponto* ancora è un fiume nella Scizia, nel quale si trova, dice Dioscoride nel lib. 5. cap. 93. una pietra chiamata da esso *lapis Vracius, qui aqua accenditur, & extinguitur oleo*.

(b) Æther secondo Anassagora, vuol dire il fuoco elementare. Aristotile trattando del Mondo, dice significare tutta la massa assieme de' cieli, e delle stelle, altri intendono l'aria, altri, &c.

13. *Inter utrumque fremunt immani* (a) *turbine venti:*
Nescit cui domino pareat unda maris.

Venti fremunt turbine immani inter utrumque, *hoc est inter pontum & ætherem*.) I venti fremono con turbine crudele tra l'uno, e l'altro, cioè tra mare è cielo.

Unda maris nescit, cui domino pareat.) L'onda del mare non sa a qual padrone obbedire.

(a) V'è differenza tra *turbine*, e *procella*. *Procella* si dice solamente de' venti, che nati nel mare eccitano l'onde, e le sollevano in tempeste: *Turbine*, si dice di que' venti, che nati in terra danneggian le campagne, e Città con gettar case, spiantar alberi, e far altri simili danni. Seneca nell'ul-

(*) *Pietra, che si accende con l'aqua.*

nell' ultimo delle Questioni naturali dice: *Turbo enim circa terras concipitur, ac fertur, ideoque arbusta radicitus vellit, & quacumque incumbit solum nudat.*

Espone ne' seguenti distici il Poeta la causa, per la quale freme il mare, perchè soffiando i quattro venti principali, che sono, Euro dall' Oriente contro Zefiro dall' Occidente, la Tramontana da Settentrione in faccia all' Austro, che viene da mezzodì, onde restando in mezzo tra l' impeto di questi venti il mare, è costretto a gonfiarsi, e innalzar le sue onde senza sapere a qual padrone di questi venti debba esso obbedire, soffiando tutti con la medesima forza. Quest' istesso contrasto de' venti vien descritto da Stazio nel 1. della Teb.

Qualiter hinc gelidus Boreas, hinc Nubifer Eurus
Vela trahunt, nutat mediæ fortuna Carinæ.
Heu dubio suspensa metu, toleranda nullis
Aspera sors populis hic imperat, ille minatur.

Ma il nostro Poeta, altr' effetto di questi venti non espone, che sollevare, e sprofondare una nave, perchè questo gli dava fastidio: altri più strani effetti raccontano gl' istorici, tra' quali maraviglioso è ciò, che riferisce Ammiano Marcellino esser occorso a tempo suo dopo la morte di Giuliano Imperadore. Narra aver egli veduto gonfiarsi in tal modo il mare, che rotto ogni termine dei suoi confini, portò le navi su le cime de' monti. E Niceforo racconta, che in Alessandria il mare, per la violenza de' venti, si alzò sopra i più alti edificj di quella Città, e nel ritirarsi lasciò le navi sopra i tetti di quelle case; da questi possono immaginarsi gli altri effetti, che necessariamente seguirono, come allagarsi de' campi, cader di case, mortalità d'uomini, questi ed altri effetti cagionati da' venti possono vedersi appresso gl' istorici.

14. *Nam modo purpureo vires capit Eurus ab ortu:*
Nunc Zephyrus sero vespere missus adest.

Nam modo Eurus capit vires ab ortu purpureo.) Imperciocchè ora il vento Euro prende forze, e viene dall' Oriente rossseggiante, perchè nell' Aurora comparisce rosso.

Nunc Zephyrus adest missus vespere fero.) Ora il vento Zefiro è presente, spinto dal tardo Occidente: dice tardo, perchè il Sole lo trova nell' ultimo finir del giorno.

15. *Nunc gelidus ficca (a) Boreas (b) bacchatur ab Arcto.*
Nunc Notus adversa prælia fronte gerit.

Nunc Boreas gelidus bacchatur ab Arcto ficca,) Ora la Tramontana gelata s'infuria, ponendo sossopra il tutto, e viene dal Settentrione, ove nel cielo v'è la costellazione dell' Orsa maggiore, e minore secca, e asciutta; di questa costellazione parleremo al 3. lib. eleg. 2. dist. 1.

(a) La Tramontana è vento più degli altri impetuoso, del quale sempre si parla con iperbole: così nel 2. dell' Eneidi disse Virgilio.

Talia jactanti stridens Aquilone procella,
Velum adversa ferit, fluctusque ad sidera tollit.

(b) Per questo istesso il nostro Poeta adopera il verbo *bacchor, aris*, che è proprio ad usarsi per significare le pazzie delle Baccanti: queste erano donne, che prese da un estro di pazzia gridando come forsennate, e ubriacche celebravano i sacrificj a Bacco; tal modo d' operare con furia, e con pazzia si spiega ottimamente, col verbo *bacchor, aris*, come fa il nostro Poeta, per esprimere l'impeto della Tramontana.

Chiama la costellazione dell' Orsa secca, ed asciutta, sì per freddo, sì anche per alludere alla favola, perchè non tramontando mai, dicono i Poeti, che non iscende nel mare a bere, o a bagnarsi. Virg. 1. Georg.

Arctos Oceani metuentes æquore tingi.

Nunc notus gerit prælia, fronte adversa.) Ora il vento

vento Auſtro ſfida a battaglia la Tramontana dalla parte contraria; che viene ad eſſere a mezzodì.

16. *Rector incerto eſt: nec quid fugiatve, petatve, Invenit: ambiguis ars ſtupet ipſa malis.*

Rector eſt in incerto:) Il Piloto, che regge, ed indrizza la nave è dobbioſo: (nec invenit quid fugiat, & quid petat:) Nè ſa quello, che deve ſchivare, e a qual parte debba indrizzare la prora; (Ars ipſa ſtupet malis ambiguis.) L'iſteſs'arte s'inſtupidiſce per i mali ambigui, che gli ſovraſtano non ſapendo a qual parte appigliarſi.

17. *Scilicet* (a) *occidimus, nec eſt ſpes ulla ſalutis Dumque loquor, vultus* (b) *obruit unda meos.*

Scilicet occidimus:) In vero ſiam perduti: (Nec ulla ſpes eſt ſalutis:) Nè v'è alcuna ſperanza di ſalute.

Et dum loquor, unda obruit vultus meos.) E mentre io parlo, l'onda mi bagna il volto, e tutto mi cuopre.

(a) *Occido*, *is*, con la penultima ſillaba breve, fa occidi, occaſum, e ſignifica morire. Si traſporta anche a coſe inanimate: Plau. *in* Nonſt. *Occidit ſpes noſtra*; ſi dice anche delle piante, e dell'erbe, quando invecchiate ſi ſeccano. Virg. all'eglog. 4.

——— *Et fallax herba veneni occidet.*

Significa anche cadere, ovvero diſcendere. Plau. in Rud. *Et alia ſigna de cælo ad terram occidunt*, cioè cadono; ſi dice anche *ſol occidit*, perchè nel ſuo tramontar par, ch'egli cada. Se poi ſi diceſſe *Occido*, allungandoſi la penultima ſillaba ſignificarebbe ammazzare; e di queſto verbo parleremo a ſuo luogo.

(b) *Obruo* ſignifica coprire; ma quello, che è proprio dell'acqua, e della terra, che coprendo

affoga insieme, e seppellisce: (*) Cic. *Qui sciet, ubi, quidque positum sit, quaque eo veniat, is etiamsi quid obrutum erit, eruere*: si trasferisce anche all'animo. Quint. *Tot voluptates obruere possunt unum dolorem*: si dice anche *obruere aliquem lapidibus, telis*, &c. *obruere itinera strage, sanguine*, &c. *obruere se vino, obruere nomen, memoriam alicujus*, &c.

18. (a) *Opprimet hanc animam fluctus, frustraque precanti*
Ore (b) *necaturas accipiemus aquas.*

Fluctus opprimet hanc animam;) Questa tempesta opprimerà l'anima mia: cioè mi leverà la vita; ed io morrò in questi marosi.

(Et precantes frustra, ore accipiemus aquas necaturas;) e pregando io indarno, con la bocca ingolarò l'acque, che saranno per uccidermi. Altri leggono *frustraque precanti*, e spiegano; (Ore precanti frustra accipiemus aquas necaturas.) e con la medesima bocca, con cui io prego, ingolarò l'acque, che mi uccideranno.

(a) *Opprimo* tra gli altri significati, significa anche *prevenire*. Così disse Cicer. scrivendo a Cassio: *puto te jam suppudere, cum hæc tertia jam epistola ante te oppressit, quam tu schedulam, aut literam*, &c. significa anche *nascondere*, e l'usò l'istesso Cic. perorando a favore di Ros. Amer. e disse: *Est quidem quod occultatur, quod quo studiosius ab ipsis opprimitur, & absconditur, eo magis eminet, & apparet.*

(b) *Necaturas* è participio futuro, e proviene dal verbo, *Neco, as avi, atum*, e significa ammazzare. Diodeme, e Prisciano vogliono, che questi prete-

(*) *De finib.*

preteriti si adoperino con distinzione: *Necavi* dicono dover adoprarsi quando s' uccide col ferro; *Necui* esser lo stesso, che suffocavi; la medesima distinzione vogliono, che si adoperi co' loro participj *Necatus*, e *Nectus*: gli Autori però spesso confondono questa distinzione di Prisciano. Valla è di parere, che il participio *Necatus* significhi ogni sorte di morte violenta; *Nectus* solo quella, che proviene da malattie, o altro disagio; e secondo quest' Autore deve esprimersi la sorte del male, e ciò ne' suoi composti, trovandosi assai di rado *Nectus* appresso buoni Autori: Livio lib. 21. *Fame, frigore, illuvie, squallore enecta*; così parimenti; *enectus siti, morbo*, ma non *enectus ferro*, che Valla afferma non trovarsi appresso alcun Autore.

Il participio *Necatus* si adopra per ispiegare la morte tanto di ferro, quanto di veleno, o d'altra maniera cagionata; nè si dice solamente dell' uomo, addattandosi anche ad irragionevoli: l' addattò Colum. alle piante, e disse al 2. *Sic omnes radices herbarum præruptæ necantur*: da questo verbo formò il participale passivo Cicerone, scrivendo ad Attico, e disse al 9. *Parentem, patriam fame necandam putent*. V' è differenza tra *Necatus*, e *Occisus*, e si dice *Occisus*, ovvero *Necatus vulnere, ferro* &c. ma non si dice *Occisus veneno, fame* &c. ma solamente *Necatus veneno, fame* &c.

19. *At pia nil aliud quam me dolet exule conjux:*
Hoc unum nostri scitque gemitque mali.

At conjux pia nihil aliud dolet, quam me exule:) Ma la consorte pietosa, non si duole d' altro, che di me esiliato.

Et scit, & gemit hoc unum mali nostri.) E sa, e piange questo solo de' miei mali.

20. *Nescit in immenso jactari corpora (a) ponto:*
Nescit agi ventis; nescit adesse necem.

Nescit corpora jactari in ponto immenso:) Non

ſa, che io ſono agitato dall'una all'altra parte di queſto mare immenſo.

Neſcit me agi ventis:) Non ſa, che io ſono portato in qua, e in là da' venti: (neſcit necem adeſſe.) Non ſa, che la morte m'è vicina per uccidermi.

(a) Ponto, qual mare ſia l'abbiamo detto al diſt. 2a.

21. O *bene quod non ſum mecum conſcendere paſſus:*
Ne mihi mors miſero bis patienda (a) *foret.*

O bene quod non paſſus ſum conſcendere mecum;) O quanto ho io fatto bene, perchè non ho permeſſo, ch'ella montaſſe in queſta nave per venir meco.

Ne mors patienda foret mihi miſero bis) Acciò io miſero non provaſſi la morte due volte; perchè il di lei timore, il pianto, il pericolo ſarebbe ſtato a me un'altra morte.

(a) Il Verbo *Forem* è aſſai difettivo, non avendo altro, che il numero ſingolare dell'imperfetto *foxem, fores, foret*, con la ſola terza perſona del plurale *forent*, ed è lo ſteſſo, che *eſſem, eſſes, eſſet*, ed *eſſent*: oltre a queſto ha *fore*, ed è il futuro dell'infinito, ed ha anche forza di participio futuro: eſſendo che *Fore* ſpiega lo ſteſſo, che *futurum eſſe*: Ha i compoſti, e ſono *Adfore*, e ſignifica lo ſteſſo, che *adfuturum eſſe*: ſe ne ſervì Ovidio al 1. delle Metamorfoſi, e diſſe:

Eſſe quoque in fatis reminiſcitur adfore *tempus*.

Virgilio nel 1. dell'Eneide poſe *adfores* in vece di *adeſſet*, e diſſe:

Atque utinam Rex ipſe Noto compulſus eodem
Adforet *Æneas.*

Confore, e ſignifica *conventum eſſe*. Terent. in Adr. Reſtat Cremes, quì mihi exoptandus eſt, & ſpero *confore*, cioè ſpero nos conventuros eſſe.

Defore, e ſignifica *futurum eſſe*; l'adoprò Cicer. contro Rullo, e diſſe: *Verum arbitrantur non defore, qui illam reſtituerent.*

Pro-

Profore, e significa *profuturum esse*, lo pose Oraz. lib. 1. epist. 8. ad Celsum Albinovanum.

Quæ nocuere sequar, fugiam, quæ profore *credant.*

Abfore, è meno usato; si legge però in Virgil. (*)

——— *Nos si pellant, nihil* abfore *credunt.*

Ovidio per isfuggire la durezza della lettera, b, e per non confonderla nella pronunzia con il futuro consimile *Adfore* lo scrisse con due ff, e disse. *Esse quoque fatis reminiscitur* affore *tempus.*

22. *At nunc, ut peream, quoniam caret illa periclo,*
Dimidia certe parte superstes ero.

At nunc ut peream,) ma ora ancorchè io muoja, (quoniam illa caret periclo) giacchè ella è lontana dal pericolo di morire.

Certe ego ero superstes dimidia parte mei.) Certamente io rimarrò in vita con la metà di me stesso.

Siccome i conjugati formano un istesso corpo; così in qualche modo fanno una sola vita: e morendo l'uno, resta viva la metà della vita nell'altro: perciò dice il Poeta, che morendo esso in quel naufragio resta vivo nella consorte con la metà della sua vita.

23. *Hei mihi quam celeri micuerunt nubila flamma?*
Quantus (a) *ab æthereo personat axe fragor.*

Hei mihi,) Ahimè: (quam celeri flamma nubila micuerunt;) Quanto fu veloce il lampo, con cui risplenderono le nuvole.

Quantus fragor personat ab axe æthereo.) Quanto gran rimbombo si sente dal polo celeste. Lo stre-

(*) *Eneid.* 8.

ſtrepito de' tuoni non ſi forma ne' poli: ma il Poeta pone quella parte del Cielo per moſtrare, che di là ſu vengono i tuoni.

(a) *Æthereos*; Vedi al diſt. 12.

24. *Nec levius laterum tabulæ feriuntur ab undis.*
Quam grave (a) *baliſte* (b) *mœnia puſat onus.*

Nec tabulæ laterum feriuntur levius ab undis,) Nè le tavole de' fianchi della nave ſono battute più leggermente dalle onde.

Quam onus grave baliſtæ pulſat mœnia.) Di quello, che il peſo grave della baliſta urta le muraglie di una Città.

(a) Baliſta è una macchina, che adopravano gli antichi, per tirar ſaſſi di gran mole contro le mura della Città, che aſſediavano: e ſi ſcagliavano con tal' impeto, che atterravano le muraglie. Ircio nella guerra di Spagna dice: *Baliſta miſſa a nobis turrim dejecit*, Silio al lib. 1. parlando della baliſta, dice, che vibrava anche aſte:

Atque eadem ingentis mutato pondere teli
Ferratam excutiens ornum, media agmina rumpit.

queſta macchina aſſieme con le altre è ſtata atterrata con l' invenzione del cannone.

(b) *Mœnia*, *mœnium*, ſignifica le mura che difendono la Città: e proviene dal verbo *munio*, *is*, è di genere neutro, e ſi declina nel ſolo numero plurale.

25. *Qui venit hinc fluctus, fluctus ſupereminet omnes,*
Poſterior nono eſt, undecimoque prior.

Fluctus, qui venit hinc ſupereminet omnes fluctus,) L'onda, che viene di qua avanza tutte le altre onde.

Eſt poſterior nono *fluctus*, & prior undecimo.) Di numero, e d'ordine nel contarſi; e dopo la nona

nona onda, è prima dell' undecima vuol dire: questa che viene è la decima, e però la maggiore di tutte le altre.

Siccome nel corpo infermo sappiamo la corrispondenza delle febbri, e quale sarà maggiore, e quale minore, così nel mare agitato da' venti, si sa per pratica, che un' onda è maggiore dell' altra, e tra queste la decima suol essere la maggiore di tutte; e perciò di questa Ovidio ne fa particolar menzione.

26. *Nec lethum timeo; genus est miserabile lethi.*
Demite naufragium: mors mihi munus erit:

Nec timeo lethum) Nè io temo la morte, (hoc genus miserabile lethi est, *quod ego timeo*:) questa sorte miserabile di morire è quella che io temo; ed a ragione, perchè più facilmente ci disponiamo alla morte naturale, che alla violenta, come sarebbe stata questa di morire affogato, privo dell' onor del Sepolcro, che gli antichi stimavano assaissimo.

Demite naufragium, mors erit munus mihi.) Levatemi il naufragio, e allora terrò la morte in conto di grazia. Dice Omero, la morte fatta in naufragio essere la peggiore di tutte, perchè essendo nell' errore di coloro, che dicevano, essere l' anima composta di fuoco, asseriva, che morendo nel naufragio, correva rischio di perire affatto, e struggersi nell' elemento contrario.

27. *Est aliquid, fatove suo ferrove cadentem,*
In (a) *solita moriens ponere corpus humo,*

Est aliquid *consolationis*,) è qualche consolazione, (*hominem* cadentem vel fato suo, vel ferro ponere corpus moriens in humo solita,) che l' uomo, morendo, o di sua morte naturale, o di ferro, e morte violenta, lasci il corpo da seppellirsi nella terra solita.

La

La cura grande, che hanno avuto tutte le nazioni di onorare con ſepoltura i cadaveri, è un tacito argomento della noſtra immortalità.

(a) Chiama la terra *ſolita*, perchè ſiamo ſtati ſoliti a ſtare in terra; e come è proprio l'aria degli augelli, l'acqua de' peſci, così è proprio dell' uomo la terra, della quale dice Plinio al lib. 2. c. 63. *Sic hominum illa, ut cælum Dei, quæ nos naſcentes excipit, & natos alit, ſemelque editos ſuſtinet ſemper, noviſſime complexa gremio, jam a reliqua natura abdicatos, tum maxime, ut mater operiens, nullo magis ſacramento, quam quod nos quoque ſacros fecit, etiam monumenta, ac titulos gerens, nomenque prorogans noſtrum, ac memoriam extendens contra brevitatem ævi*: onde con ragione chiama la terra *ſolita* all' uomo.

28. *Et mandare ſuis aliqua, & ſperare ſepulchrum,*
Et non (a) *æquoris piſcibus eſſe cibum.*

Et eſt aliquid *conſolationis* mandare aliqua ſuis, & ſperare ſepulchrum.) Ed è qualche ſollievo dare qualche commiſſione, e ricordo a' ſuoi congiunti, e ſperare di poter aver ſepultura: Non iſtimò ciò molto Diogene filoſofo, e come in altro fu sì differente dalla comune opinione degli uomini; così in queſto ſi diſcoſtò dalla religione, commettendo a' ſuoi, che foſſe poſto nella campagna inſepolto: e ad un amico, che gli diſſe, che le fiere l'avrebbono divorato, riſpoſe: ponetemi un baſtone appreſſo, acciò poſſa diſcacciarle; ſoggiunſe l'amico: tu morto non ſentirai le loro dentate: dunque, concluſe il filoſofo, che importa a me, che le fiere mi divorino, ſe morto non ſentirò le loro dentate?

(a) Perchè il mare ſi dica *Æquor* l'abbiamo detto al diſt. 12.

29. *Fin-*

29. *Fingite me dignum tali nece: non ego ſolus*
Hic vebor: immeritos cur mea pœna trahit?

Fingite me *eſſe* dignum tali nece.) Fingetevi, che io ſia degno di queſta morte, (hic non vehor ego ſolus: Quì in queſto non ſono io ſolo: (cur mea pœna trahit immeritos?) Per qual cauſa la pena, che io merito s'ha a dare a chi non la merita?

Voi, o Dei, dice Ovidio, per caſtigar me, che ſolo tra tanti ſtimate reo, volete uccider tanti innocenti? e volete comprender eſſi in quell' iſteſſa pena, della quale me ſolo giudicate meritevole? Nelle comunità avviene ciò non di rado, e Iddio ſteſſo con la medeſima pena affligge i rei, e gl' innocenti; che ſe ſono innocenti in quel delitto, ſono bene ſpeſſo rei in altri errori, ſe riſguardano la propria coſcienza; per ſentimento non d'un ſanto Padre, ma di Seneca trattando dell' ira, *Nemo invenitur qui ſe poſſit abſolvere, & innocentem ſe quiſque dicit reſpiciens teſtem, non conſcientiam.*

30. *Proh ſuperis* (a) *virideſque Dei, quibus æquora curæ.*
Utraque jam veſtras ſiſtite (b) *turba* (c) *minas.*

Proh Dei ſuperi, & Dei virides, quibus æquora ſunt curæ.) O Dei del cielo, e Dei verdeggianti i quali avete in governo i mari.

Utraque turba *Deorum, & maris, & cæli* ſiſtite *precor* jam minas veſtras.) E l'una, e l'altra turba, e moltitudine degli Dei del mare, e del cielo ceſſino, vi prego, omai le voſtre minaccie.

(a) Chiama *Deos virides* i Dei del mare, perchè l'acque del mare han qualche poco del color verde, e del celeſte, e perchè coprendoſi di quell' alga, e muſco verde, comparíſcono verdeggianti; così li chiamò Enone ſcrivendo a Paride.

Ut-

Utque celer ventas, virides Nereidas oro. E dall' istesso color marino si chiamano ancora *cerulei*, nelle Metam. al 1. *cæruleum Triona vocat*, e nel 2. *cæruleus habet unda Deos.*

(6) Si dicono turba; per hè son molti Dei, che i gentili assegnarono al cielo, e al mare, e si sono nominati nel primo distico, però si chiamano turba.

(c) Le minaccie degli Dei celesti sono venti, lampi, tuoni, fulmini; de' marini, flutti, tempest, &c.

31. *Quamque dedit viam mitissima Cesaris ira,*
Hanc finite, infelix in loca jussa feram.

Proh superi finite *ut ego* infelix feram in loca jussa vitam hanc, quam ira mitissima Cæsaris dedit mihi.) O Dei permettete, che io infelice porti all' esilio assegnatomi questa misera vita, che lo sdegno piacevolissimo di Cesare mi ha concesso.

Per mitigar Cesare lo chiama piacevolissimo, e sentiremo chiamarlo spesso con questo titolo, e anche con qualche ragione; perchè Ovidio propriamente non fu esiliato, nè gli furono confiscati i suoi beni, e tolti i privilegj de' Cittadini, ma fu relegato.

Quest' elegia fu scritta da Ovidio per viaggio, perciò prega gli Dei, che gli concedano grazia d' arrivare al luogo della sua relegazione.

32. *Si quam promerui pœnam me pendere (a) vultis.*
Culpa mea est ipso judice morte minor.

Si vultis me pendere pœnam quam promerui,) Se voi volete, che io paghi la pena, che ho meritato.

Culpa mea est minor morte ipso Judice *Cæsare testante.*) La mia colpa è minore della morte non meritata, testificandolo così l' istesso giudice, cioè Cesare, che non mi ha condannato a morte, ma solo mi ha slontanato da Roma.

(a) *Pen-*

(a) *Pendo, is, pependi, penſum*, ſignifica propriamente peſare, e proviene dal verbo *pendeo, es*, e perchè anticamente lo sborſo, che ſi faceva non ſi contava, come ora, ma ſi peſava l'argento anche non coniato, del qual era convenuto il compratore col venditore; da ciò n'è provenuto, che *pendere* ſia lo ſteſſo, che *ſolvere*; così l'adoprò Livio nel 1. lib. ab Urb. 189. e diſſe. *Ad equos emendos dena millia æris ex publico data, & quibus equos alerent, viduæ attributæ, quæ bina millia æris in annos ſingulos penderent*, quindi con metafora ſi è queſto verbo traſportato al civile, e poi anche al criminale, *e pendere pœnam* vuol dire ſoddisfare tanto con pena pecuniaria, quanto capitale; così ſpiegò queſta pena Plinio al. lib. 29. cap. 4. *Eadem de cauſa ſupplicia annua canes penduut inter ædem Juventutis, & Summani, vivi in furcas ſambucea arbore fixi.*

Penſus, ſa, ſum; è il ſuo participio preterito. Ovidio nel 14. delle Metamorfoſi.

——— *Et advertens penſas examinat herbas*; conſidera l'erbe peſate.

33. *Mittere me* (a) *ſtygias ſi jam voluiſſet ad undas*
Cæſar; in hoc veſtra non eguiſſet ope.

Si Cæſar jam voluiſſet mittere me ad undas ſtygias.) Se Ceſare aveſſe già voluto mandarmi all'onde ſtigie. (In hoc non eguiſſet ope veſtra.) In queſto affare, e per effettuare queſta ſentenza, non averebbe avuto biſogno del voſtro ajuto, potendomi uccidere anche con un cenno, come diſſe al lib. 1. de Ponto eleg. 2.

Noluit, ut poterat, minimo me perdere nutu:

(a) Fingono i Poeti, che nell'inferno vi ſia una palude, che eſſi chiamano ſtigia, in tanta venerazione appreſſo gli Dei, che non così facilmente ardivano di chiamarla in giuramento, poichè lo ſpergiuro incorreva nella pena di non poter guſtare

ſtare del nettare per cent'anni, e d'eſſer privo della divinità; onde tutti gli Dei avevano orrore a queſto giuramento, come ſi vede nell'Eneide al 6.

——— *Stigiamque paludemque*
Dii, cujus jurare timent, & fallere numen.

La verità è, che Stige è un pollo di acqua, che naſce tra'ſaſſi del monte Nonacri nell'Arcadia; a chi ne beve cagiona la morte, tanto ell'è fredda, anzi rompe i ſaſſi, e rode il ferro, e ogni altro metallo.

34. *Eſt illi noſtri non invidioſa cruoris*
Copia; quodque dedit, cum volet, ipſe feret.

Copia, non invidioſa cruoris noſtri eſt illi: *hoc eſt Cæſaris*:) Egli, cioè Ceſare (eſt copia) ha autorità (non invidioſa) che non gli cagionerà invidia, e malevolenza (noſtri cruoris) ſopra la mia vita, e volendo può egli uccidermi.

Et quod dedit, ipſe feret, cum volet.) E quella vita, che egli mi hà data, egli ſteſſo me la toglierà, quando vorrà.

35. *Vos modo, quod certe nullo puto crimine læſos,*
Contenti noſtris, Dii precor eſſe malis.

Vos modo Dii.) Voi per tanto Dei, (quos certe puto læſos *eſſe* nullo crimine,) quali certamente non penſo d'aver offeſo con alcun peccato.

Precor eſſe contenti noſtris malis.) Vi prego, che vogliate ſoddisfarvi, e reſtar appagati di queſti miei mali.

36. *Nec tamen, ut cuncti miſerum ſervare velitis,*
Quod periit, ſalvum jam caput eſſe poteſt.

Nec tamen caput, quod jam periit, poteſt eſſe ſalvum.) Nè pure queſta mia vita, che già è perduta, può ravvivarſi; (ut cuncti velitis ſervare

me

me miſerum.) Ancorchè tutti aſſieme uniti vogliate conſervar me miſero, ed infelice. E pare, che il Poeta voglia concludere, e dire adulando Ceſare; benchè tutti mi voleſte ſalvo, io nulla di meno ſono perduto, eſſendomi inimico Ceſare, che mi vuole eſiliato.

37. *Ut mare* (a) *conſidat, ventiſque ferentibus utar.*
Ut mihi parcatis; num minus exul ero?

Ut mare conſidat, & utar ventis ferentibus.) Ancorchè il mare ſi abbonacci, ed io mi ſerva de' venti, che mi portino dove ſono ſtato relegato.

Ut mihi parcatis.) Ancorchè voi, o Dei mi perdoniate; (num ero minus exul?) Forſe perciò io non ſarò sbandito?

(a) Il verbo *Conſido, dis, ſeſſum*, ha varj ſignificati; il più proprio è ſedere aſſieme, in queſto ſenſo diſſe Cicer. parlando contro Bruto; *In prætulo prope Platonis ſtatuam conſedimus*; ſignifica anche ſtar fiſſo: in queſto ſignificato l'adoprò Cic. de Finib. *Cujus in monte conſedit juſtitia*: altre volte fermarſi in alcun grado, o dignità, ſenza poterſi più avvantaggiare. Cic. *Conſedit utriuſque nomen in quæſtura*: altre volte ſedarſi; Tito Livio: *Illi ira conſedit*; può anche ſignificare, fermarſi in qualche luogo, Cic. Filip. 13. *Marciam legionem Albæ conſediſſe ſciebat*. Altre volte quietarſi come l'uſa quì Ovidio, e ſi dice: *conſidere in otio*.

38. *Non ego divitias* (a) *avidus ſine fine parandi,*
Latum mutandis (b) *mercibus æquor aro.*

Ego non aro æquor latum mutandis mercibus,) io non ſolco, nè navigo il mare vaſto con fine di cambiare mercanzie, (nec *ſum* avidus parandi divitias ſine fine) nè ſono avido di accumulare ricchezze ſenza termine; cioè con tal ingordigia, che mai non ſi ſoddisfaccia.

Il

Il mercantare ſi fa non ſolo dando le merci per denari, ma anche permutando merci per merci; e quindi è, che ſi dice *commercio*, è vuol dire *commutatio merciium*: e ciò erano neceſſitati a fare gli antichi, quando non v'era l'uſo delle monete.

E'ſtato uſato anche dagli antichi il verbo *mutare* in vece di *vendere*, o *comprare*, in queſto ſenſo diſſe Virgilio nella 4. egloga.

Nec nautica pinus mutabit merces.

e al 3. della Georg.

——— *Quamvis Mileſia magnò*
Vellera mutentur, Tyrios incocta rubores.

Catul. *credi Pollioni fratri, qui tua furta vel talento mutari volet.*

(a) Notiſi quell' *avidus ſine fine parandi*, volendo con tal detto pungere l'ingordigia degli avari, la quale per detto di Saluſtio nè ſi ſminuiſce con le ricchezze, nè ſi accreſce con la povertà· *avaritiam* (dic'egli) *nec copia, nec inopia minui.*

(b) *Æquor aro* metafora preſa dall'Agricoltura, e fraſe aſſai frequentata da' Poeti, Virg. al 3. dell'Eneidi.

——— *Nullum maris æquor arandum*,

con l'iſteſſa eleganza s'adattano al mare gli altri verbi appartenenti all'agricoltura; e ſono *ſulcare, findere, ſecare, proſcindere mare, fluctus, aquas, &c.*

39. *Nec peto, quas quondam petii ſtudioſus* (a) *Athenas:*
Oppida non Aſiæ, non mihi viſa prius.

Non peto Athenas, quas quondam ſtudioſus petii:) Io non vado in Atene, dove una volta andai per l'avidità dello ſtudio.

Non peto oppida Aſiæ;) Io non vado nelle Città dell'Aſia, (quæ prius non viſa fuerunt mihi;) che per l'addietro non furono mai vedute da me.

(a)

(a) Atene fu fabbricata da Cecrope, da cui fu detta Cecropia; ma essendo nato un Olivo, dice Varrone, e non molto lungi un capo d'acqua, apportò in que' tempi superstiziosi, ne' quali d'ogni accidente si faceva misterio, gran maraviglia al popolo; per tanto mandò Cecrope ad Apolline in Delfo a consigliarsi con quell'Oracolo, quale rispose: significare l'Olivo Minerva; l'acqua Nettuno; i Cittadini elegger dovessero da quale de' due Numi volessero nominare la nuova Città; riportata al Re tale risposta, chiamò subito tutt'i Cittadini dell'uno, e dell'altro sesso per dare unitamente il nome alla Città, e divisi i pareri, gli uomini aderirono a Nettuno, a Minerva le donne, che per essere una di più degli uomini, vinse il loro partito, e la Città si chiamò Atene: nome greco, che nell'idioma latino suona Minerva. Adirato per tal ripulsa Nettuno, inondò con la Città tutto il contorno, e per placarlo ordinarono gli Atenieśi, che mai più le donne entrar dovessero in Senato, che niuno de' figli, o figlie pigliasse in avvenire il nome della madre, e che non fossero introdotte altre donne nella Città; con ciò placossi Nettuno. In tanto Minerva con dare il suo nome pigliò assieme la protezione della Città, e favorita da questa Dea della sapienza divenne l'Emporio delle scienze, dove concorrevano da tutte le parti del mondo i Savj per provvedersi di questa sì nobile mercanzia, ed appena troverassi autore di qualche nome, che non si glorj d'essere stato, o poco, o molto allo studio di Atene, chiamata dagli antichi scuola del Mondo, anche per le maravigliose librarie, che vi erano, contenendo tal'una fino settecento mila volumi; udiamo per tutti, come ne parla Cic. buon giudice di questa materia. (*) *Ut omittam* (dic'egli) *Græciam quæ semper eloquentiæ princeps*

(*) *De orat.* I.

ceps esse voluit: atque illas omnium doctrinarum inventrices Athenas, in quibus summa dicendi vis, & inventa est, & perfecta.

40. *Non ut, Alexandri claram delatus in urbem,*
(a) *Delicias videam,* (b) *Nile* (c) *jocose tuas:*

Non delatus sum in urbem claram Alexandri,) Io non sono stato condotto nella Città illustre di Alessandro, (ut videam delicias tuas, Nile jocose:) per vedere le tue delizie, o Nilo giocoso, e solito a vivere in feste.

(a) Più Città con l'istesso nome d'Alessandria fabbricò Alessandro: la più celebre però di tutte fu quella d'Egitto di ottanta stadj di giro; onde di questa più, che di altre deve quì intendersi, situata poco lungi dalla bocca del Nilo, e fabbricata in diecisette giorni, 320. anni prima della nascita di Cristo secondo che dice Giustino al lib. 12. Un'altra Alessandria fabbricò nell' Indie, la terza vicino al fiume Tanai, la quarta a piedi del monte Causaco, e nell'Africa la quinta, tutte senza dubbio magnifiche, e degne di quel Monarca.

(b) *Deliciæ* si dicono tutte quelle cose che ci allettano, e proviene questo nome dal verbo *delicio*, cioè *allicio*. *Delicium*, *delicii*, si dice nel singolare, e *deliciæ*, *arum* nel plurale. Possono essere queste delizie le grandezze dell' Egitto, per dove il Nilo passa; e sono la maestà delle fabbriche, la grandezza delle Città, per le quali passa, i ponti, le piramidi; e tutto ciò di bello, che ha l'Egitto; o pure l'abbondanza, che il Nilo apporta all'Egitto ogn'anno, che l'inonda: Plinio dice, che da questa inondazione del Nilo, che suppliſce alla mancanza delle pioggie, conoscono gli abitatori, se deve in quell'anno essere abbondanza, o carestia; imperciocchè se l'inondazione s'alza a 12. soli cubiti, l'Egitto in quell'anno patisce fame, se a 13. di poco vien sollevato, se a 14. gli basta, a 15. si rallegrano, &c.

ma

ma per lo più era tale in que' tempi, che provvedeva di grani i paesi forastieri; e l' Egitto chiamavasi il granaro d' Italia.

(c) Chiama il Nilo giocoso, perchè facendosi continue feste in Alessandria, e nelle altre Città, di continuo passava il Nilo la gente cantando, e scherzando, come è solito in tali occasioni.

41. *Quod facile est, opto ventos (quis credere posset?)*
(a) *Sarmatis est tellus, quam mea vela petunt.*

Opto ventos, quod est facile.) Io desidero, e bramo i venti, la qual cosa è facile a concedermisi, (quis posset credere?) chi potrebbe mai credere per qual fine io li chieda?

Tellus Sarmatis est, quam vela mea petunt.) La Scizia, terra settentrionale è quella dove vanno le mie vele, cioè la nave, che mi conduce.

(a) Si dilata la Scizia per molto spazio, e appartiene parte all' Europa, e parte all' Asia. Alcuni però per Sarmazia vogliono intendere la Polonia, e si deve avvertire ciò, che dice Plinio, che questi popoli, che da' Romani erano detti Sarmati, si chiamano da' Greci Sauromati: si servono questi delle cavalle, non solo per l' uso della guerra, ma anche ne' sacrificj, pascendosi delle loro carni, e dell' unghie ammollite, e tagliate in fette cucite con nervi di bovi, e cavalli una sopra l' altra, a guisa di squamme, si servono per corazza.

42. (a) *Obligor, ut tangam* (b) *lævi* (c) *fera littora Ponti,*
Quodque sit a (d) *patria tam fuga tarda queror.*

Obligor *voto*, ut tangam littora fera ponti lævi.) Mi obbligo *con voto ch' io fo agli Dei del mare, e del Cielo*, acciò io arrivi ai lidi crudeli di quella parte di Ponto, che sta a mano sinistra.

Et queror quod fuga a patria sit tam tarda.)

E mi lamento, perchè il fuggire, e slontanarmi dalla patria sia così lento, per cagione de' venti, che mi trattengono.

(a) *Obligo, as*, verbo attivo, e significa legare. Q. Cur. *Obligato quidem vulnere haud segnius destinata exequitur*, metaforicamente significa obbligare: Cic. a Quinto suo frat. *Scaurum beneficio defensionis valde obligavi*. *Obligare furti*, vuol dire farsi reo di furto.

(b) Entrato nel mar Pontico dovea tenersi la nave alla sinistra, dove era Ponto, assegnato per confine al nostro Poeta, perciò dic' egli, *Ponti lævi*.

(c) Chiama que' lidi fieri per la gente, che li abitava, come vedremo al lib. 3. eleg. 2. dist. 1.

(d) Ovidio nacque in Sulmona, e l' uditemo dire al 4.

Sulmo mihi patria est, gelidis uberrimus undis
Millia qui novies distat ab urbe decem.

con tutto ciò, perchè era stato molto tempo a Roma, godea della cittadinanza, perciò continuamente chiama Roma sua patria; può anche dirsi, che slontanandosi da Roma, si slontanava anche da Sulmona sua vera patria.

43. *Nescio quo videam positos in orbe* (a) *Tomitas,*
Exilii facio per mea vota vias.

Ego facio vias exilii *mei* per vota mea.) Io spiano la strada del mio esilio mediante le mie preghiere.

Ut videam Tomitas positos nescio in quo orbe.) Per vedere i Tomitani, la gente della Città di Tomo situati, e posti in non so qual parte del Mondo: lo sapea benissimo, ma dissimula di saperlo, per mostrare, che quel paese è affatto terra incognita.

(a) Tomo è la Città principale della Scizia, così detta perchè ivi Medea tagliò in pezzi il fratello Absirto, come diremo al lib. 3, Eleg. 2. dist. 9.

44. *Seu*

44. *Seu me diligitis, tantos compescite fluctus;*
Pronaque sint nostræ numina vestra rati:

Seu diligitis me, compescite fluctus tantos.) O voi Dei mi amate, e in tal caso raffrenate i grandi flutti, e la tempesta.

Et numina vestra sint prona rati nostræ.) E la vostra protezione sia favorevole alla mia nave.

45. *Seu magis odistis, jussæ me advertite terræ:*
Supplicii pars est in regione mori.

Seu magis odistis me,) o più tosto mi avete in odio, (advertite me terræ jussæ,) gettatemi nella terra, ove mi è comandato, ch' io vada, essendo assegnata per mia relegazione. (Pars supplicii est mori regione:) una parte del supplicio, e della pena impostami da Cesare, si è morire nel luogo della mia relegazione, per esser pieno di tante miserie.

Ovidio fa dilemma a' suoi Dei, e marini, e celesti, e dice loro: o voi mi amate, o no; se mi amate dovete racchetare i venti, e abbonacciare la tempesta, onde io non pericoli; se non mi amate, dovete anche rasserenare l'aria, e far calma nel mare, acciò io vada nel mio esilio a morire ivi, e soddisfare in tutto alla pena datami da Augusto.

46. *Forte, (quid hic facio?) rapidi mea* (a) *carbasa venti.*
(b) *Ausonius cur mea vela vident?*

Venti rapidi ferte mea carbasa (quid facio hic?) O venti veloci, e violenti portate pur via le mie vele, (che fo io quì a fare?)

Cur mea vela vident fines Ausonios?) Perchè le mie vele si trattengono a vedere i confini di Italia?

(a) *Carbasus*, *basi*, pen. cor. nel num. sing. di gen. fem. Properz.

Exhibuit vivos carbasus alba focos.

Si trova anche di gen. maſcolino, ma più di rado: l'usò Valerio Maſſimo al lib. 1. *Quum carbaſum, quem optimum habebat, foculo impoſuiſſet, ſubito ignis emicuit*; nel plurale ſi declina *Carchaſa, orum*, ed è di genere neutro: è una ſorte di lino ſottile a maraviglia, e trovato la prima volta nella Spagna, del quale ſi teſſevano anche le vele delle navi. Virg. al 3. dell'Eneidi.

——— *Et auræ*
Vela vocant, timidoque inflatur carbaſus Auſtro.

(b) *Auſonia* ſi diceva quella parte dove è Benevento, fabbricata aſſieme con Aurunca Città del Lazio da Auſone figliuolo di Uliſſe, e di Calipſo; gli abitatori di queſta Città furono detti *Auſones*, e *Auſonii* dal loro fondatore, e poi fu un tal nome comunicato a tutta l'Italia.

47. *Noluit hoc Cæſar; quid quem fugat ille tenetis?*
Aſpiciat vultus Pontica terra meos.

Cæſar noluit,) Ceſare non ha voluto queſto, cioè, che io mi trattenga in Italia: (quid, vos *Dei* tenetis, quem ille fugat?) E che, voi o Dei trattenete quello, che egli diſcaccia?

Permittite ut terra Pontica aſpiciat vultus meos.) Permettete pure, e contentatevi, o Dei, che la terra di Ponto rimiri il mio volto.

48. *Et jubet, & merui: nec quæ damnaverit ille,*
Carmina defendi (a) *faſve, piumve puto.*

Et *Cæſar* jubet, & ego merui:) E Ceſare comanda ch'io vada in eſilio; ed io lo meritai; (nec puto aut fas, aut pium crimina defendi, quæ ille damnaverit:) nè io penſo che ſia, o giuſto, o pio difendersi que' peccati, che egli ha condannato.

(a) *Fas* è nome difettivo non avendo numero plurale, e nel ſingolare è indeclinabile, ed ha tre ſoli caſi nominativo, accuſativo, e vocativo; ſigni-

significa cosa giusta, e se ne servirono gli antichi, per ispiegare la giustizia de' loro Dei; così Virg. al 1. della Geor. disse,

Fas, & jura sinum:

cioè la giustizia degli Dei, e degli uomini il permettono; il suo contrario è *Nefas*, ed ha l'istesso numero, e i medesimi casi, significa cosa ingiusta, e scellerata, Cic. de Amic. *Æqui autem nefas est tale aliquid & facere rogatum, & rogasse*; così ancora dicesi *Nefas dictu* &c. *contra fas agere*, significa contraddire a tutte le divine leggi, ed umane.

49. *Si tamen acta Deos nunquam mortalia fallunt,*
A culpa facimus scitis abesse mea.

Si tamen acta mortalium nunquam fallunt Deos,) se pure l'opere degli uomini non possono nascondersi agli Dei.

Vos Dei scitis facinus abesse a culpa mea.) Voi o Dei sapete, che ogni scelleraggine è lontana dal mio errore.

Anche i Gentili erano costretti ad affermare, che agli Dei erano palesi le azioni, e buone, e ree degli uomini, e ciò servivagli di sprone ad operar bene, e freno a trattenersi del male.

Confessa Ovidio aver commesso errore, e colpa, ma d'inavvertenza, e non con malizia: qual sia quest'errore, non si può dedurre altro da' suoi scritti, se non d'aver veduto cosa che dispiacque ad Augusto.

50. *Immo; ita si scitis si me meus abstulit error,*
Stultaque mens nobis non scelerata fuit.

Immo o *Dei parcite* si ita scitis *facinus abesse a mea culpa*;) Anzi o Dei perdonatemi se sapete così, che il mio errore non ha alcuna scelleraggine, (si error meus abstulit me) se il mio errore, e la mia inavvertenza mi levò di senno.

Et mens fuit illa nobis, non scelerata.) E che io nel mio operare fui poco avvertito, ma non maligno.

51. *Quod, licet ex minimis, domui si favimus illi;*
Si satis Augusti publica jussa mihi.

Quod si favimus domui illi;) che se io ho servito quella famiglia, (licet *simus* ex minimis;) ancorchè io sia uno de' minimi.

Si jussa publica Augusti *fuerunt* satis mihi.) Se il pubblico bando di Augusto mi bastò per obbedirgli. Chiama pubblico bando d'Augusto il suo ordine, ancorchè la sua relegazione non gli fosse intimata con atto pubblico.

52. *Hoc Duce si dixi* (a) *fœlicia sæcula; proque*
Cæsare thura pius, (b) *Cæsaribusque dedi,*

Si *clamans* dixi fœlicia sæcula, hoc *Augusto* Duce:) Se esclamando io dissi secoli beati essendo Augusto Imperadore: (Et pius dedi thura pro Cæsare, & Cæsaribus:) E ossequioso offerii incensi per l'istesso Cesare, e per i Cesari destinati a succedergli.

(a) Nell'esclamazione, che dice il Poeta aver fatto, e detto: *Fœlicia sæcula*, accenna i libri dei Fasti, ne' quali parla della felicità di tutti i mesi, e particolarmente del mese di Agosto, come diremo nel 2. distico dell'ultima Elegia di questo libro; in questo mese adunque descrive le di lui lodi, e la felicità di quel tempo, e di aver sacrificato per la di lui salute: Strabone parlando della felicità di Roma, dice non aver mai goduto Roma tanta felicità, pace, e abbondanza d'ogni bene, quanto ne' tempi di Augusto.

(b) Sotto il nome *Cæsaribus* intende Cajo, e Giulio nipoti di Augusto, e Tiberio adottato dall'istesso Augusto dopo la morte de' nipoti, o Germanico, che per ordine di Augusto, Tiberio pigliò per figliuolo.

53. *Si*

53. *Si fuit hic animus nobis, ita parcite, Divi;*
Sin minus, alta cadens obruat unda caput.

Divi, ita parcite *mihi*, si hic animus fuit nobis:) O Dei perdonate a me così, come io ho avuto quest' animo verso Cesare.

Sin minus, cadens unda alta obruat caput *meum*.) Ma se non è così, come ho io detto, cioè di aver avuto quest' animo benevolo a favore di Cesare, e de' successori da lui destinati all'imperio, cadendo l'onda alta, cioè da alto e con impeto opprima, e affoghi me stesso.

45. *Fallor? an incipiunt gravidæ vanescere nubes?*
Victaque mutati frangitur ira maris?

Fallor? an nubes gravidæ incipiunt vanescere?) Abbaglio io? Traveggo? o pure le nuvole gravide cominciano a dileguarsi, e svanire? chiama le nuvole gravide, perchè erano piene di castighi, e fulmini, co' quali minacciavano ucciderlo.

Et ira maris mutati victa frangitur?) E l'ira del mare mutato essendo già vinta, e superata si rompe, e si tranquilla?

Dice esser stato esaudito dagli Dei perchè vede dissiparsi le nuvole, e abbonacciarsi il mare.

55. *Non casu, sed vos sub conditione vocati,*
Fallere (a) *quos non est, hanc mihi fertis opem.*

Non casu *ira maris frangitur*, sed vos Dii, quos non est fallere, vocati sub conditione, fertis opem hanc mihi.) Non a caso l'ira del mare svanisce; ma voi o Dei, che io non posso ingannare, voi o Dei, chiamati in ajuto da me sotto condizione d'esser io innocente mi date quest' ajuto.

Con grand'arte mostra il Poeta d'esser benevolo di tutta la famiglia di Augusto, chiamando in testimonio, e condizionatamente gli Dei: e fa ve-

dere queſti pronti a ſoccorrerlo; e ſenza dir altro accenna ſperare altresì da Ceſare, da Tiberio, e da Germanico la grazia di eſſere chiamato a Roma.

(a) *Quos non eſt fallere*; è un detto aſſai latino, e può aggiungerſi, o intenderſi un dativo di perſona, e dire: mihi non eſt ſolvere, io non ho da pagare. Orat. Satyr. 5. lib. 1.

Manſuri oppidulo: quod verſu dicere non eſt.

Fine della ſeconda Elegia.

ARGOMENTO

Della terza Elegia.

TRa tutte queſte elegie, non ve n'è, per quanto a me pare, alcuna, che ecciti più gli affetti di compaſſione, e dolore della preſente; e l'argomento iſteſſo lo porta, deſcrivendo queſto Poeta tutto l'operato nell'ultima notte, che egli dimorò in Roma: quì con maraviglioſa ipotipoſi fa vedere in quella notte concorſi nella ſua caſa gli amici, i conoſcenti, i parenti, aſſieme con la moglie a lui d'intorno: introduce ad uno per uno tutti, chi a dolerſi, e chi a piangere, chi a ſoſpirare, e gemere; racconta il ſuo dolore in vedere tanti addolorati, l'ultime parole, i ſaluti, i paſſi, e lo ſteſſo fermarſi, e gemere nella ſoglia delle porte, e nell'uſcire dalle camere per partire di caſa; l'accompagnamento flebile, il ſinghiozzare d'alcuni, l'iſteſſo ſilenzio d'altri: tutto ponendo ſotto l'occhio eccita la compaſſione: con ciò finiſce queſta terza Elegia.

1. *Cum* (a) *ſubit illius triſtiſſima noctis imago,*
Quæ mihi ſupremum tempus in Urbe fuit:

Cum imago triſtiſſima illius noctis ſubit mihi.) Quando la ſembianza di quella notte ſopra modo malinconica mi viene alla mente.

Quæ *nox* fuit tempus ſupremum mihi in urbe.) La qual notte fu l'ultimo tempo, in cui abitai in Roma.

(a) Il verbo *ſubeo* ora s'adopra ſenz'alcun caſo dopo di ſe, come fece al 2. dell'En. Virg.

—— *Subit ira cadentem ulciſci patriam.*

e Plinio al lib. 7. cap. 36. diſſe; *ſubeunt in hac reputatione delphica oracula*; ora col dativo dopo di ſe: *Tædia ſubeunt animo*: al 4. de Ponto Epiſt. xv. e Plin. al lib. 5. cap. 1. l'adopra con l'accuſativo; *ſubit religio animos.*

2. *Cum repeto* (a) *noctem, qua tot mihi cara reliqui;*
(b) *Labitur ex oculis tunc quoque gutta meis.*

Cum repeto noctem.) Quando io torno a ricordarmi di quella notte, (qua reliqui tot cara mihi:) nella quale io lasciai tante cose care a me; cioè e mo lie, e congiunti, e amici, e patria, ec.

Tunc quoque gutta labitur ex oculis meis.) Allora anche le lagrime scorrono dagli occhj miei, ed è lo stesso il ricordarmi di quella notte, ed il piangere.

(a) *Repeto, is*, significa riscuotere, ed esigere il suo: Ter. in Eun. *Hanc tibi dono do, neque repeto pro illa abs te quicquam pretii*; metaforicamente ancora significa riscuotere, esigere dalla memoria le cose passate, come l'adopra quì Ovidio, e Cic. nel suo orat. disse: *Cogitanti mihi sæpe numero, & memoria vetera repetenti. Repetere pœnas ab aliquo* vuol dire castigare alcuno del delitto commesso. Cæs. de Bello Helvet. *Tametsi pro veteribus Helveticorum injuriis populus Rom. ab his pœnas repetisset: Repetere reum*: vuol dire rivedere di nuovo al reo la causa, ed il processo già fattogli. Altre volte significa ritornare; Virgilio Eglog. 7.

Cum primum pasti repetunt præsepia tauri, il participio passivo é *repetitus, ita, tum*, ed ha gli stessi significati, e si costruisce co' medesimi casi, che il verbo donde procede. Cic. Ad Art. 13. *Deinde quum somno repetito simul cum sole experrectus essem datur mihi epistola a sororis tuæ filio.*

(b) *Labor, eris, lapsus, sum*, significa sdrucciolare, e scorrere: alle volte andar in disfuetudine. Liv. in præf. lib. 1. *Labante paulatim disciplina &c.*

3 *Jam*

3. *Jam prope lux aderat; qua me discedere Cæsar*
Finibus extremæ (a) *jusserat* (b) *Ausoniæ.*

Jam lux aderat prope.) Già il giorno era vicino, (qua *luce*, Cæsar jusserat me discedere finibus extremæ Ausoniæ. Nel qual giorno Cesare avea comandato, ch' io partissi da gli ultimi confini d'Italia.

(a) *Jubeo, es, jussi, jussum*, verbo attivo, e si congiunge con l'accusativo di pers. e per lo più con l'infinito; significa comandare. Cic. in Au. *Romani cum ludos facerent, servos de cavea exire jubebant*: anche l'accusativo di cosa. Luc. lib. 2.
Jam secutivo jussurus classica Phœbo.
e Cic. al 1. delle leg. *Lex jubet ea, quæ facienda sunt, probibetque contraria.* Significa anche desiderare. Cic. in Verr. *jubeo te sine cura esse.* Si trova col dativo di persona; Cæsar de bello Civ. *Militibus suis jussit, ne qui eorum violarent*: quest' esempio si deve più tosto sapere, che praticare. *Jussus, sa, sum*, è il participio preterito. Quint. 9. Decl. *Quamvis infestum latronibus mare jussus intravi.*

(b) *Ausonia*, perchè così chiamasi l'Italia, l' abbiamo detto al dist. 46. della seconda Elegia.

4. *Nec mens, nec spatium fuerat satis apta parandi*
Torpuerant longa pectora nostra mora.

Nec mens, nec spatium fuerat *mihi* satis parandi apta.) Nè io avevo animo, nè spazio bastante di tempo per apparecchiare le cose necessarie al viaggio. Ovidio non s'era mai potuto indurre a pensare di provvedere a questa sua partenza, essendogli stata intimata molto prima; o fosse, perchè mal volentieri si pensa alle cose, che non si vogliono; o perchè sperasse ottenere da Augusto la grazia: certo è, ch' egli differì ad apparecchiarsi fino all' ultimo tempo assegnatogli.

Pectora nostra torpuerant longa mora.) Tutte le mie membra s'erano instupidite, e non poteva-

no fare l'uffizio loro per la lunga dimora del tempo, ch'era passato dalla sentenza fino al presente, nel qual tempo, io mi ero faticato, e con la mente in pensare al modo per deliberarmi, e col corpo che patisce, quando è travagliata la mente.

5. *Non mihi servorum, comites non cura* (a) *legendi;*
Non aptæ profugo vestis, opisve (b) *fuit.*

Cura servorum non fuit mihi.) Non ebbi alcun pensiero de' servi: cura legendi comites non fuit mihi:) Nè pur mi presi alcuna sollecitudine di scegliere i compagni.

Cura parandi vestis, aut opis aptæ profugo non fuit mihi.) Nè mi venne in pensiero di provvedermi di vestito, o altro ajuto proporzionato ad un fuggitivo.

(a) *Lego, is, legi, ectum*, raccogliere, Virg. eglo. 3.

Qui legitis flores, & humi nascentia fraga, ovvero scegliere; Col. lib. 2.

Optimam quamque spicam legere oportet.

Si trasporta anche a gli uomini, come usa quì Ovidio, e l'usò anche Tito Liv. e disse al 21. *Scipio pater dux lectus adversus Annibalem*: Si è trasportato anche a gli occhj in modo che il traslato è divenuto più comune del proprio, e volgarmente diciamo *legere*; quoniam litteræ oculis legi, idest colligi, videntur. Si prende anco per andar avanti, Liv. 5. bell. Macedon. *Oram Italiæ legens*, ovvero navigare avanti. Æn. 3.

Littoraque Epiri legimus.

Significa anche rubbare: perchè chi rubba raccoglie: Virgilio al 10. dell'Eneidi.

Quid soceros legere, & gremiis abducere pactas?

Spiegando questo passo Servio dice: *legere pro furari*; quindi è provenuto *sacrilegium* idest legere, & furarì res sacras: Quint. lib. 7. c. 10. *Si quis sacrilegium fuciet, & furtum.*

(b) *Opis*. Vedi alla 5. Eleg. dist. 8.

6. *Non*

6. *Non aliter ſtupui, quam qui Jovis ignibus ictus*
Vivit, & eſt vitæ neſcius ipſe ſuæ.

Ego non ſtupui aliter.) Io non m'iſtupidii in altro modo, (quam qui vivit ictus ignibus Jovis.) Di quello, che alcuno, il quale divampato da' fulmini di Giove, vive, ma vive in modo, (& ipſe eſt neſcius vitæ ſuæ.) Ch'egli ſteſſo reſta vivo ſenza ſapere il come.

7. *Ut tamen hanc animo nubem dolor ipſe removit.*
Et tandem ſenſus convaluere mei.

Tamen ut ipſe dolor removit hanc nubem animo.) Ma ſubito però, che l'iſteſſo dolore dileguò queſta nuvola di triſtezza nell' animo mio.

Et tandem ſenſus mei convaluere:) e finalmente ſi riebbero, e conſolidarono le mie forze, ed io tornai in me:

8. *Alloquor extremum meſtos* (a) *abiturus amicos.*
Qui modo de multis unus, & alter erant.

Abiturus alloquor extremum amicos mœſtos.) Eſſendo io per partire parlo, e dico l'ultime parole, e per l'ultima volta agli amici meſti per la partenza.

Qui de multis modo erant unus, & alter.) I quali amici di molti ch'eſſi erano, ora erano rimaſti due ſoli.

Più volte ſi lamenta in queſte, ed altre ſue compoſizioni il noſtro Poeta d'eſſere ſtato abbandonato da' ſuoi amici, e lo ſentiremo tra poco alla quinta eſclamare.

Vix duo, treſve mihi de tot ſupereſtis amici,
Cætera fortunæ, non mea, turba fuit.

(a) *Abiturus* participio futuro del verbo *abeo, is, abiivi, itum*: partire. *Abire ab emptione, abire a magiſtratu*, vuol dire laſciare la compra, depor la toga; *abire e medio* morire. Denota anche moto a un luogo. Virg. 5. Æn.

Quo

Quo tantum mihi dexter abis?

Livius ab urb. *Ne in ora hominum pro ludibrio abiret*: acciò non foſſe burlato: è proverbio: *Aut abi, aut bibe*, o parti, o fa quel che fanno gli altri; *Abi in malum crucem*: và in mal'ora, *Præſens abeſt: præſens peregrinatur*: quando alcuno non iſtà attento al diſcorſo.

9. *Uxor amans flentem acrius ipſa tenebat;*
Imbre per (a) *indignas* (b) *uſque cadente genas.*

Uxor amans tenebat me flentem, flens ipſa acrius:) La conſorte affezionata mi teneva mentre io piangevo, piangendo aſſai più dirottamente. Uſque cadente imbre per genas indignas.) Cadendo continuamente una pioggia di lagrime nelle guancie, che non meritavano d' eſſer bagnate con quell' umore dolente.

(a) *Indignus*, e *Dignus* tanto ſignifica il bene, quanto il male, e ſi dice: *Dignus ſupplicio*: *Indignus laude*, &c.

(b) *Uſque* ancorchè ſia propoſizione, che ſerve a' verbi di moto, è ancora avverbio: così l' adopra quì Ovidio, e ſignifica *continuamente*: così l' adoprò Virgilio nel 6. dell' Eneidi.

Nec vidiſſe ſemel ſatis eſt, juvat uſque *morari.*

Quando queſta propoſizione è congiunta co' verbi di moto ſi pongono, o laſciano le propoſizioni ſecondo le regole generali. Cic. de Orat. *Ab initio rerum Romanarum uſque ad Pub. Mutium Pontificem*; idem in Verr. 6. *Sacerdotes uſque Ennam profecti ſunt*. Altre volte ſi poſpone: *Miletum uſque obſecro*: diſſe Terenzio in Adelf., e Cic. a favor di D. Jot. poſe la propoſizione, e diſſe; *uſque ad Numantiam miſit*: Si adopra anche co' verbi di moto di luogo. Cic. pro Flacco, *Hanc legationem non a ſuis accepit civibus, ſed uſque Timolo petivit*; idem de Nat. Deor. *uſque a Talete enumeraſti ſententias philoſophorum. Uſque affatim* vuol dire a ſazietà; Plaut. in Pœnulo. *Edas de alieno quantum velis, uſque affatim.*

10. *Na-*

10. *Nata procul Lybicis aberat diviſa ſub oris,*
Nec poterat fati certior eſſe mei.

Nata aberat diviſa procul ſub oris Libycis.) La mia figliuola era ſeparata, e lontana da me nelle ſpiaggie della Libia.

Nec poterat eſſe certior mei fati.) Nè poteva eſſer conſapevole della mia diſgrazia, per la gran lontananza, che vi era.

Queſta figliuola di cui quì parla era Pirilla, che egli ebbe da queſta ſua terza moglie, e fu di grand' ingegno, e gran Poeteſſa, a cui anche ſcrive la 7. Elegia del 3. libro, ed in queſto tempo ſtava col marito in quella parte dell' Africa, che ſi chiama Libia.

11. *Quocumque aſpiceres, luctus, gemituſque ſonabant;*
Formaque non (a) *taciti funeris intus erat.*

Quocumque aſpiceres ſonabant luctus, & gemitus.) Dovumque tu volgevi l' occhio, s' udivano voci di lutto, e gemiti.

Et intus *domi meæ* erat forma funeris non taciti.) E dentro nella mia caſa v' era la ſembianza d' un funerale non tacito, cioè pieno di ſtrida e pianti.

(a) *Taciti funeris*, con ciò accenna una tal ſorte di funerali, che facevano ſenza alcuna pompa eſteriore, nè ſtrepito di gemiti, e pianti.

12. *Fœmina, virque, meo pueri quoque funere mœrent,*
Inque domo lacrymas angulus omnis habet.

Fœmina, & vir, pueri quoque mœrent funere meo,) Tutti, le donne, e gli uomini, ed anche i ſervi ſi rattriſtano nel mio funerale.

Et in domo omnis angulus habet lacrymas.) E in queſta mia caſa ogni angolo è bagnato di lagrime.

13. *Si licet exemplis in parvo grandibus uti;*
Hæc facies Trojæ, cum caperetur, erat.

Si licet uti exemplis grandibus in parvo,) Se è lecito ſervirſi di grandi eſempi, e ſimilitudini, per iſpiegare le coſe piccole.

Hæc *domus mea* erat facies Trojæ cum caperetur.) Queſta mia caſa raſſembrava la Città di Troja, quando entrati i nemici ſi devaſtava.

E' proprio de' Poeti per ingrandire le coſe per altro piccole, paragonarle con le grandi: così al 4. della Georg. volendo ingrandire i miniſterj delle ſue Api Virgilio, paragona con i miniſterj di queſte la ſollecitudine de' Ciclopi nel fabbricare i fulmini a Giove, e dopo averli deſcritti, così conclude.

Non aliter (ſi parva licet *componere magnis*)
Cecropias innatus apes amor urget habendi.
Munere quamque ſuo grandævis oppida cura,
Et munere favos, & Dædala fingere tecta.

E a ciò fare ci eſorta Cicerone, dicendo al 1. de Orat. Parva enim magnis ſæpiſſime recte conferuntur.

14. *Jamque quieſcebant voces hominumque* (a) *canumque.*
Lunaque nocturnos alta regebat (b) *equos.*

Et jam voces hominum, & canum quieſcebant.) E già le voci degli uomini, e de' cani non s' udivano.

Et luna alta regebat equos nocturnos.) E la luna eſſendo già nel più alto del Cielo guidava i ſuoi cavalli notturni.

(a) *Canum*. Il cane tra gli animali è di ſonno breve, leggiero, ed inquieto, perciò atto a far di notte la guardia, con tutto ciò nel profondo della notte prende ſonno, come dice ora Ovidio.

(b) *Equos*. Fingono i Poeti, che la luna paſſeggi pel Cielo aſſiſa ſopra d' un carro tiratò da cavalli bianchi, dice il noſtro Poeta de Remed.

Ut ſolet, in niveis luna vehetur equis.

15. *Hanc*

15. *Hanc ego ſuſpiciens, & ab hac* (a) *Capitolia cernens;*
Quæ noſtro frustra juncta fuere (b) *lari.*

Ego ſuſpiciens hanc *lunam*, & ab hac *luna convertebam aſpectum* cernens capitolia;) Io riminirando queſta luna, e dalla luna voltato l'occhio guardava il Campidoglio.

Quæ *Capitolia* juncta fuere lari noſtro fruſtra.) il qual Campidoglio era vicino alla noſtra caſa, ma in darno, perchè queſta vicinanza non mi giovò nulla per aver la grazia, e reſtare in Roma.

(a) *Capitolium* fu detto il monte Tarpejo da un capo umano, trovato quì nello ſcavare i fondamenti, per fabbricare un tempio a Giove, e l'iſteſſo tempio ſi chiamò *Giove Capitolino*, reſo sì celebre da' trionfi Romani che quì terminavano.

(b) *Lare*, ovvero *Larunda* fu Ninfa, da cui ebbe in un parto due gemelli Mercurio, e col nome della madre chiamolli *Lari*, e ſono ſtati ſempre da' Genitori ſtimati Dei familiari, e cuſtodi delle caſe, nelle quali gli ſi dava il culto, e gli ſi dedicava il Fuoco ſacro, chiamandoſi *Foco Lare*, e dalla cuſtodia che queſti Dei avevano dalla parte interiore delle coſe, per figura Rettorica l'iſteſſe caſe ſi chiamavano *Lares*, così diſſe Ovidio al 1. de' Faſti.

Omnis habet geminas hinc, atque hinc janua frontes.
E quibus hæc populum ſpectat, at illa Larem.

Altre volte ſi prende per il fuoco. Collum. lib. 2. cap. 1. *Conſueſcatque ruſticus circa larem domi, focumque familiarem ſemper epulari.* Si prende anche per i domeſtici di caſa, e ſi dice *a Lare incipe. Lari ſacrificare* è proverbio contro i tenaci, che ritenendo tutto in caſa propria, del loro nulla donano, e anche contro que' convitati, che tutto mangiano, e non fanno parte a gli amici delle vivande portategli, conforme richiedeva l'uſo di que' tempi.

16.

16. *Numina vicinis habitantia ſedibus*, (a) *inquam*,
Jamque oculis numquam templa videnda meis;

Queſto va congiunto col ſeguente diſtico; facendo il noſtro Poeta Apoſtrofe agli Dei del Campidoglio, e dice loro.

Eſte ſalutati, inquam, Numina habitantia ſedibus vicinis.) Vi ſaluto, dico, o Numi, che abitate ne' Tempj vicini.

Et templa jam nunquam videnda oculis meis.) E ſaluto voi ancora o Tempj, che già non ſarete più per eſſere veduti dagli occhj miei.

(a) *Inquam*, *inquis*, *inquit*, dire, è verbo difettivo, ed ha la prima perſona molto differente da tutti gli altri verbi. Vi ſono altri verbi privi della prima perſona, o di raro uſata, e ſono *Ovas*, *ova*, trionfare; di raro *Ovo*: *Furis*, *furit* andare in furia, di raro *Furio*: *Faris* vel *fare* parlare di raro *For*, ancorchè nel compoſto ſi trova *Effor*: così *Roras*, *rorat*, bagnar con rugiada, ma non *Roro*: *Daris*, *datur*, ma non *Dor*, &c.

17. *Diique relinquendi, quos* (a) *Urbs habet* (b) *alta Quirini*:
Eſte ſalutati tempus in omne mihi.

Eſte ſalutati vos etiam Dii mihi relinquendi in omne tempus,) ſiate ſalutati anche voi o Dei, che io devo laſciare per ſempre; (quos Urbs alta Quirini habet) i quali Dei conſerva l'alta Città di Quirino.

(a) *Urbs alta* chiama Roma, come la chiamò Virgilio al 1. dell' Eneidi.

Atque arcis arces Romæ.

Si può anche dire Alta per la gloria, e per i trionfi, o per gli edificj, o pur perchè fabbricata ſopra ſette colli.

(b) *Urbs Quirini* s'intende Roma fabbricata da Romolo, quale dopo morte fu da' Sabini detto

Qui-

Quirinio, perchè ſempre portava l'aſta, che eſſi in loro lingua chiamavano *Quiris*; queſta ragione porta Ovidio al 2. de' Faſti; *Sive quod haſta Quiris, priſcis eſt dicta Sabinis.*

28. *Et quamquam ſero* (a) *clypeum poſt vulnera ſumo.*
Attamen hanc odiis exonerate fugam.

Et quamquam ſumo clypeum ſero poſt vulnera:) E benchè prendo lo ſcudo tardi dopo le ferite.
Attamen exonerate fugam odiis.) Nulladimeno alleggerite queſto mio eſilio da gli odj di Auguſto, e non mi odj, giacchè mi ha eſiliato.

(a) Per *clypeum* intende la protezione e ricorſo, che ora egli fa agli Dei, ai quali dice, che doveva ricorrere prima delle ferite, cioè prima che foſſe data la ſentenza dell'eſilio per avere ajuto. *Clypeus* proviene dal verbo *Clepto, is, clepſi, ptum*, che ſignifica naſcondere, e rubbare, perchè naſconde il corpo, e lo rubba ai colpi dell'avverſario. Plin. nel lib. 35. c. 5. aſſeriſce derivare dal Greco γλυπτος, gliptos, che ſignifica intagliato: *Scutis*, dic. egli, *qualibus pugnatum eſt apud Trojam, continebantur imagines, unde & nomen habuerunt Clypeorum*. Si dice anche *Clypeus*, e *Clypeum* nel genere neutro, come ſcrive Feſto, e oſſervò Polione nella vita di Claudio. e diſſe: *Ille clypeus aureus, vel, ut gramatici loquuntur, Clypeum aureum, Senatus judicio in Romana curia collocatum eſt.*

29. (a) *Cœleſtique viro, quis me deceperit error,*
Diſcite; pro culpa ne ſcelus eſſe putet.

Et dicite viro cœleſti *Auguſto*,) E dite all'uomo celeſte, cioè ad Auguſto, (quis error deceperit me;) qual fu l'errore che mi ha ingannato.
Ne *ipſe Auguſtus* putet eſſe ſcelus pro culpa.) Acciò Auguſto ſteſſo non penſi eſſere ſtata ſcelleraggine, e malignità, quella, che fu colpa caſuale.

(c) Di-

(a) Dice *Cæleſti viro*, e intende Auguſto, perchè vivendo, per ordine del Senato ebbe onori, che ſi davano ſolamente agli Dei.

20. *Ut, quod ſentitis, pœnæ quoque ſentiat auctor;*
Placato poſſum non miſer eſſe Deo.

Ut quod *vos Dei* ſentitis, ſentiat quoque auctor pœnæ *meæ*;) Acciò quello, che voi, o Dio conoſcete, lo conoſca anche Ceſare autore di queſta mia pena.

Placato Deo, hoc eſt Cæſare, poſſum non eſſe miſer.) Placato che ſia Dio, cioè Ceſare, io non poſſo eſſer miſero.

21. *Hac prece* (a) *adoravi* (b) *ſuperos ego: pluribus uxor;*
Singultu medios impediente ſonos.

Ego adoravi ſuperos hac prece;) Io pregai gli Dei con queſta ſupplica: (Uxor *tamen* adoravit pluribus *precibus* impediente ſingultu ſonos medios.) La mia moglie però ſupplicò con più preghiere, con maggior iſtanza impedendo il ſinghiozzo le parole dimezzate, e mal proferite.

(a) Il verbo *adoro* è compoſto da *oro*, e dalla propoſizione *ad*; come *adire* da *eo*, e *ad*. Arbonio, Lipſio, ed altri con Mureto lib. 10. c. 1. dicono, che *adorare* ſignifica *os admovere*; imperocchè ſolevano nel paſſar gl' Idolatri per qualche Tempio, e luogo, dove foſſe alcuna ſtatua, o altro, in cui ingannati ſupponevano, che vi foſſe qualche divinità, appreſſare la mano alla bocca in atto di baciarla, e con parole ſommeſſe, e ſinezzate pregavano quel Nume, che voleſſe favorirli; con ciò facilmente s' intende tutto il diſtico, e ſi dilucidano i ſeguenti. Parte di tal coſtume è poi paſſato a noi; e ſe ne ſerviamo ſalutando con baciamenti gli amici di maggior confidenza.

(b) *Superi, orum*, ha il ſolo plurale, e ſignifica gli Dei, e le anime, che ſtanno in Cielo, o anche i vivi reſpettivamente a i morti, o agli Dei

dell'

dell'inferno, che tutti si chiamano *inferi*, *orum*, perchè stanno in luogo Inferiore a noi.

22. *Illa etiam ante Lares passis prostrata capillis*
Contigit extinctos ore tremente focos.

Illa etiam, *scilicet uxor*, prostrata ante lares capillis passis.) D'avantaggio ancora essa (cioè la moglie) prostrata avanti agli Dei Lari con le chiome sciolte, e sparse.

Contigit focos extinctos ore tremente.) Baciò il focolare dove conservavasi il fuoco già spento con labbra tremanti.

Già si è detto al dist. 14. degli Dei Lari; quì ora dice Ovidio, che la moglie in segno di ossequio, e di dolore facendo riverenza baciava il vaso, in cui si conservava il fuoco consecrato ad essi Dei; ma già da' domestici lasciato in abbandono, in segno di non voler più custodire la casa, giacchè tra poco era per abbandonarsi dal suo padrone.

23. *Multaque* (a) *in adversos effudit verba* (b) *Penates*
Pro deplorato non valitura viro.

Et eadem uxor effudit verba multa in Penates adversos.) E l'istessa mia moglie sfogò lo sdegno, e disse molte parole contro gli Dei Penati, che erano contrarj.

Non valitura pro viro deplorato.) Le quali parole non erano per giovare al marito Ovidio sentenziato, e di già disperato, o perduto.

(a) La proposizione *in* molto frequente nel parlar Latino ha molte significazioni; serve all'accusativo, o all'ablativo, non però ad arbitrio; ma conforme richiede il parlare. Si prende tanto in buona, quanto in cattiva parte; in buona l'usò Virgilio al 1. dell'Eneidi. *Accipit in Teucros animum mentemque benignam*: l'istesso Virg. l'adoprò in cattiva nell'En. al 1.

Quid meus Æneas in te committere tantum:
Quid Troes potuere?

(b)

(b) *Penates, Penatium*, nel ſolo plurale ſono gli Dei domeſtici degli antichi, e così li chiamavano dicendo: *Penes nos nati*. Macrobrio al lib. 3. Saturn. cap. 4. dice chiamarſi Penates, *per quos penitus ſpiramus, per quos habemus corpus, per quos rationem animi poſſidemus*; perciò ne facevano tanto conto, che Enea nell'incendio di Troja procurò anche con perdita di coſe molto preziose, di conſervare illeſe dall'incendio quelle Statuette, che rappreſentavano i ſuoi Dei Penati, e condurſele anche in Italia, come ſi vede nel 1. dell'Eneidi

24. *Jamque moræ ſpatium nox precipitata negabat.*
Verſaque ab Axe ſuo (a) *Parrhaſis* (b) *Arctos erat.*

Et jam nox præcipitata negabat ſpatium moræ.) E già la notte inoltratasi di molto non permetteva ſpazio di più lunga dimora.

Et arctos Parrhaſis verſa erat ab axe ſuo.) E l'Orſa maggiore, cioè Caliſto, che fu nella Città di Parraſi, s'era voltata dal ſuo polo per venire all'Oriente.

(a) *Parrhaſis* è una Città dell'Arcadia dove regnava Licaone padre di Caliſto, che fu da Giove mutata nella coſtellazione dell'Orſa maggiore; e domina nel Settentrione, come più a lungo diremo nella 2. eleg. del 3. lib. diſt. 1. Queſta coſtellazione ſi fa vedere vicino all'Aurora voltata all'Oriente, della quale così parla Seneca nell'Atto 1. del ſuo Ercole:

Cogit nitidum Phoſphorus agmen,
Signum ceſi glaciale Poli.
Septem ſtellis Arcades Urſæ
Lucem verſo temone vocant.

(b) *Arctos* nome Greco, e ſignifica lo ſteſſo, che *Orſa* nel noſtro idioma.

25. *Quid facerem? blando patriæ retinebar amore;*
Ultima ſed juſſæ nox erat illa fugæ.

Quid facerem?) Che doveva io fare? (retinebar amo-

amore blando patriæ:) mentre che io era ritenuto dall' amor grato della patria.

Sed illa nox erat ultima fugæ jussæ,) ma quella notte era l' ultima della partenza comandatami.

26. *Ah quoties* (a) *aliquo, dixi, properante* (b) *quid urges?*

(c) *Vel quo festinas ire, vel unde,* (d) *vide.*

Ah quoties aliquo properante, dixi quid urges?) Quante volte affrettandomi alcuno dissi; perchè mi stimoli?

Vide vel quo festinas me ire, vel unde festinas me discedere.) Considera sì dove mi affretti ad andare, come d' onde mi stimoli a partire.

(a) *Aliquo properante*, bisogna dire, che vi fosse alcuno, che l' affrettasse a partire, e sarà stato alcuno de' ministri della giustizia che suol accompagnare di luogo in luogo, dove arrivano i condannati all' esilio, alla galera, &c. A questo, che l' affrettava, disse: considera dove tu mi stimoli ad andare, cioè all' esilio, e l' esilio è la Scizia, luogo barbaro, e da abitarsi appena dalle fiere; e considera d' onde mi affretti a partire, cioè dalla patria, e la patria è Roma regia del mondo d' onde quanto alcuno è più lontano, tanto meno partecipa dell' uomo, e più del barbaro.

(b) *Quid?* è nome sustantivo, e prendesi per lo più per interrogazione. Cic. de Senec. *Quid de pratorum viriditate dicam?* altre volte si prende come avverbio, ed è lo stesso, che *cur?* come ora si serve Ovidio, e così l' adoperò Terenzio nell' Andria; *Sed quid nam Pamphilum exanimatum video?*

(c) *Vel* avverbio, alcune volte, come ora, ha l' istessa forza, che *tum*, e *cum*. Cic. de Orat. 131. *Multorum vel honori, vel periculo servire.*

(d) *Video*; quantunque appartenghi all' occhio, nulladimeno non di rado si trasferisce all' animo, e significa *considerare*, e diciamo; *vedo l' animo vostro, e la vostra intenzione*: così Terenzio nell' Andria.

dria. *Vide quo me judicas*; ed è lo ſteſſo che *animadverte*.

27. *Ah quoties certam me ſum mentitus habere*
Horam, propoſitæ quæ foret apta viæ.

Ah quoties mentitus ſum.) Ah quante volte io mentii, (dicens me habere horam certam) dicendo d'aver io ſtabilita l'ora preſiſſa, (qua foret apta viæ propoſitæ) che ſarebbe ſtata confacevole al viaggio antepoſto ad ogni altra coſa; dice antepoſto, perchè era comandamento di Ceſare.

28. (a) *Ter limen tetigi; ter ſum revocatus & ipſe*
Indulgens animo pes mihi tardus erat.

Ter tetigi limen; ter revocatus ſum:) Tre volte, cioè ſpeſſo arrivai a toccar col piè la ſoglia della porta per uſcire di caſa; e tre volte tornai in dietro; (& ipſe pes indulgens animo *meo* erat tardus mihi.) E l'iſteſſo mio piede condeſcendendo all'animo, mi era lento.

(a) *Ter*, avverbio frequentemente ſignifica *ſpeſſo*; così ſcrivendo (*) Fedra ad Ippolito diſſe.

Ter tecum conata loqui, ter inutilis hæſit
Lingua: ter in primo deſtitit ore ſonus.

29. *Sæpe, vale dicto, rurſus ſum multa locutus:*
Et quaſi diſcedens oſcula multa dedi.

Sæpe, vale dicto, rurſus locutus ſum multa:) Speſſo avendo io dato l'ultimo addio dicevo molte altre coſe, nè ſapevo ſtaccarmi.

Et quaſi diſcedens dedi oſcula multa.) E quaſi partendo diedi molti baci.

30. *Sæpe eadem mandata dedi: ipſe meque fefelli*
Reſpiciens oculis (a) *pignora cara meis.*

Sæpe dedi mandata eadem. Speſſo diedi l'iſteſſe commiſſioni, (& ipſe fefelli me,) ed io ſteſſo m'in-

(*) *Heroid. Epiſt.* 4.

m'ingannai: perchè essendo turbato, e non ricordandomi d'aver date quelle commissioni, di nuovo le replicavo.

Respiciens pignora cara oculis meis:) Rimirando i miei cari pegni con gli occhj miei.

(a) Dice *pignora*, ma non vuol dire io figliuola, e questa come abbiam detto, era nell'Africa: ma intende la moglie, nipoti, ed altri domestici.

31. *Denique, quid propero? Scythia est, quo mittimur, inquam;*
Roma relinquenda est: utraque juxta mora est.

Denique, quid propero?) Finalmente, perchè io mi affretto?) Scythia (inquam) est *regio* quo mittimur;) la Scizia (dico) e il paese dove sono mandato.

Roma reliquenda est,) Roma è il luogo, ch'io devo lasciare, (utraque mora est justa.) L'un, e l'altro luogo servono a me di giusto motivo per trattenermi.

In poche più parole oltre le contenute in questo distico potrebbono epilogarsi tutt'i cinque libri in cui descrive tutte le sue malinconie il nostro Poeta, raggirandosi per lo più tutt'i suoi lamenti, come in due poli ne i due termini della partenza; ed è lo stesso, cioè da Roma alla Scizia.

32. (a) *Uxor in æternum vivo mihi viva negatur,*
Et (b) *domus, & fide dulcia* (c) *membra domus,*

Uxor viva negatur mihi vivo in æternum.) La mia consorte viva si nega a me vivo, e mi si nega in eterno.

Et domus *negatur* mihi,) e mi si nega la casa, (& membra dulcia domus fidæ *negatur*, mihi,) e mi si negano le parti care della casa fedele.

(a) Non gli si negava altrimenti la moglie, e poteva seco condursela; ed ella voleva seguirlo, ma egli non volle permetterlo, per non farla partecipe di tante calamità, e sciagure, e acciò potesse aver in Roma chi l'ajutasse.

(b) *Domus* la famiglia, e queſta altresì poteva ſeco condurla.

(c) *Membra* intende il Poeta tutti que' mobili, che per proprio agio, e comodo ſi tengono in caſa, ſe pure non vuol intendere gli altri Poeti, coſtituendo tutti aſſieme un corpo, e ciaſcuno una parte.

33. *Quoſque ego dilexi fraterno more ſodales;*
O mihi (a) *Theſea pectora juncta fide.*

Et illi ſodales negantur mihi, quos ego dilexi more fraterno.) E mi ſi negano que' compagni, che io amai a guiſa di fratelli.

O pectora juncta mihi fide Theſea.) O amici congiunti a me con l'iſteſſa fede, che ebbe Teſeo verſo Piritoo.

(a) Piritoo fu aſſalito da' Centuari popoli della Teſſaglia per rapirgli Ippodame nello ſteſſo giorno, che con eſſa celebrava le nozze; ma ajutato da Teſeo, ei ſuperò con ſtrage degli aggreſſori le loro inſidie, e ſi profeſsò molto obbligato a' ſuoi liberatori, legando con eſſi perpetua amicizia. Morta Ippodame, non volſe altra Moglie Piritoo, che qualche figliuola di Giove: nè in quel tempo v'era altra, che Proſerpina, onde riſolve aſſieme con Teſeo d'andare all'Inferno, per toglierla dalle mani di Plutone: aſſaliti però nell'entrare dal Cerbero fu uccíſo Piritoo, nulla giovandogli l'ajuto di Teſeo; anzi correndo egli pericolo della vita, per meno male, Dite Dio dell'inferno lo ritenne prigione, che poi fu liberato da Ercole. Altri variando la favola negano l'uccíſione di Piritoo, e dicono, che fatto prigione aſſieme con Teſeo, amendue foſſero poi liberati da Ercole.

34. *Dum licet amplectar; nunquam fortaſſe licebit*
Amplius; (a) *in lucro, quæ datur hora, mihi eſt.*

Amplectar *ſodales* dum licet,) Io accoglierò nel mio

mio seno voi miei compagni ora mentre mi è lecito, (fortasse nunquam amplius licebit:) forse mai più mi sarà lecito.

Hora, quæ datur mihi, est in lucro.) L'ora, e il tempo, che mi si concede, è tutto guadagnato.

(a) *In lucro est* è un detto assai Latino; e s'adopra quando in un mal disperato si prende alcun ristoro, e si dice: *in lucro est*, così disse Oraz. ode 9. lib. 2.

Quem sors dierum cumque dabit lucro appone, ec. e lo stesso nell'epist. 4. lib. 1.

Omnem crede diem tibi diluxisse supremum,
Grata superveniet, quæ non sperabitur, hora.

35. *Nec mora; sermonis verba imperfecta relinquo,*
Complectens animo proxima quæque meo.

Nec mora;) E senza differir più a lungo, (relinquo verba sermonis imperfecta,) lascio le parole del mio discorso imperfette, e tronche.

Complectens quæcumque *erant* proxima animo meo.) Abbracciando le cose più care, e quelle che tenevo nell'intimo dell'animo mio.

36. (a) *Dum loquor, & flemus, Cœlo nitidissimus*
(b) *alto*
Stella gravis nobis Lucifer (c) *ortus erat.*

Dum ego loquor, & omnes flemus,) Mentre io parlo, e tutti piangiamo, (Lucifer nitidissimus, stella gravis nobis, ortus erat Cœlo alto.) Lucifero risplendentissimo, stella importuna a tutti noi, era già nato, e stava nel Cielo alto.

(a) Ancorchè dica *dum loquor*, non deve perciò inferirsi ch'egli fosse solo a parlare; parlavano anche gli altri, ma egli era principale, e parlava con tutti, e con ciascheduno, e chiascheduno parlava con esso lui; onde avveniva ch'egli solo parlasse più, che tutti gli altri; per ciò dice: *Dum loquor*, ma non dice, *& fleo*, perchè il pianto era eguale di tutti, ancorchè con più, e con meno dolore.

(b) *Alto* reſpettivamente a noi, non già, che la ſtella, o pianeta ſtaſſe nell' alto, o mezzo del Cielo, perchè al naſcer del Sole, queſto pianeta di poco ſi diſcoſta dall' Orizzonte.

(c) Sebbene Lucifero è un de' belli, e più benefici pianeti del Firmamento, nulla di meno nelle preſenti circoſtanze viene dal noſtro Poeta chiamato importuno, e moleſto: ſoggiungendo però ſubito *a noi*, perchè con la ſua venuta dà ſegno del Sole vicino a naſcere, ed affretta la ſua partenza, e ſeparazione da' ſuoi, e ciò forſe in ſempiterno. Queſto pianeta viene anche chiamato Diana, e Venere: ſi raggira ſempre vicino al Sole, chiamandoſi la mattina Lucifero, e la ſera Eſpeto; onde dice Auſonio (*) ad un certo per nome Stella, che accecò.

Stella prius ſuperis fulgebat Luciſer, at nunc
Extinctus caſſis lumine Veſper eris.

Viene anche da' Poeti chiamato figlio dell' Aurora naſcendo avanti al Sole, perchè naſce dal ſeno di eſſa Aurora; perciò diſſe Virgilio nell' egl. 8.

Naſcere, præque diem veniens age Luciſer almum.

37. *Dividor haud aliter, quam ſi mea membra relinquam;*
Et pars abrumpi corpore viſa meo eſt.

Haud aliter dividor.) Non altrimenti io ſono diviſo (quam ſi relinquam membra mea;) che ſe laſciaſſi le mie membra.

Et viſa eſt pars abrumpi corpore meo.) E mi è parſo, che una parte ſi ſtacchi dal mio corpo: con ciò vuol intendere la moglie, la quale facendo un tutto col marito, ogn' un di queſti, che ſi divida, ſi ſepara una parte, cioè la metà di queſto tutto.

38. *Sic*

(*) *Epigr.* 164.

38. *Sic doluit* (a) *Priamus tunc, cum in contraria versus*
Victores habuit proditionis equus.

(a) Per meglio intendersi questo distico, ha da saperſi, che Priamo Re di Troja, fu il più addolorato, e tradito di tutti nella presa, ed incendio di Troja, (*) che in tal maniera seguì. Stanchi i Greci dopo il lungo assedio di dieci anni di quella Città, risolverono lasciar tal' impresa; ma per consiglio di Sinone, uomo astuto, e assai finto, fabbricarono un cavallo grande sì, che nel suo seno potè racchiudere più soldati, e fintamente partitisi lo lasciarono quasi in abbandono, e come d' impaccio col resto del bagaglio nel campo. Prima però che i Greci partissero, Sinone quasi disgustato da essi fuggì in Troja dal Re Priamo, a cui scoprì molti segreti, e disegni de' nemici parte veri, e parte finti, e la presta partenza de' Greci stanchi, ed i più di essi inetti alla guerra; onde animollo alla difesa. Il Re nulla di male sospettando volentieri l' accolse, ed il traditore mostravali molto a suo favore interessato in quel tempo, in cui fabbricandosi il cavallo seguivano assalti, e fatti d' arme, ne' luoghi, appunto, e nel tempo, ch' era stato avvisato da Sinone, onde perciò il Re viepiù di lui si fidava. Finita l' opera, e secondo l' accordo partiti i Greci, scesero giù nel campo allegri, e vittoriosi i Trojani, e tra il molto bagaglio videro il castello lasciato, che a persuasione di Sinone introdussero nella Città, e con esso gli uomini armati, i quali col suo ajuto usciti, e trovati i Trojani stracchi, e pieni di vino per le feste del giorno antecedente, gli fu facile introdurre i compagni già ritornati, uccidere i Cittadini, e saccheggiare, ed abbruciar la Città. Ovidio in questo distico parla di questo cavallo, di questi uomi-

(*) *Caval Trojano.*

ni vittoriosi, del tradimento di Sinone, ed assomiglia il suo al dolore di Priamo, e dice:

38. *Sic doluit Priamus tunc, cum in* (a) *contraria versus*
Victores habuit proditionis equus.

Sic Priamus doluit tunc.) Così Priamo si dolse allora, (cum equus versus in loca contraria habuit victores proditionis,) quando il cavallo voltato alla Città nemica per introdurvisi tenne occulti i vincitori del tradimento.

(a) *In contraria* varie sono le spiegazioni di questa parola: *in contraria* cioè *in loca contraria, & adversa ipsi equo*; ovvero *equus versus in studia contraria ipsi Priamo*, il cavallo voltato in disegni contrarj a' disegni di Priamo, e forse per alludere a quel di Virgilio al 2. dell'Eneidi.

Scinditur incertum studia in contraria vulgus, ovvero; *equus versus in contraria*, cioè mutata tutto in contrario la promessa di Sinone; imperciocchè questo traditore diede ad intendere a' Trojani, che se introdotto avessero il cavallo nella Città, si sarebbono impadroniti dell'Asia: *Ultra Asiam magno Pelopeja ad mœnia bello Venturam.* Ma la cosa passò tutto al contrario: perchè introdotto quel cavallo, non acquistarono l'Asia, e perderono Troja.

Altri mutate due parole di questo distico, e variato qualche caso, mutano tutto il senso, e spiegano con più facilità; leggono adunque:

39. *Sic doluit* (a) *Metius tunc, cum in contraria versus*
Ultores habuit proditionis equos.

Mossa guerra da' Fidenati a Tullo Re de' Romani, questi chiamò in suo ajuto Mezio Suffezio Dittatore degli Albani, che poco dinanzi vinti, si erano soggettati a Roma: venne egli con la sua gente; ma nell'ardor della pugna si ritirò, per unirsi poi con chi fosse restato vincitore: s' avvide

di tut-

di tutto Tullo, e animò i ſuoi già perduti di animo, con dire farſi tutto da Mezio per ſuo ordine, e per averlo freddo al biſogno: rinvigoriti i Romani proſeguirono con maggior vigore la pugna, e abbatterono i Fidenati. Andò ſubito Mezio per rallegrarſi con Tullo della conſeguita vittoria, ma queſti arreſtatolo gli diſſe: giacchè nella pugna diviſo l'animo eri di ambe le parti, è dovere, che anche dopo la battaglia diviſo il corpo ſi ritrovi in ambedue i luoghi, e fattegli legare, e mani, e piedi a due carri tirati a parti contrarie da veloci cavalli, fu in due parti il ſuo corpo diviſo: ſopra il qual fatto dice Ovidio, ogn'uno s'immagini quale foſſe il dolore di Mezio; e tale fu la mia pena nel partirmi, e dimezzarmi dalla mia caſa, perchè reſtavo diviſo con l'animo in Roma, e con il corpo andavo lontano, e nella Scizia.

Sic Metius doluit tunc.) Così Mezio ſi doſſe allora, (cum habuit equos ultores proditionis verſos in *loca* contraria) quando gli furono aſſegnati que' cavalli, vendicatori del tradimento, voltati in luoghi, e parti contrarie, e oppoſte.

40. *Tum vero exoritur clamor, gemitusque meorum*
Et (a) *feriunt mæſtæ pectora nuda manus.*

Vero tum clamor, & gemitus meorum exoritur:) Ma allora il clamore, e gemito de' miei s'innalza.

Et manus mœſtæ feriunt pectora nuda.) E le mani malinconiche, cioè de' malinconici feriſcono, e ſgraffiano i petti nudi.

(a) Non ſolo ne' funerali, ma anche nelle grandi diſgrazie uſarono gli antichi batterſi, e ſgraffiarſi il petto, e ſi vede in varj cori di Seneca, e l'atteſta al 7. dell'Eneidi Virgilio.

Silvia prima ſoror palmis percuſſa lacertos,

e nel lib. 12.

Terque, quæterque manus pectus percuſſit honeſtum.

41. *Tum vero conjux humeris abeuntis inhærens*
Miſcuit hæc lacrymis triſtia verba meis.

Tum vero conjux inhærens humeris abeuntis miſcuit hæc verba triſtia lacrymis meis.) Allora però la mia conſorte attaccatamiſi al collo, mentre partivo meſcolò queſte parole malinconiche con le mie lagrime.

Ovidio come che più d'ogni altro amava la moglie, e più che ogn'altro era da lei riamato, l'introduce a parlare con più diſtici pieni di affetto, ma non di minor gravità, e decoro, e dice.

42. *Non potes avelli: ſimul hinc, ſimul ibimus ambo.*
Te ſequar, & conjux exulis, exul ero.

Tu non potes avelli:) Tu non puoi eſſere diſtaccato da me: (ambo ibimus hinc ſimul;) Amendue andaremo via di qua aſſieme.

Ego ſequar te) Io ti ſeguirò, & cum ſim conjux exulis, ero exul.) ed eſſendo io conſorte di uno sbandito, farò sbandita anch'io. Un ſimil penſiero ſi legge in Oraz. lib. II. Ode 17. ſcrivendo al ſuo Mecenate gravemente infermo.

Ah, te meæ ſi partem animæ rapit
Maturior vis! quid moror altera?
Nec charus æquè, nec ſuperſtes
Integer? ille dies utramque
Ducet ruinam. Non ego perfidum
Dixi ſacramentum, ibimus, ibimus
Utcumque præcedes ſupremum
Capere iter comites parati; &c.

43. *Et mihi facta via eſt: & me capit ultima tellus;*
Accedam profugæ ſarcina parva rati.

Et mihi via facta eſt;) Anche per me è apparecchiata la ſtrada: (& tellus ultima capit me:) e l'ultima terra del Mondo accoglierà anche me, ed io ho petto, ed animo a ſoffrir tutti gl'incomodi, e pericoli, de' quali abbonda un paeſe così barbaro, ed inumano.

Acce-

Accedam, & ero parva ſarcina rati profugæ.) M'accompagnerò anch'io, e ſarò leggier peſo alla nave fuggitiva; onde non potranno dolerſi i marinari, perchè non gravarò di molto la nave.

44. *Te jubet e patria diſcedere Cæſaris ira:*
Me pietas; pietas hæc mihi Cæſar erit.

Ira Cæſaris jubet te diſcedere e patria.) L'ira di Ceſare ti comanda, che tu parta dalla patria.

Pietas jubet me *hoc idem*.) E la pietà comanda a me queſt'iſteſſo, ch'io parta dalla patria per ſeguirti: (hæc pietas erit Cæſar mihi.) queſta pietà ſarà il mio Ceſare, che mi condanna all'eſilio, per queſt'iſteſſo i diſaggi mi riuſciranno più facili, perchè pietà m'impone a prendere queſt'eſilio.

45. *Talia tentabat; ſic, & tentaverat ante:*
Vixque (a) *dedit victas utilitate manus.*

Uxor tentabat talia, & ſic tentaverat ante.) La mia conſorte mi ſtimolava per ottener queſto: così anche mi avea ſtimolato dinanzi.

Et vix dedit manus victas utilitate.) E appena ſi rese vinta, e perſuasa a reſtare per l'utilità, che ſi trarrebbe dalla ſua dimora in Roma favorendomi per il mio preſto ritorno.

(a) *Dare manus* fraſe è militare, eſſendo ſtato coſtume de' nemici già vinti, per non eſſer uccisi, ſpontaneamente offerir le mani in atto di eſſer legate, e con tal atto chiedevano la vita, e ſi rendevano: perciò *dare manus* vuol dire cedere, e conoſcerſi vinto: ſe ne ſerve Cicerone ſcrivendo ad Att. 2. *Ajebat illum primo ſane diu multa contra: ad extremum manus dediſſe.* In Lelio *Atque ad extremum dat manus, vincique ſe patitur.* Luc. lib. 2. *Et ſi tibi vera videntur dede manus, at ſi falſa accingere contra.*

46. *Egredior, ſive illud erat ſine funere* (a) *ferri,*
Squallidus immiſſis (b) *hirta per ora comis.*

Egredior ſquallidus comis immiſſis per ora hirta.) Eſco di caſa ſquallido, e ſenza alcun ornamento, con la chioma ſparſa per il volto ruvido a cagione della barba creſciuta, (ſive illud erat ferri *ad ſepulchrum* ſine funere,) e per dir meglio non era quello uſcire, ma era come eſſer portato al ſepolcro ſenza pompa funebre. Dice ciò per il dolore, e pianto, e di ſe, e di tutti gli altri, che l'accompagnavano.

(a) *Ferri*, & *efferri*, ſi dice propriamente dei cadaveri, che ſi portano alla ſepoltura.

(b) Nell'occaſione di lutto, e per altro grave dolore non ſolevano i Romani, come nè anche i Greci toſare i capelli, nè rader barba. Livio al lib. 27. di Marco Livio: *Sed erat veſte obſoleta, capilloque, & barba prolixa, præferens in vultu, habituque inſignem memoriam ignominiæ accepta.*

47. *Illa dolere mei tenebris narratur obortis*
Semianimis media procubuiſſe domo.

Narratur illa (ſcilicet Uxor) ſemianimis procubuiſſe media domo dolor mei tenebris obortis.) Mi vien riferito ch'ella (cioè la conſorte) tramortita cadeſſe nel mezzo della caſa per il dolore, ch'ebbe di me; e ciò avvenne nell'annottarſi; ſi può anche dire: ſi narra, ch'ella per il dolore cagionatole dalla mia partenza, (*obortis tenebris*) mancandole per lo ſvenimento la vista, (procubuiſſe) cadeſſe tramortita.

Son le tenebre più atte a deſtare penſieri malinconici, e chi è addolorato in quel tempo ha biſogno di più ſollievo. Lo provò Laodamia moglie di Proteſilao nell'andar che queſti fece alla guerra, in cui gli era ſtato detto, che ſarebbe morto. Parla così: Heroid. Epiſt. 13.

Lux

Lux quoque tecum abiit tenebris exanguis obortis
Succiduo dicor procubuisse genu.
Vix socer Iphiclus, vix me grandævus Acastus,
Vix mater gelida mæsta refecit aqua.

così Plauto ; Tenebræ oboriuntur, genua media succidunt,

48. *Utque resurrexit, fœdatis pulvere turpi*
Crinibus, & gelida membra levavit humo:

Et ut resurrexit, & levavit membra humo gelida.) E subito ch' ella s' alzò, e sollevò le membra dalla terra gelata (fœdatis crinibus pulvere turpe :) Essendosi imbrattati i capelli della polvere immonda del pavimento, e non appostatamente come sappiamo, che in simili contingenze erano soliti fare.

49. *Se modo, desertos modo deploraſſe Penates,*
Numen & erepti sæpe vocaſſe viri.

Narratur illa modo deploraſſe se modo deploraſſe Penates desertos,) e mi vien riferito ch' ella ora piangesse sopra di se, ed ora sopra gli Dei Penati lasciati in abbandono; cioè piangeva per vedersi vedova vivente ancora il marito, e si doleva della casa lasciata in abbandono senza padrone.

Et *narratur* illa vocasse sæpe nomen viri erepti.) E mi si riferisce aver ella ripetuto spesso il nome del marito sbandito.

Degli Dei Penati già s' è detto a bastanza al distico 22.

50. *Nec gemuisse minus, quam si natæve, meumve*
Vidisset structos corpus habere (a) *rogos.*

Nec gemuisse minus.) Nè aver ella pianto meno, (quam si vidisset rogos structos habere corpus vel natæ, vel meum) che se avesse veduto i roghi già alzati, e composti, in cui fosse il corpo della figliuola Pirila, o pur il mio.

(a) *Rogo* si diceva la catasta di legna, sopra cui si poneva il cadavero, che doveva abbrucciarsi, e si chiamava *rogo a rogando*; perchè si pregava per quel defonto. L'abbrucciare i cadaveri, dice Plinio al lib. 7. cap. 254. non essere stato uso antico, ponendoli sotterra fuori della Città; ma avvedutisi, che gli eserciti per la necessità di far fossi, e fortificarsi disotterravano anche i cadaveri, cominciarono ad abbrucciarli; ed aggiugne, che non ostante ciò molte famiglie conservavano l'uso di seppellirli: con tutto ciò il costume d'abbrucciare i cadaveri è più antico di quello, che asserisce Plinio citato, e si deduce dalle parole delle dodeci tavole, che cita Cicerone al 2. delle leggi: *In urbe neque seppellito*, neque *urito*; e queste tavole, Gelio lib. 20. cap. 1. essere state scritte trecent'anni dopo la fondazione di Roma, e Plutarco riferisce, che Numa proibì che il suo corpo fosse abbrucciato, e sparso di vino il rogo.

51. *Et voluisse mori: moriendo ponere sensus,*
(a) *Respectuque tamen non periisse mei.*

Et voluisse mori & moriendo ponere sensus.) E ella avesse voluto morire, e col morire lasciare tutti gli affetti, per non sentire tanto dolore del mio esilio.

Et tamen non periisse respectu mei.) E nulla di meno non morì in riguardo mio, per non aggiugnere a me che già ero abbastanza addolorato, nuova causa di maggior dolore.

(a) Il Cardinal Adriano condanna come poco Latino questo Pentametro, e rigetta questa frase; *Facere aliquid respectu amicitiæ*, e vuol che si dica *amicitiæ causa*; questo è bene detto; ma non perciò è da condannarsi il nostro Poeta, o almeno condannarlo assieme con Cicerone, che nella 1. Filip. disse. *Itaque cum respectum ad senatum, & ad bonos non haberet, eam tibi viam & ipse perfecit ad opes suas amplificandas.*

25. *Vi-*

52. *Vivat: & abſentem, quoniam ſic fata tulerunt*
Vivat; & auxilio ſublevet (a) *uſque ſuo.*

Vivat;) Viva pure, (& uſque auxilio ſuo ſublevet abſentem, e conſtantemente con il ſuo ajuto mi ſollevi; eſſendo io sbandito, e lontano; il ſollievo doveva eſſere, somministrare le coſe neceſſarie parlare ad Auguſto, e Livia Auguſta, &c. per ottenergli il ritorno a Roma, (quoniam fata tulerunt ſic,) giacchè i fati, e il mio deſtino hanno voluto così, che io mi diſgiunga da lei per mezzo del mio eſilio.

(a) *Uſque*, tra i molti ſignificati ch'egli ha, ſignifica ancora *coſtantemente*, *perſeverantemente*: Cic. ad Cornificium lib. 12. Epiſt. 19. *Mihi quidem uſque curæ erit, quid agas*: vedi il 9. diſt. di queſta Elegia.

Fine della terza Elegia.

ARGOMENTO

Della quarta Elegia.

QUeſta quarta Elegia vien congiunta da alcuni con l'antecedente, ancorchè ſia d'argomento totalmente diverſo, non contenendo altro, che una pericoloſa tempeſta, che lo portò preſſo che al naufragio nell'entrare, ch' egli fece nel mare Jonio: la divido anche per accomodarmi al genio della gioventù, che gode non meno del breve, che del nuovo.

Tingitur Oceano cuſtos Erymanthidos Urſæ,
Æquoreaſque ſuo ſidere turbat aquas.

Caliſto figliuola di Licaone Re dell' Arcadia ebbe da Giove un figliuolo, che aſſieme con la madre fu da eſſo Giove traſportato in Cielo, e mutati quella nella coſtellazione dell' Orſa maggiore, queſti nell' Orſa minore. Il cuſtode chiamaſi Artofilace nome Greco, che nel Latino ſi rende *Urſæ cuſtos*, e ſi dice anche Boote, nella cui faſcia v'è Arturo ſtella, che più delle altre riſplende, mao naſca, o tramonti, ſempre è di mal'augurio a' naviganti. (*) Il noſtro Poeta fu coſtretto a partire l' anno della fondazione di Roma ſettecento, e ſeſſanta, e l'ottavo del naſcimento di Criſto, nel meſe di Ottobre, in cui tramonta Arturo, e gli convenne navigare anche nel meſe di Dicembre, in cui ſono continue tempeſte per i venti, che ſoffiano: ciò premeſſo, dice Ovidio.

1. *Tingitur* (a) *Oceano cuſtos Erymanthidos Urſæ,*
Æquoreaſque ſuo ſidere turbat aquas.

Cuſtos Urſæ Erymanthidos, tingitur Oceano.] Il cuſtode dell'Orſa Erimantea, cioè la coſtellazione di Boote, ſi attuffa nel mare Oceano, e tramonta.

Et

(*) *Quando partiſſe da Roma Ovidio.*

Et ſuo ſidere turbat aquas æquoreas) E con la ſua ſtella, cioè Arturo ſolleva in tempeſta l'acqua del mare.

(a) Oceano fu figliuolo del Cielo, e della Dea Veſta; ſi finge da' Poeti il Dio del mare; Virg. dice di lui al 4. della Georg.

Oceanumque patrem rerum, Nimphaſque ſorores.

Si prende anche per tutto il mare, perchè gira tutta la terra; e ſi può dire nel genere neutro *Oceanum*, particolarmente ſe vi ſeguitaſſe il ſoſtantivo *mare*, così dice Probo.

Ha il mare Oceano la ſua origine dalla terra, tra i due monti Abila dalla parte dell'Africa, e Calpe della Spagna, che per la loro grandezza vengono volgarmente detti Colonne d'Ercole, perchè quì ſi fermò, e poſe fine alle ſue impreſe, e fatiche; e con altro nome ſi dice ſtretto di Gibilterra. L'Oceano per eſſere nome troppo generale prende diverſe denominazioni ſecondo la diverſità de' paeſi, che bagna: onde ora chiamaſi Arabico, ora Perſico, ora Indico, &c. lo ſteſſo può dirſi degli altri mari, quali vengono da' Poeti chiamati col nome Oceano: così Virgilio al 2. nell'Eneidi diſſe; *ruit Oceano nox*, e parla in generale di tutti i Mari, lo ſteſſo fa quì il noſtro Poeta, che per Oceano intende il mare Jonio, per il quale navigava, mentre l'aſſalì queſta tempeſta, di cui ora ſi parla.

2. *Nos tamen* (a) *Jonium non noſtra findimus æquor*
Sponte, ſed audaces cogimur eſſe metu.

Nos tamen findimus æquor Jonium non noſtra ſponte.) Io però navigo per il mare Jonio non per mio capriccio, e libera volontà, (ſed cogimur eſſe audaces metu.) Ma ſono sforzato ad eſſere audace, ed ardito dalla paura; imperciocchè avendomi comandato Auguſto, che io parta dall'Italia, il timore di contravvenire al ſuo comando mi fa audace ad intrapprendere il viaggio di mare in queſto tempo inoppottuno, e fuor di ſtagione.

(a) Io-

(a) Jonio si dice del mare, che si distende sopra le foci dell'Adriatico tra la Sicilia, e Candia. Circa il nome, sono assai diversi gli Autori, nè è facile a saperne l'origine. Didimo stima, ch'abbi tal nome da un certo Jonio, che imprudentemente ucciso da Ercole, fu da esso gettato in questo mare per eternare la di lui memoria. Solino dice essersi così detto dalla Jonia, che è nelli ultimi confini dell'Italia: altri perchè in quel mare naufragarono gli Jonii; altri da Jone padre di Adria, dal quale si nominò il mare Adriatico.

3. *Me miserum, quanti increscunt æquora ventis,*
Erutaque ex imis favet arena vadis!

Me miserum, quantis ventis æquora increscunt.) O me misero, e rovinato quanti venti gonfiano il mare,

Et Arena eruta ex vadis imis fervet!) E l'arena cavata dal fondo del mare viene agitata!

4. *Mente nec inferior proræ, puppique recurvæ,*
(a) *Insilit, & pictos verberat nuda Deos.*

Nec arena inferior monte.) Nè l'arena portata dall'acqua è inferiore a un monte (insilit proræ, & puppi recurvæ,) Salta dentro la prova, e poppa curva (& verberat Deos pictos,) e batte gli Dei dipinti, e disse il vero con chiamar questa sorte di Dei, Dei dipinti, cioè di nulla, non avendo altra esistenza che quella, che loro dava la pittura; ma il nostro Poeta non ebbe tanto di lume per conoscere, e confessare questa verità, per tanto volle solamente dire, che l'onde bagnavano le immagini di Saturno, Mercurio, ed altri Dei, che dipingevansi, o intagliavansi nella poppa delle navi, e serviva anche per dar loro il nome, come ora costumiamo sotto gli auspici di qualche Santo: così disse Virgilio della nave nell'Eneidi al 6.

——— *Et aurato fulgebat Apolline puppis &c.*

(a) *Insilio* significa saltar dentro, o pure saltar sopra:

ſopra: è abbondante di preteriti, e forma *inſilui*, *inſilii*, *inſilivi*, *inſultum*.

5. *Pinea* (a) *texta ſonant: palſi ſtridore rudens;*
(b) *Aggemit, & noſtris ipſa carina malis.*

Latera navis texta pinea ſonant.) Li fianchi della nave compaginati di tavole di pino riſuonano: (rudentes pulſi ſonant ſtridore,) e le funi, e gomene tirate cigolano con ſtridore. (Et ipſa carina aggemit malis noſtris.) E l' iſteſſa carena della nave cigola, e ſi duole de' noſtri mali, e del noſtro pericolo.

(a) *Texere naves*, vuol dire quell' unire, che ſi fa delle tavole per formare la nave *textrium* ſi dice il luogo dove ſi fabbricano le navi, che noi chiamiamo arſenale. Ennio: *Idem campus habet textrium navibus longis*, e dipoi: *Jamque mari magno claſſis cita texitur*. Agli adiettivi *pinea*, e *texta*, deve intenderſi il ſuſtantivo *latera*; e lo diſſe dinanzi nella 2. eleg. diſt. 24.
Nec levius laterum tabulæ feriuntur ab undis.

(b) *Aggemit* è verbo compoſto dalla propoſizione *ad*, e dal verbo *gemo*, *is*, *gemui*, ma per isfuggire la durezza, che incontraſi nel pronunziare le due conſonanti, *dg*, il Poeta ha raddoppiato il *g*, e ha detto *aggemit*.

6. *Navita confeſſus gelido pallore timorem*
Jam ſequitur victus, non regit arte ratem.

Navita confeſſus *eſt* timorem pallore gelido.) Il nocchiero ha manifeſtato la paura con un pallore gelato.

Jam *navita* victus ſequitur, non regit ratem arte.) Già il nocchiero vinto dalla furia de' venti ſeguita il loro impeto, e non regge la nave con l' arte ſua.

7. *Utque parum validus non proficientia* (a) *rector*
Cervicis rigidæ fræna remittit equo:

Et

Et ut rector parum validus remittit fræna non proficientia equo cervicis rigidæ.) In questo distico prende il Poeta la similitudine del cavallo, e col distico seguente l'applica alla nave, e dice: (Et ut rector parum validus.) E siccome un cavallerizzo debole, (remittit fræna non proficientia equo cervicis rigidæ.) Lascia, ed abbandona la briglia, che non giova, e che non ha più vigore al cavallo di testa dura, e contumace.

(a) *Rector* suol significare il Piloto della nave; e Virg. nell' Eneidi dice al 5. *Rectorem navis compellat voce Mæneten*. Ovidio però la trasporta con eleganza al cavallerizzo, perchè vuol servirsi di questa similitudine, e seguita.

8. *Sic non quo voluit, sed quo rapit impetus undæ*
Aurigam video vela dedisse rati.

Sic video aurigam dedisse vela rati *eundi* non quo voluit, sed quo impetus undæ rapit.) Ora il Poeta con egual bizzarria chiama Auriga il Piloto ancorchè propriamente vogli significare il cocchiere; lo stesso traslato hanno usato altri Poeti, ed hanno chiamato la nave *curreum navalem*, o *nauticum*, tra gli altri Catullo de Nupt. Pelei & Thetid. 63.

Diva quibus retinens in summis urbibus arces,
Ipsa levi fecit volitantem flamine currum.

in questa similitudine dice adunque il Poeta.

Sic video aurigam dedisse vela rati.) Così, in questa conformità vedo, che il Piloto ha abbandonato le vele della Nave, (eundi non quo voluit) per andare non dove avea determinato di andare nel partire dal porto, (sed quo impetus undæ rapit;) ma dove l'impeto dell' onda violentemente lo porta, e lo conduce.

9. *Quod nisi mutatas emiserit* (a) *Æolus auras;*
In loca jam nobis non (b) *adeunda ferar.*

Quod nisi Eolus emiserit auras mutatas;) Che se Eolo non manderà venti differenti da quelli.

Ego

Ego jam ferar in loca non adeunda nobis, hoc eſt in Italiam.) Io ſarò portato in luoghi, dove io non devo andare, cioè in Italia.

(a) Eolo fu uomo aſſai corteſe verſo de' paſſeggieri: abitò le Iſole vicine alla Sicilia, e dal ſuo nome vengono chiamate *Eolie*; tra queſte v'è Strongilone, dal cui fumo per l'oſſervazione fatta prediceva i venti, perciò fu ſtimato figliuolo di Giove, e da Giove fatto arbitro de' venti; onde diſſe Virgilio al 1. dell'Eneidi.

Eole (namque tibi divum pater, atque hominum Rex,
Et mulcere dedit fluctus, & tollere ventos.) Fu un altro Eolo, dice Plinio lib. 7. cap. 59. dal quale fu ritrovata l'arte di conoſcere i venti.

(b) *Adeo, is, adivi, vel, adii, aditum*, ha varj ſignificati; *Adire hæreditatem*, vuol dire prender poſſeſſo dell'eredità; Cic. Phil. 3. *cum ipſe patris hæreditatem non adiiſſet*: ſignifica ancora aſſalire. Ter. in Phor. *Nunc prior adito tu, ego in inſidiis ero hic ſuccenturiatus ſi quid deficiet*, e al 6. dell'Eneidi.

——— *Nec quiſquam ex agmine tanto.*
Audet adire virum, &c.

Significa ancora entrare, o ſopportare pericoli; v. g. *adire labores, adire periculum capitis*, li adoperò in paſſivo Colum. lib. 1. *Sed granaria ſcalis adeantur*, e Cic. 2. nel 2. delle Tuſc. *Illa pericula aderunt in præliis*; e impersonalmente 4. in Verr. *Antequam in jus aditum eſſet*.

10. *Non procul*, (a) *Illyricis læva de parte relictis,*
Interdicta mihi cernitur (b) *Italia.*

Non procul Illyricis relictis de parte læva.) Non molto lungi laſciata la Schiavonia alla parte ſiniſtra.

Cernitur Italia interdicta mihi.) Si rimira l'Italia da cui io ſon sbandito.

(a) *Illyricum, ci*, ovvero *Illyris, des*, o pure *Illyrium, rii*, in queſti tre modi ſi può declinare queſto

queſto nome, e ſignifica la Schiavonia paeſe aſſai noto, e nobile d' Europa, ſituato alla deſtra del mare Adriatico. Ebbe queſto nome da Illyrio, figliuolo di Polifemo, ſecondo che ſcrive Apio, o pure di Cadmo conforme vuole Euſtachio.

(a) *Italia* preſe il nome da Italo Re della Sicilia, che inſegnò l' arte dell' Agricoltura, e diede le leggi agl' Italiani, onde dal ſuo nome chiamoſſi Italia quella parte, in cui regnò Turno; dell' Italia diſſe Virgilio al 1. dell' Eneidi.

Eſt locus Heſperiam Graii, cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebæ,
Oenotri coluere viri, nunc fama minores
Italiam dixiſſe, dulci de nomine, gentem.

Varrone però, e Platone nel Timeo dicono eſſere ſtata detta Italia dalla moltitudine de' bovi, che quì paſcolavano detti in lingua antica Greca *Itali*; reſtò a queſto paeſe il nome d' Italia, che poi ſi è propagato anche alle Iſole adjacenti ſecondo l' opinione di molti Geografi: altri portano altre ragioni, per le quali vogliono, che ſi dica Italia, e poſſono vederſi appreſſo gli autori.

11. *Deſinat in vetitas, quæſo* (a) *contendere terras,*
Et mecum magno pareat unda Deo.

Quæſo *ventus* deſinat contendere in terras vetitas,) di grazia tralaſci il vento di ſpingere verſo le terre contrarie, e ſpingermi verſo Italia.

Et unda pareat mecum Deo magno.) E l' onda obbediſca con eſſo me, come obbediſco al Dio grande, cioè ad Auguſto.

(a) *Contendo*, ſignifica andare, come lo pone Ovidio, e lo diſſe anche Ceſ. al. 1. *Ipſe de quarta vigilia eodem itinere quo hoſtes ierant, ad eos contendit*: ſi prende anche per combattere, nel 4. dell' Encidi:

——— *Quis talia demens.*
Abnuat, aut tecum malit contendere bello? e chieder con iſtanza: Cic. ad Att. *Nec dubito quin Cæſar a me contendat ut ad urbem veniam.* Si pone

ne anche per affaticarſi, e sforzarſi: Cic. ad Q. Frat.

Contende quæſo, atque elabora.

e al 1. dell' Eneidi.

——— *Quæ littora proxima curſu*
Contendunt petere;

e conferire una coſa con un'altra. Cic. de In. *Primum igitur leges oportet contendere, conſiderando utraque lex ad majores pertineat;* e lanciare, 5. dell' Eneidi.

Qui tamen aerias telum contendit in auras.

12. *Dum loquor, & cupio pariter,* (a) *timeoque repelli.*
(b) *Increpuit quantis viribus unda latus!*

Dum *ego* loquor.) Mentre io parlo, (& pariter cupio, & timeo repelli.) E parimente, ed egualmente deſidero, e temo di eſſere rigettato, e ſpinto addietro.

Quantis viribus unda increpuit latus!) Con quanto vigore l'onda ha battuto i ſianchi della nave!

(a) Del verbo *timeo*, abbiam detto alla 2. eleg. diſt. 37.

(b) *Increpo*, ſignifica ſtimolare, è pungere: Tibul. eleg. 1. *lib.* 1.

Aut ſtimulo tardos increpuiſſe boves.

ſi prende ancora per ſonare; Virgilio al 9. dell' Eneid.

At turba terribilem ſonitum procularе canoro,
Increpuit: in varj modi ſi conſtruiſce queſto verbo, ſi dice: *Tuba increpuit ſonum*; e può anche dirſi: *Tuba*, ovvero *ſonus increpuit*: ovvero *ego increpui tuba*, nell' ablativo, come inſtromento. Planto in Amphit. (*gula*

Si minuſculo digito increpuerent fores, hac te.
Tuum diminuam caput, &c.

ſi prende anche metaforicamente per ſgridare; Plin. in

in epist. *Summo die Salvius liberos reliquos graviter increpuit*, si legge ancora appresso Cic. ad Q. Fr. nel preterito *increpavi*:

Cato Pompei in me perfidiam increpuit.

13. *Parcite cærulei vos saltem numina Ponti,*
Infestumque mihi sit satis esse Jovem.

Vos saltem numina Ponti cærulei parcite mihi.) Voi almeno, o Dei del mare ceruleo perdonatemi.

Sit satis Jovem esse infestum mihi.) E basti, che solo Giove mi sia contrario, e per Giove intende Cesare.

14. *Vos animum sævæ fessam subducite morti,*
Si modo qui periit, non periisse potest.

Vox *Dei* subducite animam fessam *metu, & animi cogitationibus* morti sævæ.) Voi, o Dei sottraete l'anima mia stanca per il timore, e per li pensieri dell'animo, e levatela via da questa morte crudele, che le sovrasta.

Si modo qui periit,) se pure chi già è morto. (potest non periisse,) può non esser morto.

Ovidio nell'esametro di questo distico avea domandato agli Dei, che lo liberassero dalla morte; e nel pentametro con un nuovo pensiero corregge il detto, e soggiunge: già io son morto con l'esilio datomi da Augusto, onde gli Dei non possono più soccorrermi, ma solo Cesare può resuscitarmi con chiamarmi dall'esilio.

Fine della Quarta Elegia.

A R-

ARGOMENTO

Della quinta Elegia.

SCrive queſta Elegia ad un caro, e ſuo fedele amico, Ovidio, ringraziandolo della fedeltà ſeco uſata: gli prega ogni bene, gli eſpone varj eſempj di amici mantenutiſi tali nelle avverſità; fa il paragone de' ſuoi con i travagli di Uliſſe; anch' egli sbandito dalla patria, ſebbene gli fu poi conceſſo il ritorno; e ſoggiunge non aver egli alcuna ſperanza di ripatriare ſino a tanto, che non ſi mitighi lo ſdegno di Ceſare.

1. *O mihi poſt ullos nunquam memorande ſodales,*
O cui præcipue ſors mea viſa ſua eſt.

O tu qui nunquam memorandus es mihi poſt ullos ſodales,) O tu, che mai non devi eſſere ricordato da me dopo alcun mio compagno; ovvero, o tu, che devi eſſere da me nominato tra li più leali miei amici.

O tu cui præcipue mea ſors viſa eſt ſua.) O tu, mio caro amico, a cui principalmente, la mia ſorte è parſa ſua propria; e della fortuna proſpera, o avverſa, che a me toccava ti rallegravi, e dolevi, come ſe foſſe ſtata tua: Diſſe aſſai Ovidio in queſto pentametro, e ſe è vero, ha ragione di ſtimarlo tanto, eſſendo amico caro; dice Ennio: *Amicus certus in re incerta cernitur*; l'eſametro ſi trova tutto in Marziale al lib. 2. epig. 16. dove dice:

O mihi poſt nullos, Juli memorande, ſodales.

2. *Attonitum* (a) *quime* (*memini*) *cariſſime primus,*
Auſus (b) *alloquio ſuſtinuiſſe* (c) *tuo.*

Memini, *amice* cariſſime, qui primus auſus es ſuſtinuiſſe me attonitum alloquio tuo.) Io mi ricordo, amico cariſſimo, che il primo hai avuto animo a conſolarmi attonito, e ſmarrito, e mi conſolaſti col tuo diſcorſo.

(a) Si

(a) Si chiama attonito per l'esilio denunziatogli, perchè gli arrivò all'improvviso il disgusto di Cesare.

(b) *Ausus es*: gli dice che ebbe animo a consolarlo, e vi voleva grande, per trattare con un disgraziato, e scacciato da Cesare, e dichiararsi amico de' nemici di Cesare, o conseguentemente incorrere nella stessa disgrazia, perciò lo chiama amico fedele.

(c) *Sustinuisse* in vece di *sustentare*: il mutare del tempo è una figura non di rado usata da' Poeti, ed il verbo *sustineo* si adopera in occasion di consolare, o far animo a sopportare le avversità; l'adoprò Cic. facendo animo a Terenzia nella 4. *Quod reliquum est sustenta te, mea Terentia, ut potes*, e scrivendo ad Attico al lib. 10. epist. 4. dice, *Præclara consolatione sustentator*.

3. *Qui mihi consilium vivendi mite dedisti:*
Cum (a) *foret in misero pectore* (b) *mortis amor*.

Qui dedisti consilium mite mihi vivendi:) Il quale mi hai dato un consiglio piacevole di vivere.

Cum amor mortis foret in pectore misero.) Quando nel misero mio petto era l'amor della morte. Allora (dico) tu, o mio caro amico mi confortavi dandomi consigli piacevoli per vivere, quando io desideravo morire, dandomi morte col ferro, e con astenermi dal cibo, del quale già gli era venuta nausea, come si protesta nell' ultima Elegia del primo libro de Ponto, ed altrove.

(a) Stimaron, tra le altre sciocchezze gli antichi essere cosa degna di lode per isfuggire qualche gran male, che sovrastava ad alcuno, darsi la morte: lo praticarono varj. Catone tra gli altri, che ritiratosi dopo la guerra Farsalica in Utica, per il gran dolore, che la patria avesse perduta la libertà, col ferro s' uccise.

(b) *Foret*, vedi all'Elegia 2. di questo libro dist. 21.

4. *Scis*

4. *Scis bene, cui dicam, positis pro nomine signis*
Officium nec te fallit, amice, tuum.

Amice tu scis bene cui ego dicam.) O amico tuo molto ben sai a chi io dico, e con chi parlo (signis positis pro nomine;) e lo sai da' contrassegni, che io ho posto in vece del tuo nome.

Nec officium tuum *in me* fallit te.) E le tue cortesie verso di me sono a te note. Non nomina l'amico acciò Augusto non ne venga in cognizione, non potendogli ciò giovare.

5. *Hæc mihi semper* (a) *erunt imis infixa medullis.*
Perpetuusque animi (b) *debitor hujus ero.*

Hæc officia erunt semper fixa mihi imis medullis.) Queste cortesie mi saranno sempre fisse nell' intimo delle midolle, e dell' animo.

Et ero debitor perpetuus hujus animi.) E sarò debitore perpetuo di quest' animo tuo: e ti sarò perpetuamente obbligato.

(a) *Fixum habere medullis*, o pure, *esse*, o *hærere medullis*, ovvero *in medullis*, è frase usata anche da gli Oratori: l'uso Cic. al lib. 1. epist. 16. *Neque enim de te, qui mihi hæres in medullis.*

(b) *Perpetuus debitor*, si chiama il nostro Poeta a questo suo amico, perchè l' ha obbligato in modo con la sua cortesia, che non può soddisfargli, e rendergli il contraccambio. *Animam debere*, si diceva di que' debitori, che non avevano da soddisfare; per tanto questi tali si consegnavano con le mani legate al creditore, acciò soddisfacessero servendolo, non potendo soddisfar con denaro, e nella legge duode cima delle tavole si comandava; *dissecari corpus ejus, qui multis creditoribus deberet, nec solvendo esset.*

6. (a) *Spiritus & (b) vacuas prius hic tenuandas in auras.*
Ibit, & in tepido deseret ossa rogo: (c)

Et prius hic spiritus ibit tenuandus in auras vacuas.)

cuas.) E prima questo mio spirito anderà a svanire nell' aria vuota,

Et prius spiritus deseret ossa in rogo tepido.) E prima lo spirito lascierà le ossa, e tutto il corpo dove abita, nel rogo tiepido.

(a) *Spiritus tenuandus*, qui intende l'anima, della quale variamente hanno parlato i Gentili, come si è detto in varie occasioni, ed alla 2. eleg. di questo libro dist. 16. Ora però non solo parla con empietà, perchè contro la Fede Cristiana, ma anche con ignoranza, perchè contro la ragione della naturale filosofia, che era tenuto a sapere; con il medesimo errore disse Virgilio nell' Eneidi al 4. dell' anima di Didone.

——— *Omnis & una,*
Dilapsus calor, atque in ventos vita recessit:

e Seneca in Troas nel coro dell' Atto 2.

——— *Nullaque pars manet*
Nostri, cum profugo spiritus hallitu
Immistus nebulis cessit in aura.

(a) Chiama vuoto tutto questo spazio della terra al Cielo ancorchè sia pieno d'aria di vapori, e fuochi elementari, de' quali si compongono i fulmini, e per loro attività vediamo squarciandosi le nuvole, i lampi, e udiamo i tuoni, e con tutto ciò, perchè in molto spazio nulla si vede, il Poeta dice quello, che appariſce, e non quello, che è in realtà.

(c) *Rogo*, vedi Eleg. 4. dist. 48.

7. *Quam* (a) *subeant animo meritorum* (b) *oblivia nostro.*
Et longa pietas excidat ista (c) *die.*

Quam oblivia meritorum *tuorum* subeant animo nostro:) Di quello, che la scordanza de' tuoi meriti occupi l'animo mio.

Et ista pietas excidat die longa.) E questa pietà, ed obbligo, che io ti professo manchi per tempo ancorchè lungo.

(a) *Subeo, is, bii, e subivi, itum*, tra molti signi-

ſignificati, ſignifica occupare, e più frequentemente ſi trova col dativo; Virgilio però nel lib. 12. dell' Eneidi gli diè l' accuſativo, e diſſe:

Et mentem patriæ ſubit pietatis imago.

(a) *Oblivium, vii*, ſignifica l' iſteſſo, che *oblivio onis*, e ſi trova anche nel plurale, come lo pone ora Ovidio; l' adoprò anche Virgil. al 6. dell' En. *Secutos latices, & longa oblivia potant.* Orat. in Ser. Lib. 2. Sat. 6. *Ducere ſolicitæ jucunda oblivia vitæ. Oblivius, a um*, nome adiettivo ſignifica la coſa ſcordata, Vario 4. de Ling. Lat. *Verba ſunt aut aliena, aut noſtra, aut obliviis, relinquam.*

(c) *Dies* alle volte ſignifica tempo indeterminato come era, ed è di genere femminino, e meglio vien detto: *dies heſterna, dies hodierna*, che *heſternus, hodiernus dies*; lo iſteſſo Giov.

Longa dies igitur quid contulit?

ed al 12. dell' Eneidi.

Multa dies, variuſque labor mutabilis ævi
Retulit in melius.

Terenzio nell' Andr. usò il diminutivo, e diſſe:

Non ſatis habes, quod tibi dieculum addo?

Altre volte ſi prende il giorno di 24. ore, o pure quel tempo, nel quale il Sole è ſopra il noſtro Orizzonte, ed altrove è di genere maſcolino, ſebbene gli Autori confondano, e ſi legge al 2. dell' Eneid. *Jamque dies infanda aderat*; e Cic. a Q. ſuo frat. *In qua primum erat, quod antiquior dies in tuis fuiſſes adſcripta litteris, &c.*

8. *Dii tibi ſint faciles, & opis nullius egentem.*
Fortunam præſtent diſſimilemque meæ.

Dii ſint faciles tibi.) Gli Dei Giove, Mercurio, Saturno, ti ſiino propizj, (& præſtent fortunam egentem opis nullius, & diſſimilem meæ.) E ti concedano una fortuna, che non abbia biſogno dell' ajuto di veruno, e ſia diſſimile dalla mia ſorte.

9. *Si tamen hæc navis vento ferretur amico;*
Ignoraretur forſitan iſta fides.

In queſto diſt. parla con metafora e dice: Si tamen hæc navis, hæc mea fortuna ferretur vento amico, & patrocinio amicorum.) Se poi queſta nave della mia fortuna foſſe ſpinta dal vento amico, e dal favore de' miei confidenti.

Forſitan iſta *tua* fides ignoraretur.) Forſe coteſta tua fede non ſi ſaprebbe.

10. (a) *Theſea Pirithous non tam ſenſiſſet amicum*
Si non infernas vivus adiſſet aquas.

Pirithous non ſenſiſſet Theſea tam amicum,) Piritoo non avrebbe ſperimentato Teſeo così fedele amico.

Si vivus non adiſſet aquas infernas.) Se vivo non foſſe andato all' acque dell' inferno.

(a) *Theſea* è accuſativo ſingolare Greco: di queſto Teſeo, e Piritoo n'abbiam parlato all' Eleg. 3. diſt. 33. Per acque d'inferno intende la palude Stigia, di cui abbiamo detto all'Eleg. 2. diſt. 33.

11. *Ut foret exemplum veri Phocæus amoris,*
Fecerunt furiæ triſtis (a) Oreſte, tuæ.

Clitemneſtra ucciſe il marito Agamennone per l'affetto, che ella portava ad Egiſto; onde il figliuolo Oreſte volendo vendicare il torto fatto al padre ammazzò la propria madre Clitemneſtra: per queſto, ed altri misfatti fu invaſato dalle furie, nè trovando modo da liberarſi, per conſiglio dell'Oracolo andò al Tempio di Diana nel Cherſoneſo, nel qual viaggio Pilade figliuolo del Re de' Focei volle eſſergli compagno, e oltre i diſagi, e pericoli per lui ſofferti, ſi eſpoſe anche a morire in ſua vece; imperciocchè artivati Oreſte, e Pilade nella Taurica, ove regnava Toa, queſti avuto nelle mani Oreſte, e ſaputi i misfatti volle ucciderlo,

ma

ma non conoſcendolo ſi preſentò Pilade fingendo d' eſſere Oreſte per ſalvar la vita all' amico; Oreſte ſcuoprì l' inganno, ancorchè Pilade coſtantemente negaſſe eſſer inganno: Toa veduta la fedeltà di amici così leali perdonò la vita ad Oreſte. Di queſti due amici dice Cicerone de Amic. *Quem ignorante Rege uter eorum eſſet, Pylades Oreſtem ſe eſſe diceret, ut pro illo necaretur. Oreſtes autem, ita ut erat, Oreſtem ſe eſſe dicere perſeveraret.* Suppoſta queſt' amicizia dice il noſtro Poeta.

Furiæ tuæ, Oreſte triſtis, fecerunt, ut Pylades Focæus foret exemplum amoris veri.) Le tue furie, o Oreſte malinconico, fecero, che Pilade figlio del Re de Focei foſſe eſempio di vero amore.

(a) Oreſte nel caſo vocativo fa *Oreſte*, ovvero *Oreſtes*, come *Achille*, e *Achilles*. Ma che ſi dirà a quelli che vogliono leggere Oreſta? Si dirà, che il Poeta ha voluto fare un vocativo Greco.

12. *Si non Euryalus* (a) *Rutulos cecidiſſet in hoſtes.*
Hyrtacidæ Niſi gloria nulla foret.

Niſo fu Trojano, e figliuolo d'Itaco, e amico aſſai noto d' Eurialo, come può vederſi al 9. dell' Eneidi. Queſti andarono a depredare gli alloggiamenti de' Rutuli; e tanto l' andare, quanto il depredare, ed uccidere facilmente gli riuſcì; ma non così il ritorno; imperciocchè imbattutiſi ne' ſoldati nemici, reſtarono preda della lor forza, prima Eurialo, e poi Niſo, che per l' affetto, che portava all' amico, non potè far di meno di non iſcuoprirſi a' nemici, ed attribuire a ſe tutto il mal fatto per liberare in tutto Eurialo, del quale così parla Ovidio.

Si Euryalus non cecidiſſet in Rutulos hoſtes.) Se Eurialo non ſi foſſe abbattuto ne' Rutuli nemici.

Gloria Niſi Hyrtacidæ foret nulla.) La gloria di Niſo figliuolo d' Irtaco ſarebbe nulla, perchè non avrebbe avuto occaſione di moſtrare l' affetto verſo il ſuo amico Eurialo.

(a) I Rutuli antichiſſimi popoli dell' Italia abitanti nel Lazio ſotto la condotta di Turno fecero guerra ad Enea, come dice Virgilio ne' ſei ultimi libri, dove ſi può vedere.

13. *Scilicet ut fulvum ſpectatur in ignibus aurum;*
Tempore ſic duro eſt inſpicienda fides.

Scilicet ut aurum fulvum ſpectatur in ignibus) imperciocchè ſiccome l'oro giallo ſi eſamina nelle fiamme.

Sic fides inſpicienda eſt tempore duro) così appunto deve conſiderarſi la fede d'un amico nel tempo duro delle calamità.

Vi è oro falſo, e oro vero, dice Ovidio, e molte volte il falſo finge sì bene, che non è facile a conoſcerſi, e diſtinguerſi dal vero, ingannandoſi anche i periti, il che non avverrebbe ſe ſi poneſſe nel fuoco, quale conſuma il falſo, e raffina il vero: altrettanto opera la tribolazione, quale ſcuopre il vero dal falſo amico; mentre, che queſto cede, e laſcia l'amico nelle ſue tribolazioni; quello nelle ſue calamità perſevera ad amarlo, e più s'unisce all'amico.

14. *Dum juvat, & vultu ridet fortuna ſereno;*
Indelibatas cuncta ſequuntur opes.

Dum fortuna juvat *amicum*, & ridet vultu ſereno.) Mentre la fortuna giova all'amico, e gli ride con volto ſereno.

Cuncta ſequuntur opes indelibatas.) Ogni coſa va dietro alle ricchezze intere, e non iſminuite dalle avverſità.

15. *At ſimul intonuit, fugiunt; nec noſcitur ulli,*
Agminibus comitum qui modo cinctus erat.

At ſimul intonuit, fugiunt;) Ma ſubito che s'è udito un tuono di travaglio, tutti fuggono, (nec noſcitur ulli) Nè viene riconoſciuto da veruno.

Qui

Qui modo erat cinctus agminibus comitum.) Chi poco dianzi era circondato da una truppa di compagni.

A queſto propoſito dice Plauto nel ſuo Stico Atto 4. Scena 1. *Ut cuique hominis res parata eſt, firmi amici ſunt; Si res labat, itidem amici collabaſcunt. Res amicos invenit.*

16. *Atque hæc exemplis quondam collecta priorum.*
Nunc mihi ſunt propriis cognita vera malis.

Atque hæc collecta quondam exemplis priorum,) E queſte verità raccolte, e imparate già un tempo fa con gli eſempj degli antichi.

Nunc cognita ſunt mihi vera malis propriis.) Ora vengono da me ri onoſciute, ed approvate per vere a coſto delle proprie diſgrazie.

17. *Vix duo, treſve mihi de tot ſupereſtis amici?*
Cætera fortunæ, non mea, turba fuit.

De tot amicis.) Di tanti amici, che io aveva, (vix duo, vel tres amici ſupereſtis mihi: appena due, o tre amici mi ſiete rimaſti.

Cætera turba amicorum fuit fortunæ meæ.) L'altra turba d'amici tutti furono amici della mia fortuna, e non miei amorevoli.

18. *Quo magis, o pauci rebus ſuccurrite læſis,*
Et date naufragio littora tuta meo.

O *amici* quo magis *eſtis* pauci: O amici quanto ſiete meno di numero (ſuccurrite rebus læſis) tanto più ſcorrete alla mia fortuna abbattuta.

Et date littora tuta naufragio meo.) E procurate un porto ſicuro al mio naufragio, con ottenermi l'aura piacevole della grazia di Ceſare, che mi condurrà a Roma, ch'è l'unico porto, che io deſidero.

19. *Neve metu falſo nimium trepidate timentes,*
Hac offendatur ne pietate Deus.

Neve nimium timentes trepidate metu falso,) Nè troppo timidi vogliate temere d'una paura vana.

Ne Deus (hoc est Augustus) offendatur hac pietate.) Cioè non temiate, che Iddio (cioè Augusto) debba offendersi, e avere a male questa vostra pietà.

20. *Sæpe* (a) *fidem adversis etiam laudavit in armis. Inque suis amat hanc Cæsar, in hoste probat.*

Sæpe etiam Cæsar laudavit fidem in armis adversis,) Spesso ancora Cesare ha lodato la fede de' suoi nemici nelle armi.

Et Cæsar amat *fidem* hanc in suis, probat in hoste.) E Cesare ama, e gusta di quella fedeltà ne i suoi sudditi, e l'approva ne' suoi nemici.

(a) E' proprio di un animo grande lodar la virtù nell'inimico, e approvar le sue condotte sì ben guidate, ancorchè a se nocive: bell'esempio di ciò ne fu Pirro, che contro i Romani, diede e ricevè grandi sconfitte; e allor fu, che ammirò la loro virtù, e disse: *Quam facile totius Orbis dominus esse potuissem, si tales mihi milites contigissent*, quando nel sepellire gli uccisi li vidè tutti con le armi in mano, e con le ferite nel petto. Più anche ammirò lo spirito, e la rettitudine di Fabrizio, allorchè non gli venne fatto tirarlo al suo partito, e prevalersi del suo grand'animo con offerigli la quarta parte del suo regno, giacchè lo vide scarsamente provisto de' beni di fortuna; si rise Fabrizio di tale offerta, e ringraziatolo: Voi pretendete (gli disse) levarmi un regno grande sì, quanto è l'essere padrone di me stesso, e Cavaliero Romano, e rendermi schiavo di poco dominio: quest'istesso Fabrizio, fatto poi Console, fu visitato dal medico di Pirro, ed offerì a Fabrizio l'opera sua per avvelenar Pirro; sdegnato Fabrizio di tal offerta, legatolo, con il racconto della fellonia lo mandò al Re Pirro, quale dice a' circostanti, non cominciar ora a conoscere la generosità di Fabrizio, fidandosi egli più della sua giusti-

zia

zia, che de' ſuoi proprj domeſtici,, e dopo molto ſoggiunſe: *Ille eſt Fabritius, qui difficilius ab honeſtate, quam Sol a ſuo curſu averti poteſt*: e quanto ſi loda la virtù dell' amico a ſe nociva, tanto ſi biaſima il ſuo vizio ancorchè a ſe favorevole: è antico il proverbio; *Quanto piace il tradimento, tanto ſpiace il traditore*: Sallo Tarpeja Sacerdoteſſa della Dea Veſta; queſta tirata dall' avarizia patteggiò co' Sabini contro Roma della Fortezza del monte Tarpejo, purchè i ſoldati le deſſero quello, che avevano nelle braccia intendendo le ſmaniglie d'oro, ch' eſſi portavano: impadronitiſi i Sabini col di lei ajuto della Fortezza, andò la ribalda per ricevere l'accordato ſtipendio, e l'ebbe quale appunto lo meritava e fu, che tenendo i Soldati, e ſcudi, e targhe nella braccia, appreſſatiſele intorno la chiuſero in un cerchio, e tra ſcudo, e ſcudo premendola, l'affogarono, e fu tal morte la condegna ricompenſa della ſua fellonia. Di queſt' animo grande, e ſimile a Pirro fu Auguſto in lodare (come dice il noſtro Poeta) in tutti la virtù, e in tutti biaſimare il vizio.

21. *Cauſa mea eſt melior, qui non* (a) *contraria* (b) *fovi*
Arma: ſed hanc merui ſimplicitate fugam.

Cauſa mea eſt melior,) La mia cauſa è migliore, (qui non fovi arma contraria) come quello, che non ho fomentato armi contrarie a Ceſare, e ſollevazioni nocive al ſuo Stato.

Sed ego merui hanc fugam ſimplicitate.) Ma io mi ſono meritato queſt' eſilio con la mia ſemplicità, e poc' avvertenza, e non per poco riſpetto, che ſempre ho portato a Ceſare grandiſſimo.

(a) *Contraria arma* accenna la congiura contro Auguſto, della quale diſſe al 1. delle Metamorfoſi.

Sic cum manus impia ſævit
Sanguine Ceſareo Romanum extinguere nomen,
&c.

(b) *Foveo, es, fovi, fotum* tener caldo; con metafora però si applica anche ad altre cose come animate, e lo diciamo nell' Italiano *accalorire*, significa anche difendere, come lo disse Nonio al lib. 9.

Non obvia ferre arma viros, sed castra fovere.

22. *Invigiles igitur nostri pro casibus oro;*
Diminui si qua Numinis ira potest.

Igitur oro ut invigiles pro casibus nostris;) Adunque ti prego, che tu sia sollecito, e vigilante a favorirmi in queste mie disgrazie.

Si qua ratione ira Numinis potest diminui.) Se con qualche ragione, e in qualche modo l'ira di questo Nume, cioè di Augusto, può sminuirsi, e placarsi.

23. *Scire meos casus si quis desiderat omnes;*
Plus, quam quod fieri res sinit ipsa petit.

Si quis desiderat scire omnes meos casus.) Se alcuno desidera sapere tutte le mie disgrazie.

Hic petit plus quam quod ipsa res sinit fieri.) Questo tale chiede più di quello, che la cosa stessa permette che si faccia.

24. (a) *Tot mala sum passus quot in* (b) *æthere sidera lucent,*
Parvaque quot siccus corpora pulvis habet.

Ego passus sum tot mala,) Io ho patito tanti mali, (quot sidera fulgent in æthere,) quante stelle risplendono in Cielo.

Et quot corpora parva habet pulvis siccus.) E quanti granelli d'arena contiene la polvere secca, e inaridita.

(a) In questo distico deve lo scolare notare la corrispondenza, che hanno tra se gli Avverbi *Tot*, *Quot*, quali con una certa simpatia grammaticale si corrono l'uno dietro all'altro: a somiglianza di questi ha l'istessa simpatia *Talis* con *Qualis*; *Ita*, ovvero *Adeo* con *Ut*; *Tantum* con *Quantum*; *Tum*

Tam con *Cum*, *Taliter* con *Qualiter*; *Magis*, o *Pluris* con *Quam*; *Eo magis* con *Quo*, ed altri.

(b) Per esprimere l'immensità del numero, del quale parlano i Poeti, sogliono metterlo a confronto, e dire, che è maggiore delle frondi degli alberi, e de' flutti, o pesci del mare, atomi dell'aria, augelli del Cielo, ed altre cose.

25. *Multaque credibili tulimus majora, (a) ratamque,*
Quamvis acciderint, non habitura, fidem.

Et tulimus multa majora credibili.) Ed ho sopportato molte altre cose maggiori d'ogni credenza; cioè ho patito cose, che se l'esponessi, non mi si darebbe fede.

Et non habitura fidem ratam, quamvis acciderint.) E non saranno per avere fede sincera, ancorchè in verità sieno accadute.

(a) Ratam. vedi eleg. 1. dist. 17.

26. *Pars etiam mecum quædam moriatur oportet:*
Meque velim possit dissimulante tegi.

Non è facile spiegarsi questo distico, e mettere in chiaro di che parte parli quì Ovidio, che conviene che con esso lui muoja. Varj Autori l'applicano al suo ingegno, perchè non potendo egli comporre stando con la mente distratta da tanti pensieri, e con il corpo affaticato, e languido per tanti travagli, conveniva, che morisse tutto quello, ch'egli avrebbe potuto comporre, se fosse stato libero da tante miserie: altri vogliono, che Ovidio dica; con l'esilio datomi conviene, che muoja parte della mia riputazione appresso i miei concittadini, ed amici. Mi piacciono le spiegazioni, e riverisco, e l'autorità, e gli Autori: con tutto ciò Ovidio in tutta questa Elegia non dice parola nè d'ingegno, nè di riputazione; ricorda bensì in varj luoghi le sue disgrazie, e le sue pene, e in avvenire tutta è piena di sue sciagure: ma in questi ultimi distici si duole, e dice essere tan-

te di numero, che non possono contarsi, e sì gravi di mali, che non saranno credute; onde (pare che voglia inferire) converrà, che parte di queste mie pene, per non essere credibili vada in dimenticanza, e morendo io desidero, che muojano anch' esse per mezzo del mio silenzio e simulazione. Se vi piace dunque questo senso, io spiegherò così.

Oportet etiam quædam pars *pœnarum* moriatur mecum.) Ha di mestieri ancora, che qualche parte delle mie pene abbia ad aver fine col mio morire. Pare ancora, che il Pentametro di questo distico richiegga un' altra spiegazione; ed è, che Ovidio avendo avuto l' esilio anche per un certo suo errore assai geloso alla riputazione di Cesare, egli si protesta esser necessario, questa cagione del suo esilio stia nascosta, e muoja con lui, cioè non la paleši, nè si sappia. Qual poi fosse il motivo di questo desiderio del nostro Poeta è facile a rinvenirlo, ed è; che se questo suo errore di poca riputazione di Cesare non si fosse saputo, Cesare più facilmente si sarebbe placato con lui.

Et velim possit regi me dissimulante.) E vorrei che questa parte di disavventure potesse nascondersi per mezzo del dissimulare.

27. *Si vox* (a) *fragili mihi pectore firmior esset.*
(b) *Pluraque cum linguis pluribus* (a) *ora forent.*

Si vox firmior esset mihi in pectore fragili.) Se io avessi una voce più gagliarda in questo mio petto fragile. Altri leggono in altra maniera quest' Esametro.

Si vox in (a) *infragilis pectus mihi firmus æra esset* spiegano. Si vox infragilis, & pectus firmius æra *esset* mihi.) Se io avessi una voce pura, e costante, e un petto più duro del bronzo.

Et ora plura cum linguis forent mihi.) E più bocche con più lingue fossero a me concedute.

(a) *Infragilis*, nome adiettivo, è composto da fra-

fragilis, e dalla particola *in*, la quale per lo più congiugnendosi con alcun nome adiettivo, significa tutto l'opposto di quello, che significava essendo semplice. S'esprime da Ovidio nell'adiettivo *infragilis*, che significa tutto l'opposto che *Fragilis*, così *inauditus* si oppone *ad Auditus*, *indefensus a Defensus*; così dice Tacito al lib. 17. *Inauditi, atque indefensi tanquam nocentes perierant*; l'istessa forza ha nell'idioma Italiano: *Ameno* a cui si oppone. *Innamenò*, *Nocente Innocente*; altre volte la particola *in*, nè aggiugne, nè toglie; come *Auguro*, *Inauguro*, e non solo significa augurare, ma augurare antecedentemente.

(b) *Pluraque*. Per eccittar l'attenzione dell'uditore il Poeta propone di aver a dire tanto, come se avesse tante lingue, quante stelle ha il Cielo, arene la terra, e cose simili. Così nell'Eneidi al 6.

Non mihi si linguæ centum sint, oraque centum,
Ferrea vox, omnes scelerum comprendere formas,
Omnia pœnarum percurrere nomina possem &c.

Lo stesso dice Persio alla Satira 5.

Vatibus hic mos est centum sibi poscere voces,
Centum ora, & linguas optare in carmina centum:
Fabula seu mœsto ponatur blanda Tragœdo;
Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.

Questo costume poetico imitò S. Girolamo nell'elogio di Santa Paola, dicendo: *Si cuncta corporis mei membra verterentur, in linguas, & omnes artus resonarent voce humana, nihil dignum Sanctæ ac Venerabilis Paulæ virtutibus dicerem.*

(c) *Os, oris*, ha tutti i casi plurali, ec. eccettuato che il genitivo non dice *orium*.

28. *Non tamen idcirco complecterer omnia verbis,*
Materia vires exsuperante meas.

Non tamen idcirco ego complecterer omnia *mala, quæ passum sum* verbis *quæ pronunciarem tot linguis*) Non per tanto io esprimerei tutti i miei

mali

mali patiti con le parole, che pronunziarei con tante lingue, e tante bocche.

Exuperante materia vires meas.) Essendo la materia superiore a tutte queste mie forze.

29. *Pro duce Neritio docti mala nostra Poetæ*
Scribite: Neritio nam mala plura tuli.

Itaca è un' Isola nella Grecia dove regnò Ulisse, ed essendo in quest' Isola un monte chiamato *Neritio*, viene Ulisse chiamato *Neritius* col quale si paragona di nuovo Ovidio, e dice.

Poetæ docti scribite mala nostra pro duce Neritio;) O Poeti dotti scrivere le mie disgrazie in vece di scrivere le disavventure del guerriero Ulisse; (Nam *ego* tuli plura mala Neritio.) Imperocchè io ho sopportato più disgrazie di Ulisse.

Prosegue il nostro Poeta quest' Elegia, nella quale fa un paralello tra se, e Ulisse, e volendo far comparire maggiori le sue disgrazie de' pericoli di Ulisse, si serve dell' arte rettorica, e fa comparazione di quello, che allegeriva le calamità di Ulisse, con quello, che aggravava le proprie disavventure.

30. *Ille brevi spatio multis erravit in* (a) *undis:*
Inter Dulichias, Iliacasque domos.

Dulichio è Isola nel mare Jonio non lontano da Itaca soggetta ad Ulisse. Ilio è il castello di Troja; ora però il Poeta lo prende per tutto quel contorno e dice:

Ille *Neritius* brevi spatio *loci* erravit in multis undis.) Egli, cioè Ulisse, in breve spazio di luogo, navigò in molti mari (inter Dulichias, & Iliacas) tra i confini di Dulcigno e di Troja.

Altri leggono *multis erravit in* (a) *annis*, e vuol dire; Ancorchè Ulisse stesse molto tempo nel mare, e solcasse molt' onde, per il suo viaggio fu rinchiuso da breve giro di luogo, ed angusto confine.

Ulisse

Uliſſe per dieci anni andò vagando in queſti maſi, e in tutto queſto tempo pàtì varie calamità; e Ovidio appena uſcito di Roma (perchè tutte queſte Elegie, come abbiam detto nell' eſordio di queſto primo libro, le compoſe per viaggio (dicei mali patiti da ſe eccedere tutte le disgrazie d' Uliſſe; poichè i mali gravi degli altri non ſi ſentono, e i leggeriſſimi noſtri ci affliggono.

31. *Nos freta ſideribus totis diſtantia menſos*
Detulit in Geticos Cæſaris ira ſinus.

Ira Cæſaris detulit nos in ſinus geticos,) L'ira di Ceſare ha confinato me nel ſeno della Scizia, (*Detulit* nos menſos freta diſtantia ſideribus totis,) e mi ha gettato quà avendo miſurato mari lontani l'uno dall' altro tutte le ſtelle, cioè mari così lontani, che fra quello d' onde io ſon partito, e queſto dove ſon venuto il frapone tutto il Cielo. Non era tanto lontano, che veramente ſi fraponeſſe tutto il Cielo, ma il Poeta parla con iperbole, e vuol dire, quei mari da me ſcorſi erano l'uno dall' altro così lontani, che reſtavano ſotto clima, ſotto Cielo, e ſotto ſtelle diverſiſſime.

32. *Ille habuit fidamque manum, ſocioſque fideles:*
Me profugum comites deſeruere mei:

Ille (Uliſſes) habuit manum fidam, & ſocios fideles;) Egli (cioè Uliſſe) ebbe una ſquadra di ſoldati in ſua difeſa, ed altri compagni fedeli.

Comites mei deſeruere me profugum.) Dovechè i miei compagni m' hanno abiandonato, sbandito ch' io fui.

33. *Ille ſuam lætus patriam, (a) victorque (b) petebat,*
A patria fugio victus, & exul ego.

Ille lætus, & victor petebat patriam ſuam;) Egli allegro, e vittorioſo andava alla ſua patria.

Et

Et ego victus, & exul fugio a patria.) Ed io ſentenziato, ed eſiliato ſono ſcacciato dalla mia patria.

(a) *Victor* dice di Uliſſe, perchè era ſtato a parte della vittoria di Troja.

(b) *Peto, is, ivi, vel petii, petitum*, ha queſto verbo varj ſignificati, ſignifica andare come lo pone ora il noſtro Poeta, e Suet. nel Veſp. diſſe: *Et Reatina rura ubi æſtivare quotannis ſolebat, petiit*: Tener altra ſtrada. Cicerone al ſuo Att. lib. 3. *Et ille incertus ubi ego eſſem, fortaſſe alium curſum petivit*, Acquiſtare Plin. lib. 2. cap. 4. *Cæſar Auguſti filius inde gloriam petiit*; Tender inſidie; Planco a Cicerone ſcrive così: *In quo caſu hanc capio voluptatem, quod certo, quo magis me petiverunt, tanto majorem iis fruſtratio dolorem attulit*. Aſſalir con violenza; Cicerone a favor di Lig. *Quid enim Tubero tuus ille diſtrictos in acie Pharſalica gladios agebat? cujus latus ille mucro petebat?* Aſpettare; nell' Eneidi al 9. *Trojanos hæc monſtra petunt*. Deſiderare: nella Georg. al 3. *Pulchramque petunt per vulnera mortem*. *Petere fugam*, vuol dire ſuggire; *Petere ſalutem fuga*; cercar di ſalvarſi fuggendo. Molte volte ſi pone con l'ablativo d'iſtrumento, e ſecondo i varj ſignificati di queſti ablativi d'iſtrumento varia anche la ſignificazione il verbo, v. g. *Petere blanditiis*, vol dire accarezzare. Quint. *Novercam blanditiis petiit*. Così *Petere muneribus, oſculis, precibus*, ſignifica cattivarſi la benevolenza con doni, &c. Apul. *Quam me lacrymis, precibuſque petiiſſe; Petere naribus*, odorare. *Petere tactu*, toccare, &c.

33. *Nec mihi Dulichium domus eſt Ithaceve Samoeve;*
Pœna quibus non eſt gravis abeſſe locis.

Nec domus eſt mihi Dulichium, aut Ithace aut Same) Nè la mia patria è Dulcigno, Itaca o la Cefalonia, tutti queſti ſono luoghi e ſignorie di Uliſſe.

Qui-

Quibus locis abeſſe non eſt pœna gravis.) Dai quali luoghi non è gran pena lo ſtar lontano, perchè luoghi oſcuri, e di niun nome, e fama. Parla così Ovidio perchè non volea riflettere, a ciò che riflette, e ſcriſſe Seneca nella 66. epiſt. *Nemo patriam amat quia magna eſt, ſed quia ſua. Ulyſſes ad Ithacæ ſuæ ſaxa ſic properabat, quemadmodum Agamemnon ad Micenarum nobiles muros.*

35. *Sed quæ de ſeptem totum circumſpicit Orbem*
Montibus Imperii Roma Deumque locus.

Sed *domus mihi eſt* Roma.) Ma la mia caſa è Roma (locus Deum, & Imperii,) abitazione degli Dei, e Capo dell' Imperio (quæ circumſpicit totum orbem de ſeptem montibus,) la quale vede d'intorno a ſe tutto il mondo da i ſuoi ſette colli.

De' ſette Colli. Vedi al lib. 3. eleg. 7. diſt. 27.

Chi ha parlato di Roma ha ſempre uſato formole di ſomma gloria; queſti Colli ſono chiamati da Virgilio Città al 6. dell' Eneidi.

——— *Illa inclyta Roma.*
Imperium terris, animos æquabit Olimpo,
Septemque una ſibi muro circumdabit arces,

e Properz. al lib. 3. Eleg. 9.

Septem urbs alta jugis toto quæ præſidet orbi.

E Claudiano così parla di Roma a cagione di queſti Colli.

Qua nihil in terris complectitur altius æther.

per altezza deve quì intenderſi, o la grandezza della Città per i Palazzi, ed altre fabbriche pubbliche, ed anche private; o numero degli abitatori, o gloria dell' Imperio; di tutto abbiam detto quanto baſta all' Eleg. 1. diſt. 30.

36. *Illi corpus erat durum, patienſque laborum:*
Invalidæ vires, ingenuæque mihi.

Corpus durum, & patiens laborum erat illi:) Egli (cioè Uliſſe) aveva il corpo duro, ed avvezzo alle fatiche.

Vires

Vires invalidæ, & ingenuæ sunt mihi.) Io per il contrario ho forze delicate, e proprie di chi non è avvezzo a faticare.

37. *Ille erat assidue sævis agitatus in armis:*
Assuetus studiis mollibus ipse fui.

Ille erat assidue agitatus in armis sævis:) Egli era di continuo esercitato nell' armi rigide.

Ipse fui assuetus studiis mollibus.) Io fui allevato, e assuefatto tra gli studj molli, che non indurano la complessione, nè insegnano a sopportare incomodi.

38. *Me Deus oppressit nullo mala nostra levante.*
Bellatrix illi Diva ferebat opem.

Deus, (hoc est Augustus) oppressit me nullo levante mala nostra:) Iddio (cioè Augusto) mi ha abbattuto, e rovinato mandandomi in esilio, non essendo veruno, che mi sollevasse da queste disgrazie, e che potesse ottenermi la grazia del ritorno, ovvero altro luogo per mio esilio.

Dea bellatrix ferebat opem illi.) Dove che Pallade Dea guerriera somministrava ajuto a lui, cioè ad Ulisse.

Pallade, perchè fu favorevole ad Ulisse: Vedilo all' Eleg. 2. dist. 5.

Poteva dirsi dal nostro Poeta; Ulisse fu perseguitato da Nettuno; ma ciò preveduto da esso, risponde con il seguente distico, e dice; Giove, che perseguita me, è più potente di Nettuno.

39. *Cumque minor Jove sit tumidis, qui regnat in undis:*
Illum Neptuni, me Jovis ira premit.

Et cum Neptunus, qui regnat in undis tumidis sit minor Jove;) Essendo che Nettuno, che regna nell'onde gonfie sia minore di Giove.

Ira Neptuni premit illum, ira Jovis premit me.)

L'ira

L'ira di Nettuno Dio men potente perſeguita Uliſſe; è lo ſdegno di Giove Dio maggiore, e più potente è a me contrario.

40. *Adde quod illius pars maxima facta laborum eſt:*
Ponitur in noſtris fabula nulla malis.

Adde quod pars maxima laborum illius eſt ficta:) Aggiungi, che una grandiſſima parte della calamità di Uliſſe è finta, ed intrecciata di favole.

In malis noſtris fabula nulla ponitur.) Nelle mie diſgrazie non v'è niuna finzione, e tutto è vero.

Dice il vero Ovidio; gran parte delle diſgrazie d'Uliſſe ſono finte da' Poeti, e ingrandite con aggiunta di favole, ſecondo che uſano.

All'uſo degli altri Poeti fa ancora Ovidio, eſaggerando i ſuoi mali, e queſt'iſteſſo è eſagerazione il dire, che non v'alcuna eſagerazione, e finzione, ma tutto vero.

41. *Denique quæſitos tetigit tamen ille penates;*
Quæque diu petiit, contigit arva tamen.

Denique ille tamen tetigit penates quæſitos:) Alla fine egli però arrivò a mettere il piede nella patria ricercata per tanto tempo: vedi nel 7. diſt. Eleg. 2.

Et tamen contigit arva, quæ petiit diu.) Ed alla fine arrivò a i campi, che cercò lungo tempo.

42. *At mihi perpetuo patria tellure carendum eſt;*
Ni fuerit læſi mollior ira Dei.

At mihi perpetuo carendum eſt tellure patria.) (*) Ma io perpetuamente devo eſſer privato della terra della mia patria: diſſe il vero, eſſendo mor-

(*) *Tempo dell'eſilio d'Ovidio.*

morto nel ſuo eſilio; non fu però così lungo com' egli s' imaginava, perchè dopo ſett' anni, e alcuni meſi morì, come diremo al lib. 3.

Ni ira Dei læſi (hoc eſt Auguſti) fuerit mollior.) Se l' ira di Dio offeſo, (cioè d' Auguſto) non diverrà più mite, il che non potè mai conſeguire con tanti mezzi, che poſe.

Fine della Quinta Elegia.

A R-

ARGOMENTO

Della ſeſta Elegia.

DAlla lontananza di Ovidio ſotto varj pretesti prendono alcuni avidi delle di lui facoltà occaſione di ſpogliarlo di quanto aveva: la moglie però con la propria induſtria, ed ajuto delle ſue confidenti mantenne illeſo dalla rapacità di coſtoro il tutto. Da queſto ſucceſſo prende il Poeta occaſione di lodar la prudenza della moglie, e ſi duole, che trovandoſi in tale ſtato di miſerie, non può applicare l'animo oppreſſo da tante calamità a ringraziarla di propoſito: nulladimeno da queſti verſi ſuoi le promette nome immortale nel mondo.

1. *Nec tantum* (a) *Clario Lyde dilecta Poetæ*;
Nec tantum (b) *Coo Battis amata ſuo eſt.*

(a) Antimaco Greco, e Poeta illuſtre del ſuo tempo compoſe un'Elegia in lode di Lida ſua moglie già morta, per ſollevarſi leggendola dalla malinconia, e dal di lei nome intitolò tal'Elegia. Era il Poeta della Città di Colofone nella Jonia; ma perchè era Poeta, e conſacrato ad Apolline, ha voluto più toſto Ovidio chiamarlo da Clario, Città vicina a Colofone, ed illuſtre per l'Oracolo di Clario; quivi è una laguna, della di cui acqua chi ne beveva, favoleggiavano i Poeti, che avrebbe predetto oracoli maravigliosi, ma gli accelerava la morte. Ciò preſuppoſto dice Ovidio.

Nec Lyde fuit tantum dilecta Clario Poetæ:) Nè Lida fu tanto diletta, e cara ad Antimaco Poeta.

Nec Battis amata eſt tantum a ſuo Coo (hoc eſt a ſuo Phileta.) Nè Batti fu tanto amata dal ſuo marito Fileta.

(b) Fileta fu Poeta, e reſe celebre la ſua moglie con i ſuoi verſi; fiorì a tempo di Aleſſandro

dro Magno, e fu sì leggiero, e debole, che per non essere gettato dal vento, gli fu necessario calzar scarpe di piombo; par ciò improbabile ad Eliano perchè dic' egli al lib. 9. cap. 14. *Si tam fuit imbecillus, & viribus destitutus, ut vento non posset obluctari; quomodo tantum onus sufferebat?* Si chiama Coo dalla sua patria così detta, Isola del mare Icario vicino a Rodi; e illustre per Ippocrate, Apelle, ed altri suoi cittadini? vien lodato da Properzio assieme con Callimaco nel lib. 3. Eleg.

Callimachi manes, & Coi sacra Philetæ;
In vestrum, quæso, me sinite ire nemus, &c.

2. *Pectoribus quantum tu nostris, Uxor, inhæres;*
Digna minus misero, non meliore viro.

Quantum tu Uxor inhæres pectoribus nostris.) Quanto tu, o mia consorte sei fissa nel mio petto, e sei da me amata.

Qua digna es viro minus misero, non meliore.) La quale sei degna di consorte meno sfortunato, ma non migliore. E vuol dire; io sono così affezionato verso di voi, che voi potete ben trovare marito più fortunato di me, ma non più amorevole.

3. *Te mea supposita veluti trabe fulta ruina est,*
Si quid adhuc ego sum, muneris omne tui est.

Ruina mea fulta est te veluti trabe supposita.) La mia disgrazia viene sostentata sopra di te, come appunto una trave che sottoposta sia ad una rovina, impedisce il precipizio. Deve ciò intendersi delle possessioni, che ella mantenne illese dalla rapacità di coloro, che volevano rapirle, mantenendosi Ovidio nel suo esilio dal frutto di quelle.

Si ego adhuc sum aliquid;) Se io fino ad ora sono qualche cosa; (Omne est muneris tui.) Ogni cosa è per tuo favore, e di tutto il bene tu

ne

ne ſei la cagione. L'iſteſſa fraſe adoprò Orazio nel lib. 4. ode 3.

Totum muneris hoc tui eſt.
Quod monſtror digito prætereuntium.

4. *Tu facis, ut ſpolium non ſim, (a) neu nuder ab illis,*
Naufragii tabulas qui petiere mei.

Tu facis ut non ſim ſpolium.) Tu procuri ch'io ſteſſo non divenghi preda, e bottino de'nemici, (neu nuder ab illis,) e che non ſii ſpogliato da quelli, (qui petiere tabulas mei naufragii,) i quali pretenderono di rapire gli avanzi del mio naufragio, e quello che mi ha laſciato Ceſare.

(a) *Neu* ſignifica, *che non*, e alle volte raddoppiato, ha maggior eleganza. Cæſ. de Bello Civ. lib. 1. cap. 33. *Flens Petrejus manipulos circuit, militeſque appellat neu ſe neu Pompejum abſentem Imperatorem ſuum adverſarii ad ſupplicium tradant obſecrat.*

5. *Utque rapax ſtimulante fame, cupiduſque cruoris*
Incuſtoditum captat ovile lupus.

Et ut lupus rapax, & cupidus cruoris,) E ſicome il lupo rapace, e ſitibondo di ſangue (captat ovile incuſtoditum ſtimulante fame.) Aſſaliſce l'ovile non cuſtodito e ſenza paſtore ſtimolandolo la fame. Ottima, mirabilmente a propoſito è la ſimilitudine, che prende il noſtro Poeta del lupo, che vuole aſſalire l'ovile ſenza paſtore applicata a coloro che pretendono ſpogliar pupilli, e vedove, perchè non hanno chi li difenda; dell'iſteſſa ſimilitudine ſi ſervì Plaut. Capt. *Quaſi lupus eſuriens metui ne in me faceret impetum.* Et in Trinum. Act. 1. ſcena 2.

Adeſurivit magis, & inbitus acrius
Lupus; obſervavit dum dormitarent canes.
Gregem univerſum voluit tecum avertere.

6. *Aut*

6. *Aut ut edax* (a) *vultur corpus circumſpicit, ecqui!*
Sub nulla poſitum cernere poſſit humo.

Aut vultur edax circumſpicit corpus.) Ovvero in quella guiſa appunto, che l'avoltojo rapace guarda d'intorno ſe vede alcun cadavere, (& *circumſpicit num* quid poſſit cernere poſitum ſub nulla humo;) E guarda ſe può vedere alcuna coſa inſepolta, a fine di devorarla.

(a) Con la medeſima allegoria con cui ha addattata la proprietà de' lupi a rapaci dell' altrui ſoſtanze, li chiama nel ſeguente diſtico avoltoj, che in latino ſi dicono vulturj, Plauto Trinum. Act. 1. ſcen. 2.

Turpi lucri cupidam te vocant cives tui.
Tum autem ſunt alii, qui te Vultorium vocant.
Hoſteſne an cives comedis parvipendere.

Così Cicerone contro Piſone, *vulturnis ille provinciæ Sicarius, &c.*

Dicono degli avoltoj non ſolo preveder da un certo mal odor di cadavere, quando il corpo è vicino a morire; onde ſi fan vedere vicino alle caſe ove ſono infermi a morte; ma preveder ancora da qual parte deve eſſere la ſtrage in tempo di guerra; perciò i Gentili facevano oſſervare, ſe ſi vedevano avoltoj, o altra ſimil ſorte di volatili, e dove ſi fermavano, prendendo da ciò indizio di ſtrage; ma a queſto ſecondo non deve darſi fede.

7. *Sic mea neſcio quis, rebus malefidus acerbis,*
In bona (a) *venturus, ſi paterere, fuit.*

Sic neſcio quis malefidus.) In tal maniera appunto non ſo chi rapace, e poco fedele (venturus fuit in bona mea, ſarebbe venuto a predare le mie ſoſtanze, (rebus acerbis his,) in queſti tempi calamitoſi del mio eſilio

lio (si paterere ,) se tu lo permettessi, e non facessi l'offizio di pastore, a discacciare i lupi, e tener lontano gli avoltoj.

(a) Non di rado usano i Poeti mettere un tempo per un altro, come ora fa il nostro Ovidio, e dice: *venturus fuit* in vece di *venturus fuisset*: e *paterere* in vece di dire *passa esses*: Anche all' ottavo dell' Eneidi, si legge:

——— *At tu dictis Albane maneres*,

in vece di dire *debeas manere*.

8. *Hunc tua per fortes virtus submovit amicos,*
Nulla quibus reddi gratia digna potest.

Virtus tua submovit hunc (hoc est vulturium) per amicos fortes.) La tua virtù, e prudenza, scacciò questo avoltojo con l' ajuto di amici generosi, e disinteressati.

Quibus nulla gratia digna potest reddi.) Ai quali non si può rendere alcuna ricompensa degna; perchè un favor così grande non ha corrispondenza, che l'eguagli.

9. Ergo *quam misero, tam vere teste probaris;*
Hic aliquid pondus, si modo testis habet.

Ergo tu probaris a teste quam misero, tam vero;) Adunque tu o mia consorte sei lodata, e ringraziata da un testimonio quanto misero, altrettanto vero, e sincero.

Si modo hic testis habet aliquod pondus.) Se pure questo testimonio ha alcun' autorità, giacchè sono sbandito, e in disgrazia di Cesare, e conseguentemente infame.

10. *Nec probitate tua prior est aut* (a) *Hectoris uxor,*
Aut comes extincto (b) *Laodamia viro:*

Nec aut uxor Hectoris est prior probitate tua.) Nè, o Andromaca moglie di Ettore ti supera nella bontà.

Aut Laodamia, *quæ fuit* comes viro extincto.)

O pure Laodamia, che fu compagna al marito morto.

(a) *Uxor Hectoris* è Andromaca donna generosa, e virile; questa dopo la morte del marito passò alle nozze di Pirro, e dopo queste a quelle di Elleno; e quantunque questi fossero personaggi illustri, nulladimeno sempre Andromaca ebbe viva memoria ed affetto al primo talamo. Di questa Regina in più luoghi parla Omero, e loda l'animo suo virile, dal quale ebbe il nome d'Andromaca, che è lo stesso, che virago; e trovata da Enea nell'Epiro già moglie di Elleno, dice egli al 3. dell'Eneidi,

—— *Simeonis ad undam*
Libabat cineri Andromache manesque vocabat
Hectoreum ad tumulum viridi quem cespite inanem,
Et geminas, causſam lacrymis, sacraverat aras.
e poco dopo ella soggiugne.
Nate Dea, vivis ne? aut si lux alma recessit,
Hector ubi est? dixit lacrymasque effudit, & omnem
Implevit clamore locum, &c.

(b) Non fu meno ammirabile l'amore di Laodamia verso il suo marito Protesilao, quale non volle permetterle, che il seguitasse alla guerra di Troja, e udito essere stato ucciso da Ettore, ella per il gran dolore svenne, e morì. Altri dicono, che comparendole l'ombra del marito mentre dormiva, nell'abbracciarla spirò. Di Laodamia v'è una lettera tra l'Eroidi d'Ovidio.

11. *Tu si* (a) *Mæonium vatem sortita fuisses;*
Penelopes (b) *esset fama secunda tuæ.*

Si tu sortita fuisses Mæonium vatem,) Se tu avessi avuto in sorte Omero Poeta, e Omero avesse avuto a scrivere di te, come scrisse di Penelope.

Fama Penelopes esset secunda fama tuæ.)

La

La fama di Penelope ſarebbe inferiore alla tua gloria.

(a) *Mœonium*. Omero: vedi Eleg. 1. diſt. 24.

(b) *Penelopes*. Queſta fu moglie d'Uliſſe aſſai nominata, e celebre, non ſolo per la lettera finta da Ovidio, che ella ſcriveſſe ad Uliſſe, e va tra l'Eroidi, ma molto più per le lodi, che Omero le dà nel ſuo Poema.

12. *Sive tibi hoc debes; nulla pia facta magiſtra:*
Cumque nova mores ſunt tibi luce dati.

Sive tu debes hoc tibi *ipſi*:) O tu devi ciò a te ſteſſa; (facta pia nulla magiſtra:) Eſſendoti fatta pia da te ſteſſa ſenza l'ajuto d'alcuna maeſtra.

Et mores dati ſunt tibi cum luce nova.) E queſti coſtumi ti furono dati aſſieme con la nuova luce, che tu vedeſti nel naſcer al mondo.

13. *Fœmina ſeu* (a) *princeps, omnes tibi culta per annos,*
Te docet exemplum conjugis eſſe bonæ.

Seu fœmina princeps culta tibi per annos omnes.) Ovvero alcuna matrona principale riverita, ed onorata da te per tutto il tempo della tua vita.

(a) *Fœmina princeps*, intende Livia moglie di Auguſto.

Docet te eſſe exemplum conjugis bonæ.) T'inſegna ad eſſere eſempio di una buona conſorte.

14. *Aſſimilemque ſui longa conſuetudine fecit:*
Grandia ſi parvis aſſimilare licet.

Et fecit te aſſimilem ſui longa conſuetudine:) E ti ha fatta ſimiliſſima a ſe con la lunga converſazione. Non v'è dubbio, che con il lungo converſare ſi prende il bene, ed il male, ed è una gran fortuna, maſſime de' giovani, incon-

trarsi con uno, da cui possono apprendere buoni costumi.

Si licet assimilare grandia parvis.) Se è lecito assomigliare le cose grandi con le picciole: per grande intende Livia; per picciola la propria sua moglie.

15. *Hei mihi, non magnas, quod habent mea carmina vires,*
Nostraque sunt meritis (a) *ora minora tuis!*

Hei mihi.) Ah me infelice, (quod carmina mea non habeant vires magnas,) perchè i miei versi non hanno gran vigore, ed autorità.

Et nostra ora sunt minora meritis tuis:) E la mia eloquenza è minore, ed inferiore al tuo merito.

(a) *Ora* non solo significa il volto, ma anche parole come significa adesso: e si dice *pleno ore aliquem laudare*: cioè lodar alcuno con grand' eloquenza di parole.

16. *Si quid & in nobis vivi fuit ante vigoris,*
Extinctum longis occidit omne malis.

Et si ante fuit quid vigoris vivi in nobis.) E se per l'avanti fu qualche vigore spiritoso in me.

Omne occidit extinctum malis longis.) Il tutto s'è spento, e svanito per i travagli di tanto tempo; l'istesso dice nel lib. 5. Eleg. 13.

Contundit ingenium patientia longa malorum,
Et pars antiqui magna vigoris abest.

17. *Prima locum sanctas heroidas inter haberes:*
Prima bonis animi conspicerere tui.

Tu prima haberes locum inter sanctas heroidas:) Tu la prima avresti luogo tra le famose Eroine, delle quali ho io parlato nell'Elegie, che ho scritto.

Tu

Tu conſpicerere prima bonis animi tui.) Tu ſareſti ſtata la prima ad entrare in conſiderazione per le buone prerogative del tuo animo.

18. *Quantumcumque tamen præconia noſtra valebunt;*
Carminibus vives tempus in omne meis.

Tamen quantumcumque præconia noſtra valebunt;) Nulla di meno per quel che la mia poeſia ſarà ſtimata.

Vives in omne tempus carminibus meis.) Tu viverai per ſempre in queſti miei verſi.

L'iſteſſa gloria, e lode eterna gli promette nel lib. 3. eleg. 9.

Sogliono anche gli altri Poeti promettere vita eterna ne' loro verſi: così Orazio nell' ode 8. lib. 4. *Dignum laude virum muſa vetat mori, &c.* e Tibullo lib. 1. eleg. 4.

Quem referent muſæ vivet, dum robora tellus;
Dum cælum ſtellas, dum vehet annis aquas.

Fine della ſeſta Elegia.

ARGOMENTO

Della ſettima Elegia.

IL Poeta eſorta un'amico a levare la corona di Edera dall'immagine, che di ſe aveva ſcolpita in una gemma poſta in un'anello, ch'egli portava, per conſervare nella mente viva la ſua memoria; dà per ragione non eſſer conveniente trionfare in Roma coronato come Poeta, e poi tanto penare nella Scizia come diſgraziato da Ceſare; l'eſorta a leggere i Libri delle ſue Metamorfoſi, ne'quali al vivo è ſcolpita la ſua immagine; che ſe partendo da Roma gli aveva di ſua mano abbruggiati, per non eſſere opera perfezionata, ſapere nulla di meno, che per opera degli amici, erano rimaſte varie copie: finiſce con dirgli: che procuri di far ſcrivere per titolo delle Metamorfoſi gli ultimi ſei verſi di queſta Elegia.

1. *Si quis habes noſtris ſimiles in imagine vultus,*
Deme meis (a) *hederas, Bacchia ſerta comis.*

Si quis habes cultus ſimiles noſtris in imagine,) Se v'è alcuno, che abbi qualche immagine, nella quale ſi rappreſenti il mio volto.

Deme hederas, ſerta Bacchia, comis meis.) Leva via l'edera, corona di Bacco, dalle mie chiome.

(a) L'edera è conſecrata a Bacco, per eſſere queſto ſempre allegro, e quella ſempre verde, ſimbolo dell'allegrezza; e i Poeti s'incoronano d'edera per eſſere amici di Bacco; Properzio però nell'Eleg. 1. lib. 4. dice, che ai Poeti Eroici ſi dava la corona di Alloro, agli Elegiografi ſi dava la corona di Edera; e ſoggiunge.

Ennius hirſuta cingat ſua dicta corona.
Mi follia ex hedera porrige, Baccho, tua.

Si dice Hedera ab hærendo, perchè non avendo tronco da ſoſtentarſi per ſe ſteſſa, ſi attacca a quell'albero, o muro, che prima trova; altri vogliono che abbia tal nome dal verbo *Edo*, perchè

chè ſucchia gli alberi, e mangia le pareti dove s' attacca, o pure perchè ſale in alto, e và ad appoggiarſi a coſe alte, ed eminenti; così dice Feſto: *Hedera dicta quod hærtat, vel quod edita pereat, vel quia id, cui adhæſerit, edat.*

2. *Iſta decent lætos felicia ſigna poetas:*
Temporibus non eſt apta corona meis.

Iſta ſigna felicia decent poetas lætos,) Queſti ſegni felici convengono a' Poeti allegri, e contenti, e non a me eſiliato.

Corona non eſt apta temporibus meis.) La corona non è adattata, e a propoſito per le mie tempie.

3. *Hæc tibi diſſimula, ſentis tamen omnia, dici*
In digito qui me ferſque, referſque tuo.

Diſſimula hæc dici tibi,) Fingi che queſte coſe non ſi dicano a te, e che queſt' Elegia non ſia a te inviata, (ſentis tamen omnia.) Tu però ſenti, e t' avvedi d' ogni coſa.

Qui & fers, & refers me in digito tuo.) Il quale porti, e riporti me nel tuo dito, e vuol dire, che nell' anello, ch' egli portava nel dito, aveva ſcolpita la ſua immagine, e non contento di portarlo una ſol volta, lo portava frequentemente per non dimenticarſi del ſuo amico.

L' uſo degli anelli preſſo i Romani era ſegno di onore: ſi concedevano con pubblica autorità, e con diſtinzione, dandoſi a perſone di gran dignità l' anello con gemma; a gli altri ſchietto, e ſemplice. *Annulo aureo liberi utebantur, libertini argenteo, ſervi ferreo*; preſſo gli antichi era infamia ad un uomo portar più di un anello; Grachus in Mævium. *Conſiderate Quirites ſiniſtram ejus, en cujus auctoritatem ſequimini, qui propter mulierum cupiditatem, ut mulier eſt ornatus*: Le donne non adopravano anelli d' alcuna ſorte, ſe non quelli, che lo ſpoſo mandava ad una vergine ſpoſa; nè gli erano permeſſi più di due d' oro, ſe nobili, d' argento ſe, &c. Di tre ſorti erano

gli anelli, e chiamavanſi *Ungulus*, ed era gemmato, e prende l'etimologia dall'ungia, la quale ſiccome viene circondata dalla carne, così la gemma dall'oro: la ſeconda ſorte chiamavaſi *Samotracius*, era pur d'oro, ma con il capo di ferro, così detto dalla Samotracia, dove fu ritrovato; quei della terza ſorte ſi dicevano *Tinii*, ed erano ſchietti, e liſci: furono inventati nella Bitinia, che prima chiamavaſi Tinia: l'anello era ſolito portarſi nella ſiniſtra, perchè come meno in uſo, era più difeſa la gemma, e nel dito vicino al mignolo, perchè ha oſſervato l'anotomia aver queſto dito corriſpondenza per mezzo di un nervetto col cuore. Scolpivanſi nelle gemme varie figure a capriccio, e anche ritratti o ſigilli, e tal uſo conſervaſi anche in oggi. Ammirabile fu l'anello di Pirro Re degli Epiroti, nella cui pietra erano impreſſe le nove Muſe con Apollo, che teneva la Lira, e ciaſcuna delle Muſe il proprio iſtrumento; tutto opera della Natura, diſegnato da eſſa con varie macchie come riferiſce Plinio. Queſto bell'uſo degli anelli ſi è poi cambiato in empietà dagli Eretici vedendoſi nelle Città a loro ſoggette anelli, ne' quali ſono legati ſpiriti folletti, che chiamati vengono, comandati obbediſcono, e ſervono a' miſeri padroni; ma con quanto pericolo, e danno dell'Anima!

4. *Effigiemque meam fulvo complexus in auro,*
Cara relegati, qua potes, (a) ora vides.

Et complexus effigiem meam in auro fulvo,) E avendo racchiuſo la mia effigie nelll'oro biondo.
Vides ora cara relegati, qua potes.) Conſidera il volto amato d'un relegato, nel modo che tu puoi.

(a) *Quæ potes* in vece di dire *qua ratione potes*, lo praticò anche Virgilio 1. dell'Eneidi, e diſſe:

Qua facere id poſſis, noſtram nunc accipe mentem.

5. *Quæ*

5. *Quæ quoties ſpectas, ſubeat tibi dicere forſan;*
Quam procul a nobis Naſo ſodalis abeſt.

Quæ *ora* quoties ſpectas.) Il qual mio volto ogni volta che tu rimiri; (forſan ſubeat tibi dicere,) forſe ti ſovverrà alla mente di dire.

Quam procul abeſt a nobis Naſo ſodalis.) Quanto è lontano da me Naſone mio compagno, ed amico.

6. *Grata tua eſt pietas: ſed carmina* (a) *major imago*
Sunt mea: quæ mando, qualiacumque legas.

Pietas tua eſt *mihi* grata,) La tua pietà mi è grata, (ſed carmina mea ſunt imago major,) ma i miei verſi ſono un immagine maggiore, cioè i miei verſi ti ecciteranno più al vivo nella mente la mia memoria, (quæ qualiacumque ſint, mando *ut* legas,) i quali verſi comunque ſi ſiano, avrei caro, e guſto che tu li leggeſſi.

(a) Dice il vero, rappreſentando aſſai più al vivo l'immagine di alcuno i ſuoi ſentimenti eſpreſſi nelle compoſizioni, di quello, che poſſino fare gli ſcalpelli effigiando l'immagine nelle pietre; ed è celebre il detto di Socrate a quel giovanetto, che modeſto, e in ſilenzio gli ſtava davanti, e per conoſcerlo gli diſſe: *loquere adoleſcens, ut te videam.*

7. *Carmina mutatas hominum dicentia formas.*
Infelix domini quod fuga rupit opus.

Carmina *inquam* dicentia formas hominum mutatas.) Di que' verſi io parlo, che eſpongono le ſembianze degli uomini mutate.

Quod opus infelix fuga domini rupit.) La qual opera infelice fu interrotta dall'eſilio dell'autore. Componendo le Metamorfoſi ebbe l'avviſo, o bando della ſua relegazione.

8. *Hæc ego discedens, sicut bona multa meorum,*
Ipse mea posui mœstus in igne manu.

Ego ipse discedens mœstus posui *carmina* hæc in igne manu mea.) Io stesso partendomi malinconico gettai questi versi nel fuoco con le mie proprie mani. (Sicut posui multa *carmina* bona *amicorum* meorum,) Conforme gettai molt' altri buoni versi de' miei amici. Se erano versi buoni, perchè gli abbruggiò? Tra molti versi dovevano essere anche de' buoni, ma in diverse composizioni in modo, che non potevano legare assieme, onde non potevano avere alcun uso, oltrecchè s' egli giudicò d' abbruggiare le Metamorfosi, che pure sono in tanta stima presso di noi, più ragione avrà avuto d' abbruggiare gli altrui versi, che probabilmente saranno stati di minor conto.

Ovidio (come abbiam detto,) mentre attualmente componeva le Metamorfosi, ebbe l' ordine d' Augusto d' andare relegato nella Scizia onde non avendo data l' ultima mano a tal opera, e vedendo di quanto più avrebbe potuto migliorarla, non parendogli bene lasciarla così impulita l' abbruggiò; ma per la moltiplicità delle copie già divulgate per Roma restarono, e godono ancora la luce, che meritano. All' istessa pena del fuoco per la medesima ragione condannò Virgilio il libro delle sue Eneidi; perchè sorpreso dalla morte non ebbe tempo da rivederlo, e correggerlo: onde infermo pregò gli amici che l' abbruggiassero, mà questi con miglior consiglio conservatele, le lasciarono per eredità a tanti Savj, che sen prevalgono.

9. *Utque cremasse suum fertur sub stipite natum*
(a) *Thestias, & mulier matre fuisse soror;*

Ut fertur Thestias cremasse natum suum sub stipite.) Come si riferisce, che Altea figliuola di Testio abbruggiasse il suo figliuolo rappresentato

sotto

ſotto il tronco, (& ut fertur *ipſe* fuiſſe melior ſoror matre.) E come ſi dice, che eſſa Altea fu miglior ſorella, che madre.

(a) *Theſtias* fu chiamata Altea figliuola di Teſtio, e fu ſorella di Teſſeo, e Pleſſippo. Ebbe Altea un figliuolo dal ſuo marito Eneo Re dell' Etolia, o Calidonia, e chiamoſſi Meleagro. Poco dopo la ſua naſcita parve alla Madre di veder le tre Parche, che aſſiſe al fuoco diſſero. *Meleagro tanto tu viverai, quanto durerà queſto tronco*, e partirono; la Madre ſollecita levò ſubito dal fuoco quel tronco, e diligentemente lo cuſtodiva. In tanto Diana, per vendicare il diſprezzo fattole da Eneo, poſe nella ſelva Calidonia un Cignale di ſmiſurata grandezza, che con gran danno degli abitatori rovinava il tutto. Riferito ciò a Meleagro già creſciuto ſi avviò con alcuni amici a farne preda, e ucciſolo donò il troncato capo ad Atalanta figliuola del Re di Argo, che fu la prima a ferire il Cignale: s' offeſero di tal dono Toxeo, e Plexippo zii di Meleagro, e vollero con forza toglierlo dalle mani di Atalanta, per cui ajuto accorſe Meleagro, che in quella miſchia ucciſe e l' uno, e l' altro de' zii. Riſaputo ciò da Altea, per vendicare i fratelli, volle morto il figliuolo, onde poſe nel fuoco il tronco laſciato dalle Parche, e dal quale dipendeva la vita di Meleagro, e conſumandoſi quello, veniva meno queſto, e inceneritoſi il tronco morì Meleagro, perciò dice il noſtro Poeta, che Altea fu miglior Soreſla, che Madre; perchè ucciſe il figliuolo, per vendicare la morte de' fratelli.

10. *Sic ego* (a) *non meritos mecum peritura libellos*
Impoſui rapidis (b) *viſcera noſtra rogis.*

Sic ego impoſui libellos non meritos.) Così io gettai i libri indegni, (viſcera mea peritura mecum rogis rapidis:) e poſi i libri, che ſono le mie viſcere a perire con eſſo me nelle fiamme rapaci.

(a) *Non meritos*, chiama così i ſuoi libri il Poeta, o perchè non meritavano d'eſſer abbruggiati, perchè erano buoni, o perchè non meritavano di rimanere, perchè erano imperfetti.

(b) *Viſcera mea*, chiama così i ſuoi libri; altre volte gli ha chiamati ſuoi figliuoli, ed egli ſi è chiamato lor padre.

11. *Vel quod eram* (a) *Muſas, ut crimina noſtra*
perofus (b),
Vel quod adhuc creſcens, & rude carmen erat.

Dice aver abbruggiati que' libri: (Vel quod perofus eram Muſas crimina noſtra:) perchè io avevo in odio le Muſe, e la Poeſia, come appunto odiavo la mia colpa, per eſſere cauſa del mio eſilio, o pure perchè avevo in odio le Muſe, e la Poeſia come miei delitti, eſſendo ſtato eſiliato per i verſi de Arte.

Vel quod carmen erat adhuc creſcens, & rude.) O anche perchè l'opera era ancora ful creſcere, e perfezionarſi, tuttavia lavorandoſi eſſendo rozza.

(a) *Muſas*. Fingono i Poeti eſſere nove le Muſe tutte Sorelle, e figliuole di Giove, e della Memoria, e tutte parimenti Dee. Abitano nel monte Elicona nella Boetia non molto lungi dal Parnaſo, perciò ſi chiamano ancora Eliconidi, o Eliconiadi, e perchè abitano anche nel monte Parnaſo ſi chiamano Parnaſidi, Pieridi da Pieria nella Macedonia, che fu ſtimata loro patria, e abitazione: vengono anche dette Ippocrenidi da un fonte di Elicona, che da' Greci vien detto *Ippocrene*, ed è lo ſteſſo, che *Fons Caballinus*; queſto fonte ebbe tal nome da Pegaſo cavallo alato nato di Nettuno, e Meduſa, o come altri vogliono dal ſangue di Meduſa uccisa da Perſeo; queſto cavallo, dicono, eſſendo volato in Eliconia, o battendo col piè in un ſaſſo, fe' ſcaturire un fonte, onde fu detto *Fons Caballinus*. Si chiamano anche con altri nomi le Muſe, come ſi vede preſſo i Poeti, ciaſcu-

na

na delle quali ha il ſuo nome proprio, e ciaſcuna fa profeſſione di una tal ſorte di verſi come ne dà ragguaglio Virgilio, o altri ſotto ſuo nome, con un epigramma, in cui dice:

Clio geſta canens tranſactis tempora reddit.
Melpomene tragico proclamat mœſta boatu.
Comica laſcivo gaudet ſermone Talia,
Blandiloquis calamos Euterpe flatibus neget.
Terpſichores affectus citharis movet, imperat, auget
Plectra gerens Erato ſaltat pede, carmine, vultu.
Carmina Calliope libris heroica mandat.
Urania Cœli motus ſcrutatur, & aſtra.
Signat cuncta manu, loquitur Polyphymia geſtu.
Mentis Apollineæ vis has movet undique Muſas
In medio reſidens complectitur omnia Phœbus.

Per Muſa s'intende anche il modo di comporre e ſi dice: *Agreſtis Muſa: Craſſiore Muſa: Pedeſtris Muſa: Jocoſa Muſa: Solers* &c. Si dice, che le Muſe ſopraintendono al Canto, quindi è che i cantori ſi dicono Muſici.

(b) Peroſus, ſa, ſum, è participio attivo, o più toſto s'adopera per il ſignificato del participio attivo: proviene da *Odi, odiſti*, verbo difettivo e privo, dice Priſciano, del tempo preſente, e futuro, e del participio, ma ritiene il ſignificato di amendue queſti tempi, e parimenti è privo del paſſivo, ma ſi dice: *Odio ſum Regi*, ſono odiato dal Re ec.

12. *Quæ quoniam non ſunt penitus ſublatæ, ſed extant;*
Pluribus exemplis ſcripta fuiſſe reor.

Quæ *carmina* quoniam non ſunt penitus ſublata, ſed extant.) I quali verſi giacchè non ſono del tutto perduti, ma ancora rimangono.

Reor carmina ſcripta fuiſſe exemplis pluribus.) Penſo, che queſti verſi ſiano ſtati traſcritti, e ſe ne ſiano fatte più copie: e ciò l'avranno fatto i miei amici, acciò in quei libri reſti qualche memoria di me.

13. *Nunc*

13. *Nunc precor ut vivant, & non ignava legentem,*
(a) Otia delectent, admoneantque mei.

Nunc precor, ut *illa carmina* vivant) Ora desidero, che que' versi si conservino, (& otia non ignava delectent legentem. E che studj non del tutto inetti dilettino il lettore. (Admoneant mei.) E gli eccitino la memoria di me.

(a) Otium significa quiete, o pure un' occupazione di meno briga; e presa per sollevar l' animo de' negozj più seri. Cic. *Quid dulcius est otio litterario? id est studio, & (ut ita dicam) negotioso otio.*

14. *Non tamen illa legi poterunt patienter ab ullo;*
Nescict his summam si quis abesse manum.

Nec tamen illa *carmina* poterunt legi patienter ab ullo,) nè anche que' versi potranno leggersi pazientemente da alcuno.

Si quis nescict abesse his *carminibus* manum summam.) Se egli non saprà mancare a questi versi il compimento dell' ultima mano.

15. *Ablatum mediis opus est incudibus illud:*
Defuit & scriptis ultima lima meis.

Illud opus ablatum est mediis incudibus:) Quell' opera mi fu tolta alla metà del lavoro.

Et ultima lima defuit scriptis meis.) E quei miei scritti non furono riveduti per l' ultima volta.

16. *Et veniam pro laude peto: laudatus abunde.*
Non fastiditus si tibi, lector ero.

Et peto veniam pro laude:) E domando perdono, e scusa, in vece di lode, e plauso, (Lector, ero laudatus abunde,) O lettore io sarò lodato a pieno. (si non fastiditus tibi.) Se non ti verrò a noja.

Qui

Quì parla Ovidio con somma modestia di quel libro, che essendo da tutti lodato, egli dice, che sarà gran lode il non dispiacere, perchè s'avvedeva ben'egli di quel più, che gli mancava, onde non è maraviglia, se parli così.

17. *Hos quoque sex versus, in primi fronte libelli*
Si præponendos esse putabis, habe.

Habe quoque hos sex versus.) Prendi ancora questi sei versi. (Si putabis præponendos esse in fronte primi libelli.) Se tu giudicherai, che sieno da mettersi avanti nella fronte del primo libretto.

18. *Orba parente suo quicumque volumina tangis;*
His saltem vestra detur in urbe locus.

Quicumque tangis volumina orba parente suo:) Chiunque tu sii, che tieni codesti volumi privi del loro padre.

Saltem detur locus his *voluminibus* in urbe vestra.) Almeno ti prego diasi luogo a questi volumi nella vostra Città, *vuol dire* in Roma.

19. *Quoque magis foveas, non sunt hæc edita ab ipso,*
Sed quasi de domini funere rapta sui.

Et ut magis foveas.) E acciò tu maggiormente il fomenti. (hæc *volumina* non *sunt* edita ab ipso *domino*.) Quelli volumi non sono stati mandati fuori alla luce dal loro Autore.

Sed quasi rapta sunt de funere domini sui.) Ma quasi furono tolti per forza dal funerale del loro Poeta.

Dà nome di funerale al suo esilio siccome chiama più volte se stesso morto; ed era morto civilmente in Roma.

20. *Quidquid in his igitur vitii rude carmen habebit*, (a)
Emendaturus, si licuisset, eram.

Igitur si licuisset,) adunque se mi fosse stato lecito (emandaturus eram quidquid vitii, carmem rude habebit in his *voluminibus*.) Io ero per emendare qualunque errore, che tu troverai ne' versi di questi volumi.

(a) *Habebit* in questo luogo ha forza, e significa trovare, onde ho avuta necessità d' anteporre, e posporre le parole della costruzione per accommodarmi al significato, come ho praticato in altre simili circostanze, e farò anche in avvenire.

Fine della settima Elegia.

ARGOMENTO

Della ottava Elegia.

SCcrive con qualche risentimento questa Elegia Ovidio ad un suo intimo familiare, che in questo esilio l'aveva abbandonato in modo come se mai non l'avesse conosciuto: detesta tal fatto con ragioni, ed adduce esempj, mostrando, ch' egli dovea proseguire più che mai stretta l'amicizia: Esorta in fine l'amico a ritornare all'antica familiarità, promettendo mutar modo di scrivere, se egli muterà modo di operare.

1. *In* (a) *caput alta fuum labentur ab* (b) *equore retro.*
Flumina: conversis (c) *solque recurret equis.*

Flumina alta labentur retro ab equore in caput suum:) i fiumi grandi, e reali scorreranno indietro, e dal mare torneranno alla loro origine, (& Sol recurret equis conversis.) E il Sole correrà retrogrado voltati in dietro i suoi cavalli.

In questo, e ne' seguenti distici apporta il Poeta cose impossibili, e repugnanti alla natura, e dice tutto ciò esser facile, e voler credere esser tutto agevole, giacchè vede, che un amico a se sì caro, e per tanti anni fedele l'aveva abbandonato, al vederlo abbandonato dalla fortuna.

(a) *Caput* si dice l'origine de' fiumi, o pure *fons*; Horat. ode 1. lib. 1. *Nunc ad aquæ caput sacræ*. Così scrivendo Enone a Paride la chiamò fonte. *Ad fontem Xanti versæ recurrent aquæ*. Seneca lib. 3. quæst. nat. *Nova fluminum capita detegere*. Mela lib. 2. cap. 4. *Timavus novem capitibus exurgens*; questi capi chiamò *ora* Virgilio nell' Eneidi al 1.

Unde per ora novem vasto cum murmure montis
It mare præruptum, &c.

(b) *Æquor*, vedi eleg. 2. dist. 11.

(c) *Sol recurret equis conversis*. Diconò i Poeti, che

che il Sole va in carro tirato da quattro cavalli, ſcrive Ovidio nel 2. Metam.

Interea volucres Pyrois, & Eous, & Ethon,
(*) *Solis equi, quartuſque Phlegon hinnitibus auras*
Flammiferis implent, pedibuſque repagula pulſant.

2. *Terra feret ſtellas; Cœlum findetur aratro;*
Unda dabit flammas; & dabit ignis aquas.

Terra feret ſtellas:) La terra produrrà ſtelle; (Cœlum findetur aratro:) Il Cielo ſi romperà con l'aratro, e ſopra d'eſſo ſi tireranno ſolchi, come ſi fa ne' campi.

Unda dabit flammas: (L'acqua produrrà fiamme: & ignis dabit aquas.) Ed il fuoco manderà dal ſuo ſeno acque.

3. *Omnia naturæ præpoſtera* (a) *legibus ibunt,*
Parſque ſuum mundi nulla tenebit iter.

Omnia ibunt præpoſtera legibus naturæ.) Tutte le coſe anderanno al contrario delle leggi della natura.

Et nulla pars mundi tenebit iter ſuum.) E niuna parte del Mondo oſſerverà il ſuo corſo, ed il ſuo ordine.

(a) Le leggi ſi dividono da' Legiſti in tre claſſi. *Naturali*, ed è un certo iſtinto, e lume ingeritoci dalla natura verſo Iddio, e verſo gli uomini, a queſto ſi è aggiunto un certo *jus gentium*, che partecipa del naturale, e dell'umano, e ſono i contratti di compre, vendite, impreſtanze, cambj, depoſiti, ed altre coſe ſimili. In terzo luogo è il *jus civile* coſtituito dagli uomini, ſecondo vedevano varj inconvenienti, ed oltre le leggi generali, che obbligano tutti; e per tutto, vi ſono leggi particolari, o municipali (come le dicono,) che obbligano in uno Stato, o Città, e ſi dice *jus civile Romanorum*, *jus*

(*) *Cavalli del Sole.*

jus civile Athenienſium, &c. Di tutte queſte leggi, dice il noſtro Poeta, e della natura, e degli uomini non ne ſarà oſſervata veruna.

4. *Omnia jam fient, fieri quæ poſſe negabam:*
Et nihil eſt, de quo non ſit habenda fides.

Jam fient omnia:) Ormai ſi faranno tutte le coſe, (quæ negabam poſſe fieri;) che io negavo poterſi fare.

Et nihil eſt.) E non v'è coſa alcuna, (de quo non habenda ſit fides.) Di cui non dobbiamo aver fede, e per impoſſibile che alcuna coſa a noi paja, non dobbiamo però mai dire; queſto non ſarà.

5. *Hæc ego vaticinor; quia ſum deceptus ab illo,*
Laturum miſero quem mihi rebar opem.

Ego vaticinor hæc,) Io predico queſte coſe; (quia deceptus ſum ab illo,) perchè ſono ſtato ingannato da quello, che non credevo giammai; come mai non crederei, che i fiumi doveſſero voltare il loro corſo, che la terra doveſſe germogliar ſtelle, e che il Cielo doveſſe romperſi, ed in eſſo farſi ſolchi con gli aratri, e tanto penſavo poſſibile queſto, quanto l'eſſere laſciato da quello.

Quem rebar laturum eſſe opem mihi miſero.) Il quale credevo, che avrebbe portato ajuto a me miſero, e diſgraziato; ma ora vedo da un tal fatto, che ogni coſa è fattibile.

6. *Tanta ne te, fallax, cepere oblivia noſtri?*
Affiitumque fuit tantus adire timor?

Tanta oblivia noſtri cepere te, fallax?) Tanta dimenticanza di me ti ha preſo, o ingannatore? cioè; in queſto modo ti ſei tu ſcordato di me, o ingannatore?

Et tantus timor fuit adire afflictum?) Ed è ſtato sì grande il timore di venire a trovare un povero afflitto, come ero io?

7. *Ut*

7. *Ut neque reſpicere, nec ſolarere* (a) *jacentem*
Dure? nec (b) *exequias proſequerere meas?*

Ut neque reſpicere, ne ſolarere *me* jacentem dure?) Che nè ſei venuto a vedermi, nè a conſolarmi mentre giacevo in abbandono, duro, ed inumano, che ſei?

Nec proſequerere exequias meas.) Nè ſei venuto ad accompagnare il mio funerale.

(a) *Jaceo* alle volte ſi prende per giacere in abbandono, come ota viene uſato dal Poeta; così l'usò Cic. al 2. de Orat. *Eodem in ſilentio multa officia oratorum jacuerant*; e Plaut. in Trin. *In occulto jacebis cum te maximum, clarum, voles*: e così molt' altri.

(b) Speſſo aſſomiglia al funerale, ed all' eſequie la ſua partenza il noſtro Poeta, e ciò per muovere più a compaſſione, e per poter eſigere dagli amici l'accompagnamento, che ſolevano fare in queſte occaſioni, chiamandoſi quindi, *Exequiæ* dice Servio: *Dum portatur funus exequias dicimus; quia ſcilicet tunc amici corpus, quod effertur, ſequuntur, & exequuntur*: e coſtumavano gli amici, chi più, chi meno moſtrare nell' abito, o in altro modo qualche ſegno di dolore. Terent. in And. (*) de Pamphilo filio: *Egomet quoque ejus cauſſa in funus prodeo*, e lo ſteſſo And. *Funus interim procedit, ſequimur, ad ſepulchrum venimus*.

8. *Illud amicitiæ ſanctum, ac venerabile nomen*
Re tibi pro vili, ſub pedibuſque jacet.

Illud ſanctum, ac venerabile nomen amicitiæ.) Quel ſanto, e venerabile nome dell' amicizia, (*eſt* tibi pro re vili, & jacet ſub pedibus? Viene ſtimato da te per coſa vile, e giace ſotto a' tuoi piedi.

Chi

(*) *Act.* 1. *ſcen.* 1.

Chi ha parlato dell' amicizia ha trattato di quella, come di cosa sacrosanta, e venuta dal Cielo: Cicerone la definisce così nel suo Lelio: *Est autem amicitia nihil aliud, nisi omnium divinarum, & humanarumque rerum cum benevolentia, & charitate summa consensio*: dello stesso sentimento furono Seneca, Plinio, ed altri.

9. *Quid fuit ingenti prostratum mole sodalem*
Visere? & alloquii parte levare tui?

Quid fuit visere sodalem prostratum mole ingenti *calamitatum*? Che mai sarebbe stato venire a vedere un tuo collega, ed amico abbattuto da una gran mole di calamità? (& levare eum parte alloquii tui?) Ed alleggerirlo con qualche tuo breve discorso?

10. *Inque meos si non lacrymas dimittere casus,*
Pauca tamen ficto verba dolore loqui?

Et si non dimittere lacrymas in casus meos,) E se non volevi sparger lagrime sopra le mie disgrazie.
Loqui tamen pauca verba dolore ficto?) Almeno proferire qualche parola con dolor finto?

Piangere le disgrazie degli amici come proprie, fu sempre lodato, ma molto maggior lode meritò, chi con sincerità si dolse di quelle, e per quelle pianse; sopra questo però è degno d'ammirazione, chi si duole, e piange le disgrazie di quelli, che non conobbe già mai, come dice di se Cicerone al 3. *de Nat. Deor.* quale piangeva ogni volta, che nel Fedone di Platone leggeva la morte di Socrate; più di tutti meritano ammirazione, e lode quelli che all' udire riferirsi, o vedere la calamità de' loro nemici mostrano alcun segno di dolore, molto più spargono lagrime. Racconta l'istorico di Alessandro, che questo Re piangesse al vedere la madre, e moglie di Dario da se poco dinanzi vinto, e posto in fuga. Pianse altresì Tito Vespasiano all' udire la distruzione di Gerusalemme, e le calamità sofferte da quel popolo dis-

disgraziato, e protestossi non essere stato questo nè suo ordine, nè suo volere; e disse il vero, perchè una tal strage non potea mai essere consiglio umano, ma tutto fu pena, e castigo del commesso Deicidio:

11. *Idque, quod ignoti faciunt, valedicere saltem?*
Et vocem populi, publicaque ora sequi.

Saltem valedicere.) Almeno *dovevi venire*, e salutarmi,) *& præstare* id, quod faciunt ignoti.) E far ciò, che fanno anche le persone, che non si conoscono, e non si sono mai vedute.

Et sequi vocem populi, & ora publica.) E seguitare il costume del popolo, e le voci pubbliche, che si odono per tutti i cantoni della Città, e si sentirono nel mio partire.

12. *Denique lugubres vultus, numquamque videndos.*
Cernere supremo, dum licuitque die?

Denique *quid fuit visere* vultus lugubres, & nunquam videndos?) E finalmente, che sarebbe mai stato venire a vedere il mio volto malinconico, e addolorato, e che mai più non avresti veduto?

Et cernere, dum licuit die supremo?) E vederlo mentre potevi in quell' ultimo giorno, ch' io dimorai in Roma?

13. *Dicendumque semel toto non amplius ævo*
Accipere, & parili reddere voce, vale?

Accipere, & reddere voce parili vale, non dicendum amplius semel toto ævo?) Ricevere, e renderci con voce eguale e con l' istessa parola il saluto, e dirci l' uno all' altro addio da non dirsi mai più, nè pur una sol volta in tutto il tempo della nostra vita: o pure da non dirsi, che una sol volta allora, e poi mai più.

Sollevano nell' incontrarsi gli antichi Romani salutarsi, e rendere per saluto l' istessa parola; v. g. se uno diceva *salve*, rispondeva il salutato: & *tu salve*, o pure *salve*, se diceva *N. salve*: il salu-

lutato risponderà *salvus sis N.* così diceva, *bene &c.* come può vedersi appresso Terenzio, Plauto ed altri comici, che imitano il costume, e questo vuol dire qui Ovidio, *reddere parili voce vale*, ricevere, e dare il saluto con l'istessa parola.

14. *At fecere alii nullo mihi fœdere juncti,*
Et lacrymas animi signa dedere sui.

At alii juncti mihi nullo fœdere *amicitiæ* fecere id,) E pure altri, che non mi erano congiunti con alcun nodo d'amicizia, l'hanno fatto.

Et dedere lacrymas signa sui doloris.) Ed hanno sparso lagrime segno del loro dolore conceputo per la mia partenza; e se è venuto a vedermi, chi non conoscevo, con più ragione dovevi tu venire, che da tanto tempo si conoscevamo.

15. *Quid, nisi convictu, causisque valentibus esses*
Temporis, & longi junctus amore mihi?

Quid *egisses*, nisi junctus esses mihi amore temporis longi, convictu, & causis valentibas?) E che avresti fatto se non mi fossi stato unito con amicizia di lungo tempo, e non fossimo stati all'istessa mensa, e non avessimo trattato cause, e negozj d'importanza?) Con quest' interrogazione vuol tacciarlo per uomo senza cuore per amare, e senza fede per corrispondere a chi l'ama.

26. *Quid, nisi tot* (a) *lusus, & tota mea seria nosses,*
Tot nossem lusus, seriaque ipse tua?

Quid *egisses*, nisi tu nosses tot lusus, & tot mea seria?) E che avresti tu fatto se non fossi stato consapevole di tanti miei scherzi, e giuochi, e di tante mie cose serie, e gravi?

Et nisi ego ipse nossem tot lusus, & tua seria?) E se io stesso non fossi stato consapevole di tanti tuoi scherzi, e cose gravi?

Segno di un' intima familiarità, e confidenza è, co-

è, comunicar tra gli amici tanto le cose serie, quanto le burle; così l'istesso Ovidio nel 2. de Ponto eleg. 4.

Seria multa mihi, tecum collata recordor,
Nec data jucundis, tempora pauca jocis,

(a) *Lusus*. V'è differenza tra *ludus*, *di*, e *lusus*, o pure *lusio*, che questo per lo più significa giuoco puerile, e senza speranza, o ansietà di vincere, nè timore di perdere, non così *ludus*, che ha varie significazioni, come si può vedere appresso gli autori.

17. *Quid, si dumtaxat Romæ mihi cognitus esses,*
Adscitus toties in genus omne loci?

Quid, si cognitus esses mihi dumtaxat Romæ?) E che avresti tu fatto, se io ti avessi conosciuto solamente in Roma?

Adscitus toties in omne genus loci?) Essendo tu stato chiamato tante volte da me in ogni sorte di paese, e dovunque io andavo, o in Villa per spasso, o in altra Città per negozj.

18. *Cunctane in æquòreos abierunt* (a) *irrita ventos.*
Cunctane (b) *Lethæis mersa feruntur aquis?*

Cunctane abierunt irrita in ventos æquoreos?) In questo modo i venti del mare han portato via ogni cosa?

Cunctane feruntur mersa aquis Lethæis?) In tal maniera ogni cosa vien portata via dall' acque del fiume Lete?

(a) *Irritus, ta, tum*: nome composto dalla proposizione *in* e *ratus, ta, tum*; significa disfacimento. Terenzio in Phorm. *Quod dictum indictum est; quod modo erat ratum, irritum*. Così si dice; *irritæ preces*, preghiere senza effetto. Plin. nel suo Pan. al cap. 26. *Ac plerique irritis precibus surdas principis aures adstrepebant*.

(b) *Lete*, per quello che dicono i Poeti, è un fiume nell' Inferno, le cui acque bevute infondono una scordanza di tutto il passato; quindi è (di-

cono

cono essi) che bevendone i morti non si ricordano più di noi vivi: onde non vengono a rivederci, così dice Ovidio a questo suo amico, che tutti i beneficj, e motivi, che aveva di ricordarsi di lui, gli ha sommersi nel fiume Lete.

19. *Non ego te genitum placida reor urbe Quirini;*
Urbe meo quæ jam non (a) *adeunda pede est.*

Ego non reor te genitum urbe placida Quirini.) Io non credo, che tu sii nato nella Città piacevole, e cortese di Romolo.

Non reor inquam te genitum Urbe.) Non penso, torno a dire, che tu sii nato in Roma, (quæ jam non est adeunda pede meo) per la quale ormai non camminerà più il mio piede.

(a) *Adeunda* participale dal verbo *adeo, is, ivi, itum*, del quale abbiamo parlato alla 4. eleg. dist. 9.

20. *Sed scopulis Ponti, quos hæc habet ora sinistri,*
Inque feris Scythiæ, Sarmaticisque jugis.

Sed *reor te genitum* scopulis Ponti sinistri.) Ma io penso, che tu sii stato generato dagli scogli, che stanno nella parte sinistra del mare Eusino; perchè in quella parte gli scogli sono maggiori, e i venti soffiano con più vigore: o pure: *mihi* sinistri) contrarj, e spiacevoli a me (quos scopulos habet hæc ora.) I quali scogli racchiude questa spiaggia.

Et jugis feris Scythiæ, & Sarmaticis.) E sei nato ne' gioghi fieri della Scizia, e della Sarmazia.

E' solito de' Poeti, che vogliono esprimer l'animo fiero, e crudele d'alcuno, dirgli essere stato generato dalle fiere, dagli scogli &c. Così nell' Eneidi al 4. dice ad Enea Didone.

Nec tibi diva Parens, generis nec Dardanus auctor,
Perfide; sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hyrcanæque admorunt ubera tigres.

21. *Et tua sunt silicis circum* (a) *præcordia venæ,*
Et rigidum ferri semina pectus habet:

Et circum tua præcordia ſunt venæ ſilicis:) Et intorno a' tuoi precordj vi ſono vene di ſelci.

Et pectus rigidum habet ſemina ferri.) Ed il tuo petto rigido ha ſemenza di ferro; onde non può produrre ſe non effetti di crudeltà, come io eſperimento.

(a) *Præcordia, orum*, nel ſuo plurale, ſono le parti interiori, e vicine al cuore; altre volte ſi prende indifferentemente per le parti interiori: al 2. dell' Eneidi:

——— *Redit in præcordia Virtus.*

22. *Quæque tibi quondam tenero* (a) *ducenda palato*
Plena dedit nutrix uber, tigris erat.

Et nutrix, quæ quondam dedit ubera plena ducenda tibi palato tenero, erat tigris.) E la nutrice, che un tempo fa diede le mammelle piene da ſucchiarſi a te con palato tenero, era una tigre.

(a) *Ducere ubera*, vuol dire ſucchiar le mammelle, come diciamo *ducere pocula*, bere.

23. *At mala noſtra minus, quam nunc, aliena putaſſes;*
Duritieque mihi non (a) *agerere reus.*

At *niſi fuiſſet tigris*;) Che ſe la nutrice non foſſe ſtata una tigre: (minus putaſſes mala noſtra aliena, quam nunc *putas*.) Non avreſti ſtimati i miei mali, mali altrui come li ſtimi ora, e che a te nulla importino.

Et tu non agerere reus mihi duritie.) E tu non ſareſti accuſato reo da me di durezza.

(a) *Agere reum* vuol dire, inſiſtere fino all' ultima ſentenza di condannare il reo; molti ſignificati ſi danno al verbo *ago*, come può vederſi preſſo gli ſcrittori, ed in Mart. l. 1. epig. 80. dove,

Semper agis cauſas, & res agis Attale ſemper:
Et non eſt quod agas, Attale ſemper agis.
Si res, & cauſe deſunt, agis Attale, mulas.
Attale, ne quod agas deſit, agas animam.

24. *Sed*

24. *Sed quoniam accedit fatalibus hoc quoque damnis,*
Ut careant numeris tempora prima ſuis;

Sed quoniam hoc quoque accedit damnis fatalibus;) Ma giacchè anche queſto, cioè la tua durezza, ed ingratitudine ſi ſopraggiugne a' mali, che il fato mi aveva apparecchiati.

Del ſuperſtizioſo *fatto* degli antichi verrà più in acconcio a parlarne al lib. 3. eleg. 6. diſt. 9.] Ut tempora prima *amicitiæ noſtræ* careant numeris ſuis.). *Ed è*, che a' primi tempi della noſtra amicizia non corriſponde la conſonanza di queſti preſenti, ne' quali tu mi hai abbandonato.

25. *Effice peccati ne ſim memor hujus, & ille*
Officium laudem, quo queror ore tuum.

Effice ne ſim memor hujus peccati.) Fa tu che io non mi ricordi più di queſto tuo peccato, (& ut laudem officium tuum illo ore, quo queror,) e che io lodi la tua corteſia con quella lingua, con la quale io mi lamento. Conclude Ovidio tutto queſto ſuo lamento, eſortando l' amico a voler ripigliare gli atti della prima amicizia, acciò egli ſi poſſa ſcordare di tanta ſconoſcenza, e poſſa di nuovo lodarlo, come faceva prima.

Si può con queſta elegia confrontare ciò, che ſcriſſe Catullo contra Alfeno, che all' iſteſſo modo gli aveva rotta la fede a cui dice:

Alphene immemor atque unanimis falſe ſodalibus.
Jam te nil miſeret, dure cui dulcis amiculi,
Jam me prodere, jam non dubitas fallere, perfide &c.

Fine della Ottava Elegia

ARGOMENTO.

Della nona Elegia.

PArla il Poeta con il ſuo Lettore, a cui augura ogni felicità; ſi duole poi, che il volgo applauda a' felici, e faccia poco conto de' ſfortunati; e queſto, che fino ad ora ſapeva in teorica, ora con ſuo gran dolore l' eſperimenta in pratica, eſſendo ſtato abbandonato da quelli amici, che prima lo favorivano: li ſcuſa dicendo, eſſer ciò provenuto da timore d' offender Ceſare: li anima à non temere, e ſeguitar l' amicizia, perchè eſſendo Ceſare amante della virtù non può contradire a queſta; conferma ciò con varj eſempj di perſonaggi illuſtri, i quali hanno amata la virtù nella perſona delli ſteſſi nemici, altrettanto, dice egli, farà Auguſto, come più prudente di tutti loro, perciò devono, depoſto ogni timore, proſeguire l' amicizia.

1. *Detur inoffenſæ (a) metam tibi tangere vitæ,*
Qui legis hoc nobis non inimicus opus.

Qui legis hoc opus non inimicus nobis.) Chiunque leggi queſt' opera a me non contrario.

Detur tibi tangere metam vitæ inoffenſæ.) Ti ſi conceda arrivare al termine della vita, che non ſii ſtata turbata da alcuna ſorte di calamità: queſta felicità augura Ovidio al ſuo Lettore, la quale ſi può ben deſiderare da tutti, ma da niun' ottenere; perchè la troppa felicità del corpo cagiona travagli nell' animo, e ſe l' animo vive tranquillo, il corpo ſarà moleſtato: onde è vera la rifleſſione di Tullio al 4. delle Tuſcul. *Corporum offenſiones ſine culpa accidere poſſunt, animorum non item.*

(a) *Metam vitæ* chiama la morte: perchè è il termine del noſtro vivere; così la chiamò Albinovano ſcrivendo a Livia:

Te-

Tendimus huc omnes, metam properamus ad unam
Omnia ſub leges mors vocat atra ſuas.

e Orazio nell' epiſt. ad Quint. *Mors ultima linea rerum eſt*; così Cicerone. *Cum omnium rerum mors ſit extremum.*

2. *Atque utinam pro te poſſint mea vota valere,*
Quæ pro me (a) *duros non tetigere* (b) *Deos.*

Atque utinam vota mea poſſint valere pro te.) E piaccia al Cielo, che i miei deſiderj poſſino giovar a te.

Quæ *vota* non tetigere Deos duos pro me.) I quali miei deſiderj non hanno moſſo a compaſſione gli Dei duri a mio favore.

(a) *Duros Deos* intende più che altri Ceſare.

(b) *Tangere aliquem* ſi riferiſce più toſto all' animo, che al core: e può prenderſi tanto in buona, quanto in cattiva parte. Virg. al 9.

—— *Nec ſolos tangit Atridas iſte dolor*; e al 12.

Turne, per has ego te lacrymas, per ſi quis Amate,
Tangit bonos animum; *ſpes tu nunc una ſenectæ.*

Lucr. lib. 2. *Nec bene pro meritis capitur, nec tangitur ira*, e Cicerone ad Att. epiſt. 19. lib. 2. *Minæ, quæ mihi proponuntur, modicæ me tangunt*: e così altri.

3. *Donec eris felix, multos numerabis amicos:*
Tempora ſi fuerint nubila, ſolus eris.

Donec *tu* eris felix.) Fino a tanto, che tu ſarai felice (numerabis amicos multos) numererai, e avrai molti amici.

Si tempora fuerint nubila,) Se poi il tempo ſi annuvolerà con qualche diſgrazia, (ſolus eris) ſarai ſolo.

Non fa biſogno dilatarſi in provar la verità di queſta ſentenza, come fa il noſtro Poeta, ſapendo pur troppo ogn' uno, che *ubi amici, ibi opes*, e ſa ancora, che *ubi opes, ibi amici*.

4. *Aſpicis, ut veniant ad candida tecta columbæ,*
Aſpiciat nullas ſordida turris aves.

Aſpicis, ut columbæ veniant ad tecta candida:) Tu vedi pure, come le colombe vengono ai tetti, ed a' colombaj imbiancati.

Aſpicis, ut turris ſordida aſpiciat aves nullas.) E ti avvedi come una torre vecchia, e brutta non vede mai volare a ſe d'intorno niuna ſorte d'augelli.

5. *Horrea formicæ tendunt ad inania numquam:*
Nullus ad amiſſas ibit amicus opes.

Formicæ numquam tendunt ad horrea inania:) Le formiche non vanno mai ai granaj vuoti.

Amicus nullus ibit ad opes amiſſas.) Niun amico anderà già mai dietro alle ricchezze perdute: ovvero anderà a quelle caſe, che perdute le ricchezze, ſon divenute povere.

6. *Utque comes radios per Solis euntibus umbra eſt:*
Cum latet hic preſſus nubibus, illa fugit;

Et ut umbra eſt comes euntibus per radios Solis:) E ſiccome l'ombra è compagna di quelli, che camminano per il Sole.

Cum hic *Sol* preſſus nubibus latet, illa *umbra* fugit;) Quando queſto, cioè, il Sole, oppreſſo dalle nuvole ſi naſconde, quella, cioè l'ombra fugge.

Sotto l'allegoria di chi è dal Sole illuminato intende Ovidio un uomo fortunato, e nell'ombra intende il ſeguace della proſpera fortuna; e ſiccome l'ombra ſeguita il corpo riſplendente, perchè sbattuto da' raggi del Sole, così l'amico delle ricchezze ſeguita volontieri la proſperità dell'amico fortunato: che ſe il Sole veniſſe coperto da qualche nuvola, l'ombra ſparisce di ſubito; così anche l'amico finto ſi diſcoſta quando vede, che lo

lo ſplendore delle ricchezze manca per qualche ſiniſtro accidente.

7. (a) *Mobile ſic ſequitur Fortunæ lumina vulgus.*
Quæ ſimul (b) *inducta nube teguntur, abit.*

Vulgus mobile ſequitur ſic lumina fortunæ;) Il volgo mutabile, e vario ſeguita così per l'appunto lo ſplendore della fortuna:

Quæ *lumina fortunæ* ſimul teguntur inducta nube, *vulgus* abit) Il quale ſplendore di fortuna ſubito che manca, per venir ricoperto dalle nuvole di qualche diſgrazia, il volgo ne fugge.

(a) *Mobile*, viene chiamato il volgo, perchè facilmente ſi muove dalla fortuna, che in altri vede: ſeguitando ogni ſollevato dalla proſperità quello, che jeri fuggiva oppreſſo dalle diſgrazie.

(b) *Simul* ſignifica lo ſteſſo, che *ſimul ac.* Cic. Acad. *Et ſimul inflavit tibicem, a perito carmen agnoſcitur.*

8. *Hæc precor ut ſemper poſſit tibi falſa videri.*
Sunt tamen eventu vera fatenda meo.

Precor ut hæc poſſint ſemper videri falſa tibi.) Io prego, che queſte coſe poſſino ſempre parer falſe a te mio Lettore: cioè vorrei, che tu non l'eſperimentaſſi mai.

Tamen fatenda ſunt vera eventu meo.) Nulladimeno devono confeſſarſi vere, e ciò a mio coſto: perchè io ho eſperimentato, che aſſieme con la fortuna ſi muta la benevolenza degli amici.

9. *Dum* (a) *ſtetimus, turbæ quantum ſatis eſſet habebat*
Nota quidem, ſed non ambitioſa domus.

Dum ſtetimus:) Fino a tanto che io fui in proſpera fortuna, (domus quidem *erat* nota, ſed non ambitioſa,) la mia caſa in vero era conoſciuta, ma non era in grande ſtima, e ſplendore,

(habebat tantum turbæ, quantum erat ſatis.) Aveva tanto di ſeguito, quanto baſtava.

(a) Siccome *cadere*, e *jacere* ſi dice dell' averſità, così *ſtare* ſpiega lo ſtato proſpero: al 2. dell' Eneidi.

Dum ſtabat regno incolumis, regnumque vigebat
Conſiliis, &c.

e Cicer. all' epiſt. 4. lib. 1. *Cum in ſenatu pulcherrime ſtaremus*.

10. *At ſimul impulſa eſt; omnes timuere ruinam:*
Cautaque communi terga dedere fugæ.

At ſimul impulſa eſt;) Ma ſubito, che fu urtata, e ſcoſſa; (omnes timuere ruinam:) tutti temerono del precipizio.

Et dedere terga cauta fugæ comuni.) E voltarono le ſpalle caute alla fuga comune: cioè eſſi cauti voltarono le ſpalle per fuggire.

11. *Sæva nec admiror metuunt ſi (a) fulmina? quorum*
Ignibus afflari proxima quæque ſolent.

Nec admiror ſi metuunt fulmina fæva.) Nè io mi maraviglio ſe eſſi han paura de' fulmini crudeli, (quorum ignibus) co' fuochi de' quali, (quæque prima ſolent afflari.) tutte le coſe più vicine ſcgliono eſſer divampate, ed annegrite.

(a) Per fulmine intende il noſtro Poeta lo ſdegno di Ceſare, del quale giuſtamente (dic'egli) temerono, e con ragione ſi ritirarono i miei amici; perchè ſiccome il fulmine uccide chi tocca, e divampa chi trova più vicino; così lo ſdegno di Ceſare colpiſce chi ſentenzia, ed inſieme ancora apporta qualche danno a gli amici, e diſſe quaſi lo ſteſſo al 3. de Pont. eleg.

Me quoque amicorum nimio terrore metuque,
Non odio quidam deſtituere mei.

12. *Sed tamen in duris remanentem rebus amicum.*
Quolibet inviſo Cæſar in hoſte probat.

Sed

Sed tamen Cæsar probat in quolibet hoste invíso.) Nulla di meno Cesare gusta, ed approva in qualunque inimico odiato da esso, (*probat* amicum remanentem in rebus duris.) E loda l'amico costante nell' avversità del suo amico.

13. *Nec solet irasci*, (*neque enim* (a) *moderatior alter*)
Cum quis in adversis, si quid amavit amat.

Nec *Cæsar* solet irasci,) Nè Cesare suole sdegnarsi, (cum quis amat in *rebus* adversis,) quando alcuno seguita ad amare nelle calamità, (si quid amavit *in rebus prosperis*,) quello, che amò nella prosperità, (nec enim *alter est moderatior Cæsare*.) Imperciocchè non v'è alcuno più moderato, e più mite di Cesare.

(a) Della moderazione, e piacevolenza di Augusto ha parlato il nostro Poeta in varj luoghi, e al 1. de Pont. eleg. 3. dice.

Sed piger ad pœnas princeps, ad præmia velox,
Quique dolet quoties cogitur esse ferox.
Qui vincit semper, victis ut parcere possit;
Clausit & æterna civica bella fera.
Multa metu pœnæ, pœna qui pauca coercet,
Et jacit invicta fulmina rara manu.

14. *De comite Argolici postquam cognovit Orestæ,*
Narratur Pyladen ipse probasse Thoas.

(Postquam Thoas cognovit de comite Orestæ Argolici;) Dopo, che il Re Toante ebbe notizia del compagno d'Oreste Greco.

Narratur ipse Thoas probasse Pyladen.) Si riferisce, che l'istesso Re Toante lodasse la fedeltà di Pilade.

Di tutto questo fatto abbiamo a sufficienza parlato in questo libro all' eleg. 5. dist. 11.

15. *Quæ fuit* (a) *Actoridæ cum magno semper* (b) *Achille*
Laudari solita est Hectoris ore fides.

Fides, quæ fuit ſemper Actoridæ cum Achille magno,) La fede, che paſsò ſempre tra Patroclo, nipote di Ettore, ed Achille il grande. (Solita eſt laudari ore Hectoris.) E' ſolita lodarſi dall' iſteſſa bocca di Ettore, ancorchè nemica.

(a) Patroclo giocando uccise Cleonimo, o come altri vogliono Eane, e per tal disgrazia partì dalla patria: nella Teſſaglia fu accolto dal Re Peleo, guadagnò la grazia d'Achille di lui figliuolo per il genio, che amendue ebbero all' armi, assieme andarono alla guerra contro Troja, e udito da Ettore il loro valore, e amicizia; più volte furono da esso lodati, ancorchè gli fossero nemici, e combatteſſero contro di esso.

(b) Achille vien detto grande e per il ſuo valore, e per la madre, che fu la Dea Tetide; con tal titolo fu chiamato da Virg. nell' egl. 4.

Atque iterum ad Trojam magnus mittetur Achilles:

così nelle Metamor. al 1.

Jam timor ille Phyrgum, & decus & tutela Pelfagi.

Nominis Æacides, caput inſuperabile bello &c.

Si declina *Achilles Achillis*; ovvero *Achilleus Achilli*.

16. *Quod pius ad (a) manes Theſeus comes eſſet amico,*

Tartareum dicunt indoluiſſe Deum.

Dicunt Deum tartareum indoluiſſe,) dicono, che il Dio Tartareo, cioè Plutone, si doleſſe.

Quod Theſeus pius eſſet comes amico ad manes.) Perchè Teſeo pio foſſe compagno all' amico Piritoo andando seco all' Inferno. Plutone si dolse, perchè dovendo punire Piritoo per essere andato all' Inferno a rapir Proserpina, era costretto a punire anche Teseo suo compagno, essendo per altro esso Teseo pio; di questa favola abbiam parlato all' elegia 3. dist. 32.

(a) *Manes, Manium*, si dicono l'anime, che stanno all' Inferno, perchè *ab inferis ad ſuperos* ema-

emanare credebant. Quì però il Poeta lo prende per l'istesso Inferno, dove stanno quest' anime.

17. *Euryali Nisique fide tibi, Turne, relata,*
Credibile est lacrymis immaduisse genas.

Turne, credibile est genas tuas immaduisse lacrymis) O Turno, è credibile, che le guancie tue si bagnassero di lagrime, (relata tibi fide Euryali, & Nisi) riferitati la fedeltà di Eurialo, e di Niso; vedi eleg. 5. dist. 12.

18. *Est etiam miseris pietas, & in hoste probatur.*
Hei mihi quam paucos hæc mea dicta movent!

Est etiam pietas miseris.) V'è ancora una sorte di pietà verso i miseri, (& probatur in hoste.) E' lodata vedendosi esercitata anche a favore dell' inimico: perchè con tal atto si esercita la virtù, e sempre piace; e così dice tra molti altri Cicerone nel suo Lelio. *Nihil amabilius virtute; nihil quod magis alliciat homines ad diligendum: quippe cum propter virtutem, & probitatem, eos etiam, quos nunquam vidimus, quodammodo diligamus*. E più avanti: *Quod si tanta vis probitatis est ut eam vel eis, quos nunquam vidimus, vel (quod majus est) in hoste etiam diligamus*.

Hei mihi.) Ahi meschino di me; (hæc verba mea movent quam paucos) queste mie parole persuadon pochissimi, e quanto poco muovono alcuni.

Con questo detto tocca Augusto: questo solo vorrebbe muovere il nostro Poeta a compassione di se, e persuadergli il concedere a se la grazia di ritornare a Roma.

Fine della nona Elegia.

ARGOMENTO

Della decima Elegia.

SI congratula con un amico, che avendo egli atteso a' ſtudj ſerj, e gravi, ſi ſia acquiſtata gloria immortale, ed inſieme ſi duole della propria ſorte, che l'aveſſe deſtinato a comporre ſopra materia, per cui gli ſono venute tante diſgrazie.

1. *Hic ſtatus, hæc rerum eſt fortuna mearum,*
Debeat ut lacrymis nullius adeſſe modus.

Hic eſt ſtatus.) Queſt'è lo ſtato (hæc eſt nunc fortuna rerum mearum,) queſto è fino ad ora la fortuna delle coſe mie, (ut nullus modus debeat adeſſe lacrymis.) Che non vi debba eſſere alcun termine, e moderazione alle mie lagrime.

2. *At mea ſunt proprio quamvis mœſtiſſima caſu*
Pectora, profectu facta ſerena tuo.

At quamvis pectora mea ſunt mœſtiſſima caſu proprio.) Ma ancorchè il mio cuore ſi ſia di molto attriſtato per la mia diſgrazia, (facta *ſunt* ſerena profectu tuo.) ſi è anche conſolato per il bene a te provenuto dal profitto nel tuo ſtudio.

3. *Hoc eventurum jam tum, cariſſime, vidi,*
Ferret adhuc iſtam cum minor aura ratem.

Amice cariſſime,) O amico a me cariſſimo, (jam tum vidi hoc eventurum *tibi*,) già fin d'allora io m'avvidi, che ciò era per ſuccederti, cioè che ti ſareſti avanzato nelle ſcienze.

Cum adhuc aura minor ferret iſtam *tuam* ratem.) Quando ancora un'aura leggiera ſpingeva coteſta tua navicella, cioè il tuo ingegno, o pure la tua vita.

Speſſo i Poeti ſi ſervono di ſimile allegoria della navicella dell'ingegno ſpinta dall'aura del favore, approdare nel Porto della gloria, &c. così ora Ovidio dice a queſto ſuo amico; eſſerſi avveduto

mol-

molto prima della gloria, che dallo ſtudio avrebbe egli conſeguito, da un' aura leggiera di lodi, che gli ſpirava d' intorno per il profitto, che di continuo faceva nello ſtudio, ſebbene non era ancora arrivato al ſommo della virtù.

4. *Sive aliquod morum*, (a) *ſeu vitæ labe carentis*
Eſt pretium; nemo plauris habendus erat.

Sive aliquod pretium eſt morum.) O ſi faccia qualche ſtima de' coſtumi,) ſeu eſt aliquod pretium vitæ carenti labe,) o pure ſia in pregio chi è privo d' ogni macchia di colpa; (nemo habendus erat pluris te.) niuno doveva ſtimarſi più di te.

(a) Fa differenza Ovidio tra *Coſtumi*, *e innocenza di vita*, *e ſenza macchia*: e intende per *Mores* il modo di operare, e converſare in pubblico, o in privato con gli uomini, e per quelle parole *labe carentis* deve intenderſi un' innocenza di vita incolpabile, ed immacolata, e l' oſſervanza delle leggi divine: E ſe queſte virtù (dice il Poeta) ſono degne di ſtima, queſto la merita ſopra ogni altro, perchè ſopra ogni altro poſſiede queſte virtù.

5. *Sive per ingenuas aliquis* (a) *caput extulit artes.*
Quælibet (b) *eloquio ſit bona cauſa tuo.*

Sive aliquis extulit caput per artes ingenuas;) O alcuno ha ſollevato il capo, e ſi è fatto conoſcere mediante le arti liberali.

Quælibet cauſa fit bona eloquio tuo.) Qualunque cauſa diviene buona con la tua eloquenza.

(a) *Caput extollere* è fraſe adoperata anche da Virg. per iſpiegare quanto ſopravanzi Roma tutte le altre Città, e diſſe alla 1. dell' Egl.

Verum hæc tantùm alias inter caput extulit urbes.

(b) *Eloquio tuo*, con ciò s' intende, che queſto amico d' Ovidio era Oratore; e gli dà queſta lode

de ch'ogni cauſa ancorchè perduta diverrà probabile, e buona s'egli la difenderà. Non v'è dubbio, che le cauſe, e le liti dipendono aſſai dalla perizia di chi le tratta. *Nihil* (Tullio ne' paradoſſi.) *Nihil eſt tam incredibile quod dicendo non fiat probabile*: e l'iſteſſo Cicerone detta la ſua prima Orazione, che fu quella a favore di Seſto Roſcio, e vinta la cauſa riportò tanto plauſo, e ammirazione, che ogni gran cauſa ſi riferiva a Tullio, e pure allora non avea più che ventiſei anni; ma anche allora Tullio perciò quante cauſe difeſe, tante ne vinſe; che ſe Milone fu condannato all'eſilio, colpa fu di chi gli celò i trattati, e le macchine della parte contraria, e non l'avvertì dell'armi, e ſoldateſche nemiche del foro; onde ſalito ſu' roſtri, al vedere tanti armati, e ſentire tanto mormorio, perdutoſi d'animo preſto ſi sbrigò, dicendo tutt'altro, che quella sì bella Orazione, che noi vediamo.

6. *His ego commotus, dixi tibi protinus ipſi:*
Scena manet dotes grandis, amice, tuas.

Ego commotus his *ſtudiis*,) io moſſo da queſti tuoi ſtudj (protinus dixi tibi ipſi) ſubito diſſi a te ſteſſo.

Amice, ſcena grandis manet dotes tuas.) O amico un gran teatro aſpetta per ammirare le tue doti, e le tue virtù.

7. *Hæc mihi non ovium fibræ tonitruſve ſiniſtri,*
Linguave ſervatæ pennave dixit avis.

Non fibræ ovium, & tonitrus ſiniſtri, aut lingua, aut penna avis ſervatæ dixit hæc mihi.) Non le fibre degli armenti, o i tuoni uditi da parte ſiniſtra, o la lingua, o la piuma dell'augello conſiderato mi hanno dette queſte coſe, che io ti ho augurate; in ſomma io non ho detto nulla di ciò regolatomi dall'uſanza degli Auguri, e degli Araſpici col guardare, e conſide-

rare

rare le interiora degli animali ſacrificati, e i voli degli augelli.

Tra le profeſſioni ch'erano in Roma, ſopra tutte era in credito quella degli Auguri, i quali avevano per uffizio preſagire le coſe avvenire, ed erano in tanto credito, che a loro ſtava levare, mutare, e annullar gli atti del Senato. Fabio per i ſuoi gran meriti cognominato Maſſimo fu creato Dittatore; fecero a queſta elezione plauſo tutti, eccettuatine gli Auguri; onde veduto ivi un topo rodere, furono tanti gli ſchiamazzi, che levarono, e i caſtighi, che a tutto l'Imperio prediſſero, che biſognò annullare l'elezione di Fabio, e ſoſtituire un altro.

Prendevano gli auguri da' lampi, da' tuoni, e da' fulmini, oſſervavano ſe venivano dalla deſtra, o dalla ſiniſtra, e queſti erano di buon augurio; e per proverbio dicevaſi: *Intonuit lævum*: quando ſi aveva buon indizio di qualche grande affare; Così nell'Eneidi al 9.

Audiit & Cæli Genitor de parte ſerena
Intonuit lævum &c.

Prendevanſi i ſecondi augurj dal canto, volo, &c. de' volatili: Dall'apparire di dodici Avoltoj ſu la capanna di Romolo prediſſero gli Auguri, che quel popolo ſarebbe ſtato bellicoſo, e rapace de' Regni, e promettere ogn'uno di quelli animali cent'anni di vita quanti eſſo ne viveva: e il caſo portò che tanti appunto ne corſero tra Romolo in cui cominciò Roma, e Auguſtolo in cui finì l'Imperio Romano.

In terzo luogo predevano gli augurj da' polli, dal loro mangiare, canto, &c. ed erano sì perſuaſi, che da tali inezie ſi predicevano le loro felicità, o ſciagure, che i ſavj, per quanto loro era cara la riputazione, e la vita, ancorchè nulla credeſſero, con tutto ciò erano coſtretti a ſentire co' pazzi. A ſuo coſto l'inſegnò a tutti il ſavio Conſole Publio Claudio, che volendo uſcire dal porto nella prima guerra contro Cartagine,

e der-

e dettogli non essere giorno di buon augurio, perchè i polli non avevano voluto mangiare, rispose, se non vogliono mangiare, bevano, e per suo ordine tutti li gettarono nel mare, onde ne fu condannato alla testa, perchè a lui si attribuì dagli Auguri il naufragio delle galere del suo Collega.

In quarto, e quinto luogo venivano presi gli auguri da' quadrupedi, ed a' casi strani, come parti mostruosi, piover de' fasli, o anche da altri accidenti, che appresso noi nulla vagliono, come abbajar de' cani, e urlar di ogni altra bestia.

Succedevano agli Auguri gli Aruspici, che prendevano gl' indizj delle interiora delle vittime sacrificate. I savj però non davano alcuna fede a gli Auguri, nè agli Aruspici: e riferito a M. Tullio essersi vedute sette Aquile nel campo di Pompeo, che perciò gli auguravano la vittoria, la terrei certa (rispose) se avessi a combattere co' papagalli. Di questi savj par che sia il nostro Poeta, mentre che per dir al suo amico un caso, che certamente sarebbe avvenuto, gli dice non saperlo a modo degli Auguri, dagli augelli, nè dalle viscere de' quadrupedi al modo degli Aruspici; ma dalle sue opere presenti, dalle quali prevede, e presagisce, quale egli sarà in avvenire.

3. *Augurium Ratio est, & conjectura futuri:*
Hac divinavi, notitiamque tuli.

Ratio est augurium, & conjectura futuri) La ragione mi servì per augurio, e per congetturare il futuro bene, che doveva succederti.

Hac *ratione* divinavi, & tuli notitiam.) Con questa ragione io indovinai la tua prosperità, e palesai la notizia, che ebbi, indotto principalmente dalla tua indole, e dalla tua virtù.

9. *Quæ quoniam vera est, tota mihi mente tibique*
Gratulor, ingenium non latuisse tuum.

Quæ

Quæ *ratio & conjectura* quoniam vera est,) Giacchè questa ragione, e congettura, che io ho fatta, è vera, (gratulor tota mente mihi, & tibi, ingenium tuum non latuisse.) Io mi rallegro con tutto l'affetto, e meco stesso, e con esso te, che il tuo ingegno non sia restato nascosto.

E' proprio de' veri amici rallegrarsi del bene, e dolersi del male dell'amico come del proprio; e il nostro Poeta per mostrare d'essere buono amico mostra di esprimentarlo in sè stesso; lo conferma Cicerone nel suo Lelio, e dice: *Qui esse tantus fructus in prosperis rebus, nisi haberes, quo illis æque tu ipse gauderet? Adversas vero fere difficile esset sine te; qui illas gravius etiam, quam tu ferret;* e poco dopo: *Nam & secundas res splendidiores facit amicitia; & adversas partiens communicansque leviores.*

10. *At nostrum tenebris utinam latuisset in imis,*
(a) *Expediit studiis* (b) *lumen abesse meis.*

At utinam nostrum *ingenium* latuisset in tenebris imis;) Ma fosse piaciuto al Cielo che il mio ingegno fosse stato nascosto nelle tenebre profonde. Dice ciò perchè attribuisce al libro *de Arte* il suo esilio, perciò condanna il suo ingegno.

Expediit lumen abesse studiis meis.) Sarebbe stato più espediente, che i miei studj fossero stati privi di luce, cioè di pubblicità.

(a) *Expedit* in vece di *expediisset* figura rettorica, come altre volte abbiamo avvertito.

(b) *Lumen*, vuol dire pubblicità, e diciamo: *edere in lucem librum*, mandare alla luce un libro; cioè metterlo alle stampe.

11. *Utque tibi prosunt artes, facunde,* (a) *severæ;*
Dissimiles illis sic nocuere mihi.

Et ut artes severæ prosunt tibi facunde.) E siccome la sapienza seria giova a te, che sei facondo, ed attendi all'eloquenza,

Sic

Sic artes dissimiles nocuere mihi.) Così la sapienza dissimile a cotesta, che tu eserciti, ha nociuto a me. Vuol dire la poesia, che egli ha esercitata, ch' è dissimile dall' Oratoria.

(a) *Artes severe*, s' intende per la sapienza, e con più rigore l' oratoria, che è grave, e seria. (*) *Gravis est, & plena dignitatis dicendi facultas, quæ plurimas gratias, firmissimas amicitias, maxima sæpe studia peperit. Oratores cum severitate audiri; Poetas cum voluptate.*

12. *Vita tamen tibi nota mea est: scis artibus illis*
Auctoris mores abstinuisse sui.

Tamen vita mea nota est tibi;) Però la mia vita è a te nota (scis mores auctoris sui abstinuisse artibus illis:) Tu sai che i costumi dell' autore si sono astenuti dall' esercitare i precetti di quei libri *de Arte*.

Chiama in testimonio la fede dell' amico, a cui era noto, che i suoi costumi non si confacevano con quello, che aveva scritto ne' libri *de Arte*. In varie occasioni dice lo stesso, al lib. 2. *Vita verecunda est, musa jocosa mea.* La musa è giocosa, noi lo vediamo; che poi la vita fosse vereconda, egli lo disse.

13. *Scis vetus hoc juveni lusum mihi carmen, & istos*
Ut non laudandos, sic tamen esse jocos.

Scis hoc carmen vetus lusum mihi juveni;) Tu sai che questi versi *de Arte* furono composti da me essendo giovane (& istos jocos ut non laudandos, sic tamen esse jocos,) e questi miei scherzi, con tutto che non siano degni di lode, pure ancor composti in tal modo, e con tal rozzezza essere scherzi di musa giovanile.

Si scusa il Poeta, e par che domandi perdono di

(*) *Cicer. pro Mur. in Orat. perf.*

di quella compoſizione per averla fatta giovane, chiama quella ſorte di verſi *Luſus*, e *Jocos*; e altri l'intitolano *Ineptias*, *Nugas*, &c. Catullo Carm. 67. dice:

Muſa, ſatis luſi; non eſt Dea neſcia noſtri,
Quæ dulcem curis miſcet amaritiam.

e ſcrivendo a Cornelio ſuo nipote, dice:

Cui dono lepidum novum libellum
Arida modo pumice expolitum?
Corneli, tibi: namque tu ſolebas
Meas eſſe aliquid putare nugas, &c.

e Mart. lib. IV. Epig. X.

Qui meruit nugas primus habere meas.

e così altri.

14. *Ergo* (a) *defendi nullo mea poſſe* (b) *colore,*
Sic excuſari crimina poſſe puto.

Ergo ut puto nullo colore crimina mea poſſe defendi,) Adunque come io penſo, che in niun modo, e con niun preteſto i miei falli poſſono difendersi, (ſic puto crimina poſſe excuſari.) Così ancora io giudico, che poſſono ſcuſarſi queſti miei falli.

(a) Altro è difendere, altro iſcuſare il mancamento; chi lo difende, è ſegno che non vuol confeſſare eſſere quello, che gli ſi attribuiſce ad errore; onde è perrinace nel male: non così chi con qualche ſcuſa vuole alleggerirlo, o per l'inavvertenza, o per altro accidente.

(b) *Color* non ſolo ſignifica il colore, che adoprano i dipintori per colorire le tele, ma appreſſo i Rettorici vuol dire preteſto, e ſcuſa, come lo pone quì il noſtro Poeta; e lo ſignificò Quintiliano, dicendo: *Quod ſi nulla contigit excuſatio, ſola colorem habet pœnitentia.* Sotto tal nome ſi prendono anche gli abbellimenti delle compoſizioni, come figure, &c. così dice Cicerone ſcrivendo ad Attico. (§)

Sic

(§) *Lib.* 2.

Sic ego hunc (intende Pompeo) *omnibus a me pictum artis coloribus, ſubito deformatum non ſine magno dolore vidi.*

Da gli antichi ſi diceva *Colos*, come dicevano *Arbos*, in luogo di *Arbor*, *Lepos*, in luogo di *Lepor*; ſi legge in Lucrezio: (*)

Flammeus eſt plerumque colos, & ſplendidus ollis.

35. *Qua potes excuſa: nec amici deſere cauſam.*
Quo pede cæpiſti, ſic bene ſemper eas.

Excuſa qua potes:) Scuſa il mio fallo in quella parte, che tu puoi; nec deſere cauſam amici,) nè abbandonare la cauſa di me tuo amico.

Sic ſemper eas bene, quo pæde cæpiſti. Così ſempre proſeguiſci bene, come hai cominciato.

Parla con l'amico, e l'eſorta a proſeguire a ſcuſare, e proteggere la ſua cauſa, e in tali contingenze ſi ſogliono adoprare tutte le parole, e vocaboli appartenenti alla ſtrada, e al viaggio, e latinamente diciamo: *Progredi*, e *Progreſſus facere in litteris*, così dice Orazio. (a)

I, bone, quo virtus tua te vocat, i pede fauſto.

Fine della Decima Elegia.

A R-

(*) *Lib. 6. verſ. 207.* (a) *Lib. 2. ep. 2.*

Della undecima Elegia.

APprodò con la ſua Nave Ovidio in Corinto, ed ivi trovata un' altra Nave aſſai ben corredata, e veloce per le vele, e remi, che approdava, ſi prevalſe di queſta, come migliore; nomina varie Città, e Iſole dell' Elleſponto fin dove era arrivato; ed altre per le quali doveva paſſare la ſua nave; annojato dal mare s' incammina per terra, e fa voto a Minerva protettrice della nave, ſe arrivava ſalvo. Prega Caſtore, e Polluce, che vogliano favorire l' uno, e l' altro viaggio, della nave per mare, e di ſe che proſeguì il viaggio per terra.

1. *Eſt mihi, ſitque, precor, flavæ tutela Minervæ*
Navis; & a picta (a) *Caſſide nomen habet.*

Navis Minervæ flavæ eſt tutela mihi.) Una nave della Dea Minerva bionda è il mio preſidio, (& precor ut ſit *tutela*,) e prego e deſidero, che ſeguiti ad eſſere mia tutela, e mio preſidio, (& habet nomen a caſſide picta.) E queſta nave prende il nome della celata dipinta.

Navis tutela, può anche eſſere ſuſtantivo appoſto al ſuſtantivo *Minerva*, e ſpiegarſi così; (Navis tutela Minervæ flavæ eſt mihi, & precor ſit;) una nave, che è ſotto la protezione di Minerva bionda, è per mio ſervizio, e prego gli Dei acciò facciano, che ella ſeguiti ad eſſere in mio ſervizio.

(a) *Caſſide picta*. Queſta nave in cui navigava Ovidio, aveva dipinta nella poppa una celata, ch' era l' impreſa, e geroglifico di Minerva, per eſſere Dea guerriera. Di queſti Dei dipinti nelle poppe delle navi abbiam parlato nella 2. eleg. diſt. 4.

2. *Sive* (a) *opus eſt velis, minimam belli currit ad auram:*
Sive opus eſt remo remige (b) *carpit iter.*

Sive

Sive opus eſt velis,) O ſia biſogno camminar con vele, e forza di vento, (*hæc navis* currit bene ad auram minimam,) queſta nave corre velo-ce ad ogni minimo vento.

Sive opus eſt remo,) O pure v'ha biſogno di remi, (navis carpit iter remige,) E queſta nave cammina col rematore, e col di lui ajuto.

(a) *Opus* è nome adiettivo indeclinabile ſignifica meno che *neceſſe eſt*, lo moſtra Cicerone ſcrivendo a Lentulo lib. 1. 9. *Legem curiatam conſuli ferre opus eſſe, neceſſe non eſſe*, donde ſi vede la differenza tra *neceſſe eſt*, ed *opus eſt*. Vuole per lo più il dativo, Cic. in Verr. *multa ſibi opus eſſe, multa canibus ſuis*, o l'accuſativo con *in*. Liv. (1) *Quæque in eam rem opus erant comportabanturque*. E Ceſare (2) *Quæcumque ad proximi diei oppugnationem opus ſunt, noctu comparantur*. Plauto (3) gli dà l'ablativo. *Nunc opus eſt carbonibus, faſciis opus eſt, pulvinis*. E Cic., (4) *Expedito nobis homine, & parato opus eſt*. Si trova anche col genitivo, e l'accuſativo; ma più di rado. Vi è anche il ſuſtantivo *Opus erit*, e ſignifica l'opera già fatta, e il frutto della fatica, e per lo più ſi prende per l'opere intelletuali, *opera authorum*; ſebbene diceſi anche *opera publica*, intendendoſi di fabbriche, e coſe ſimili; nulla di meno il più uſato è di opere, e fatiche intellettuali.

(b) *Carpo, is.* ha per proprio ſignificato, torre; ma variando addiettivi, varia anche il ſignificato: ora il noſtro Poeta lo prende per camminare: e dice *carpit iter*: così *carpere vitales auras*, vuol dire reſpirare: *carpere lanam*, ſcardare, ovvero pulir la lana: *carpere linum*; ſvellere il lino; così varia i ſignificati al variare de' ſuſtantivi.

3. *Nec*

(1) *Dec.* 3. 5. (2) *de Bel. Gal. lib.* 5.
(3) *Trucul. Act.* 5. (4) *Filip.* 2.

3. *Nec comites volucri contenta eſt vincere curſu;*
Occupat egreſſas quamlibet ante rates.

Nec contenta eſt vincere comites curſu volucri:) Nè le baſta ſuperare l'altre navi compagne nel corſo veloce.

Hæc navis occupat rates quamlibet egreſſas ante.) Queſta nave arriva, e previene le navi ancorchè ſiano uſcite prima.

4. *Et patitur fluctus, ferìque aſſilientia longe*
Æquora: nec ſævis victa madeſcit aquis,

Et patitur fluctus;) E reſiſte ai flutti, (& fert æquora aſſilientia longa;) E ſoſtiene l'onde, e i cavalloni, che l'aſſaliſcono venendo da lontano; (Nec victa madeſcit aquis ſævis) nè viene bagnata in modo dall'acque crudeli, che reſti vinta da quelle.

Altri leggono: nec ſævis icta fatiſcit aquis (E ſpiegano:) nec *hæc navis* fatiſcit iſta aquis ſævis.) Nè queſta nave ſi apre eſſendo percoſſa dalle acque crudeli.

5. *Illa Corinthiacis primam mihi cognita Cenchris*
Fida manet trepidæ duxque comeſque fugæ.

Illa *navis* fuit cognita mihi primum Cenchris Corinthiacis.) Queſta nave mi fu nota la prima volta nella Città di Cenchre vicino a Corinto, dove era l'Arſenale de' Corinj.

Illa manet fida *mihi* & dux, & comes fugæ trepidæ:) Ella ſi conſerva a me fedele, e conduttrice, e compagna della mia fuga timida; cioè, che mi rende timid: altre volte abbiamo notato queſt'iſteſſo addiettivo, onde non occorre dir altro.

Cenchea, e Lechea (oggi detta Leſtejocori) erano due porti, che chiudevano in mezzo l'Iſtmo di Corinto largo quaranta ſtadj, che ſono circa cinque miglia noſtrali.

6. *Per-*

6. *Perque tot eventus, & iniquis concita ventis*
Æquora, Palladio numine tuta fuit.

Et per tot eventus, & æquora concita ventis iniquis fuit tuta Palladio numine.) E per tanti accidenti, e mari ſollevati in tempeſta da venti contrarj, (*illa navis* fuit tuta numine Palladio) quella nave fu ſicura per la protezione di Pallade.

7. (a) *Nunc quoque tuta precor vaſti* (b) *ſecet* (c) *oſtia Ponti;*
Quaſque petit, Getici littoris intret aquas.

Nunc quoque precor *ut* tuta ſecet oſtia Ponti vaſti.) Adeſſo ancora io prego, che ſolchi ſicura, e ſenza leſione, la prima apertura del mare Eſino vaſto.

Et precor ut tuta intret aquas littoris Getici, quas petit.) E prego che ſenza naufragio entri in que' mari del Lido Getico, dove s'incammina, oggi detto mare del Ponto Euſino, o mar Nero, Mare vaſto come lo chiama Plinio. *Dein vaſtum mare Pontus Euxinus*, lib. 4. c. 12.

(a) Non era finita la navigazione, perciò dice, *nunc quoque precor*.

(b) *Secet*, metafora pigliata dall' agricoltura, e traſportata alla marinareſca, così nel 7. delle Metam.

Junxque fretum Myniæ Pegaſæa puppe ſecabant.

(c) *Oſtia*. Si chiaman più propriamente le bocche de' fiumi, che portano al mare, e ſi dice ancora la vicinanza de' lidi tra mare, e terra, e perchè il mar Nero per uno ſtretto a guiſa di fiume comunica con il mar Bianco, o Elleſponto, con ragione il noſtro Poeta dice *Oſtia Ponti*.

8. *Quæ ſimul Æoliæ mare me deduxit in Helles,*
Et longum tenui limite fecit iter.

Gelle figliuola di Atamante Re de' Traci temendo

do le insidie della madrigna fuggì assieme col fratello Frisso sopra un montone, che aveva la lana d'oro, datogli dal padre, e questo è quel montone sì celebre appresso i Poeti, che fu sacrificato da Frisso in Colco, e lasciato in custodia al drago il Vello d'oro, per cui andò Giasone assieme con gli Argonauti, come vedremo in varj luoghi, e nel lib. 3. eleg. 8. Intanto Helle portata assieme con Frisso dal montone notando, spaventata dal pericolo, cadè in quello stretto di mare, che dal suo nome chiamossi Ellesponto, ed ora chiamasi mare di Marmara; essa fu chiamata Helle dall' avo Elleno padre di Eolo, dal quale si chiamò la provincia di Eolia in cui Eolo regnò.

Supposta questa favola, dice il nostro Poeta.

Quæ *navis* simul deduxit me in mare Helles) hoc est Hellesponti (*Æoliæ*.) La qual nave, subito che mi condusse nel mare dell' Ellesponto.

Et fecit iter longum limite tenui.) E fece un viaggio lungo per un mare stretto, oggi detto stretto de' Dardanelli.

(a) *Simul* adverbio ha forza di significare *subito che*, *dopo che*, se ne servì Cicerone, dicendo nelle Quest. Ac. *Et insimul instavit tibicen, a perito carmen agnoscitur*.

9. *Leximus in lævum* (a) *cursus: & ab Hectoris urbe*
Venimus in portus, (b) *Imbria terra, tuos*.

Flexímus cursus in lævum.) Voltammo il cammino alla parte sinistra,) & ab urbe Hectoris venimus in portus tuos terra Imbria:) dalla Città di Ettore (vuol dir Troja dove regnò Ettore) venimmo al tuo porto, o terra d' Embro.

(a) *Flectere cursum* è modo di dire elegante, e spesso si trova presso gli Autori; nel 7. dell' Eneidi disse Virgilio.

Flectere iter sociis, terræque advertere proras
Imperat, &c.

(b) *Curſus* Non è proprio il corſo di chi naviga, ma di chi corre per terra: nulla di meno ſpeſſo, e con eleganza ſi adopera da' Poeti per ſpiegare il cammino del mare.

Imbria, ovvero *Imbros*, o *Imbrus*, o *Imbus*. Merula intende la terra, che piace nella Propontide: il Riccioli dice eſſere nell' Egeo, e chiamarſi Embro. Plinio lib. 4. cap. 12. eſſere un' Iſola nella Tracia tra Lemno, e Samotracia incontro al monte Ato. *Athos anté ſe quatuor* (Inſulas habet) *Poparetum cum Oppido quondam Evonum dictum IX. mill. paſſ. Sciatum XV. mil. paſſ. Imbrum cum Oppido LXXX. mil. paſſ.*

10. *Inde levi vento* (a) *Zerynthia littora nacta,*
Theiciam tetigit feſſa carina (b) *Samon.*

Inde carina feſſa nacta littora Zerynthia vento levi tetigit Samon Threiciam.) Di là (cioè dall' Iſola Embro) la nave ſtanca avendo ſcoperto i lidi Zerinti con vento leggiero approdò in Samo della Tracia.

(a) Zerinta chiama il lido della Tracia dell'antico Zerinto dedicato a Venere, d'onde ella pure ſi chiama Zerintiaca: ora volgarmente è detta Romania, confinante con la Macedonia dall'Oriente, e con l'Iſtro a Settentrione: vien bagnata la parte d' Oriente dal mar Pontico, e dal mezzo dì dal mar Egeo.

(b) Molte ſono l' Iſole dette Samo, e ciaſcuna ha il ſuo diſtintivo: queſta per eſſere vicino alla Tracia ſi dice Samotracia, e da que' Paeſani Samandrachi.

11. *Saltus ab hac terra brevis eſt Tempyra petenti:*
(a) *Hac dominum* (b) *tenuis eſt illa ſecuta ſuum.*

Saltus eſt brevis petenti Tempyra ab hac terra.) Il traghetto è breve a chi va a Tempira da queſta terra: cioè dalla Samotracia.

Illa navis ſecuta eſt dominum ſuum (hoc eſt Ovidium

vidium hactenus.) Queſta nave conduſſe il ſuo padrone Ovidio fin quì.

(a) *Tempyra*, ovvero Empirea è una Città della Tracia: da' paeſani detta Topiro, dove sbarcò Ovidio.

(b) *Hactenus* deve eſſere una ſola parola: il Poeta però l'ha diviſa, e ne ha fatte due ſervendoci della figura, che i Rettorici chiamano *Temeſſi*; ſe ne ſervì Virg. in più luoghi, e diſſe al 3. della Geor. *ſeptem ſubjecta trioni*, in luogo di dire *Subjecta Septentrioni*, e Cicerone: *Per mihi gratum eris &c.*

12. *Nam mihi* (a) *Biſtonios placuit pede carpere campos:*
Helleſpontiacas (b) *illa relegit, aquas.*

Nam placuit mihi carpere pede campos Biſtonios.) Imperciocchè a me venne voglia di ſeguitare il viaggio a piedi per i campi della Tracia; non vuol già dire, che andaſſe a piedi, ma che ſeguitò il reſto della ſtrada, che gli rimaneva, per terra.

Illa *navis* relegit aquas Elleſpontiacas.) La nave poi voltata tornò poco a dietro, ed entrò nel mare dell' Elleſponto.

(a) *Biſtonios* chiamanſi i popoli della Tracia dalla palude Biſtonide, o pure (come vuole Stefano ſcrittore) da Biſtone loro Re.

(b) *Helleſpontiacas aquas* è il mare, che al preſente chiamaſi di Marmara.

13. *Dardaniamque* (a) *petit* (b) *auctoris nomen habentem.*
Et te ruricula, Lampaſce, tuta Deo.

Et petit Dardaniam habentem nomen auctoris:) E va nella Città di Dardano, che ha il nome del ſuo fondatore.

Et *petiit* te Lampades tuta Deo ruricola.) E ne

venne a te, o Lampſaco, città ſicura, e protetta da Priapo Dio degli orti, e dell' agricoltura.

(a) Dardana città vicina all' Elleſponto fabbricata da Dardano, che poi da Troe Troja, e da Ilo Ilio fu detta, che volgarmente chiamanſi Dardanelli: queſt' è la voce comune in quei paeſi.

(b) *Petit*, in vece di dire *petivit*, o *petiit*, e fa lunga la ſeconda ſillaba, come s' allungano tutti gli altri preteriti, che hanno la ſincope, così diſſe Gioven. *Magnus civis* obit, *& formidatus Othoni*.

14. *Quaque per anguſtas vectæ male virginis undas*
(a) *Seſton Abydena ſeparat urbe fretum.*

Et qua fretum ſeparat Seſton *urbe* Abydena per aquas anguſtas virginis male vectæ.) E paſsò per dove lo ſtretto di mare che divide la città di Seſto dalla città di Abido, (per aquas anguſtas) dove ſi ſtringe il mare (virginis male vectæ,) vuol dire dall' Eleſponto, e dice, della vergine malamente portata, ed è Helle, che cadè, come abbiamo detto al diſt. 8.

(a) Seſto è una città ne' confini d' Europa poſta in faccia ad Abido, che ſta ne' confini dell' Aſia: a queſta città ſi frappone lo ſtretto dell' Elleſponto dove cadè Helle, come s' è detto, ed ora con voce più comune detto mare ſi chiama ſtretto dei Dardanelli, o di Gallipoli.

15. *Inde* (a) *Propontiacis hærentem Cyzicon oris;*
Cyzicon (b) *Emoniæ* (c) *nobile gentis opus.*

Inde *petit* Cyzicon hærentem oris Propontiacis.) Di là, cioè da' lidi ſtretti dell' Elleſponto, va a Cizico, che ſta da vicino alle ſpiagge della Propontide.

Cyzicon opus nobile gentis Æmoniæ.) Va, dice, a Cizico fabbrica nobile della nazione e gente della Teſſaglia.

(a) *Pro-*

(a) *Propontiacis* addiettivo formato dal ſoſtantivo *Proponti*, ed è quella parte ſtretta dell' Elleſponto, che slargandoſi volta verſo Settentrione.

(b) *Cyzicon* è un Iſola nel mare detto Marmara, e anticamente Propontide, quale con due punti viene ad unirſi a terra ferma; ha una Città con l'iſteſſo nome aſſai celebre per il porto, muraglie, e torri tutto di marmo, è opera aſſai illuſtre, fu fabbricata da Cyzico Re della Teſſaglia, che per inavvertenza fu ammazzato da Giaſone.

(c) *Æmonia* viene chiamata la Teſſaglia dal monte Emo vicino: ovveró da Emone figliuolo di Deucalione: fu anche prima detta Pirrea da Pirra moglie di Deucalione, che regnò nella Teſſaglia.

16. *Quaque tenent ponti* (a) *Byzantia littora fauces.*
Hic locus eſt gemini janua vaſta maris.

Et *petit* qua littora Byzantia tenent fauces ponti.) E queſta nave ſeguitando il ſuo viaggio paſſa per dove i lidi di Coſtantinopoli chiudono le bocche del mare; e vuol dire; che queſta nave paſſa per il mare di Coſtantinopoli, o Bosforo Tracio.

Hic locus eſt janua vaſta maris gemini.) Queſto luògo è una porta vaſta a due mari.

(a) Da Cizico partendo, la nave per ſeguitare il ſuo viaggio, e andare al mare Euſino trovò a parte ſiniſtra la Città di Bizanzio, ora detta Coſtantinopoli da Coſtantino, che la riſtaurò, ed ingrandì, da che donata la ſua Roma alla Chieſa, collocò ivi la ſede dell' Imperio Orientale, e Padrone di due mari Propontide, o Elleſponto, ed Euſino, o mar Nero, talmente domina e l' uno, e l' altro, che non può entrare nè uſcire legno di ſorte alcuna ſenza ſua permiſſione. Volendo impadronirſi di queſta Città Maometto II. (di cui ſempre ſi ricorderà con pianti la Criſtianità) tra-

ghettò dall' Elloſponto al ponto in una notte per terra, e per lo ſpazio di quaſi cinque miglia, cento, e più legni, e con tal ſilenzio, che appena credevano a ſe ſteſſi i cittadini la mattina, al vedere l'armata nemica paſſeggiare per il porto, e per la Propontide; con tal' arte entrato, e fattoſi padrone di quei mari, gli fu facile impoſſeſſarſi della Città, che reſtò abbandonata dagli eſteri, e ſnervata dalle diſcordie de' ſuoi Cittadini.

17. *Hæc precor evincat, propulſaque ſtantibus Auſtris,*
Tranſeat inſtabiles ſtrenua (a) *Cyaneas.*

Precor *ut* evincat hæc.) Io prego che queſta nave ſuperi, e paſſi tutti queſti luoghi già nominati, (& propulſa Auſtris ſtantibus ſtrenua tranſeat Cyaneas inſtabiles.) E' ſpinta dagli auſtri, che ſoffiano, generoſa paſſi le Simplegadi inſtabili.

(a) *Cyaneas* ſono due Iſole, o ſcogli del Bosforo Tracio dette Simplegadi, o le Pavonazze; le chiama inſtabili, perchè rimirandoſi da un fianco talmente compariſcono unite, che pajono un' Iſola ſola, o uno ſcoglio; ma accoſtandoviſi, e rimirate in faccia, ſi ſcuoprono due: da queſta iſteſſa apparenza hanno alcuni detto, eſſere queſt' Iſole ſcogli natanti, che di quando in quando ſi urtano aſſieme.

18. (a) *Tyniacoſque ſinus, & ab his per* (b)
Apollinis urbem
Alta ſub (c) *Anchiali mœnia findat iter.*

Et *precor ut tranſeat* ſinus Thyniacos, & ab his findat iter per urbem Apollinis ſub mœnia alta Anchiali.) E prego che queſta nave paſſi i mari del Promontorio di Tinio, e da queſti ſeni ſeguiti il viaggio per la città di Apolline paſſando vicino alle muraglie alte di Anchiello.

(a) *Thy-*

(a) *Thynia* fu città situata nella spiaggia sinistra di Ponto tra le Simplegadi, e Apollonia, oggi detta Sigopoli, dalla quale Lucullo tolse il Colosso di Apolline, e lo collocò nel Campidoglio, della quale parlano Plinio, Tolomeo, e Pomponio; fu anche un promontorio detto con l'istesso nome *Thynia*, del quale è più probabile, che quì parli il nostro Poeta.

(b) *Apollinis urbem* è la Città di Apollonia situata nella spiaggia del mare Gerico, secondo quello, che dice Plinio, o Tolomeo.

(c) *Anchialos* Città della Tracia situata nell'ultimo seno del mare Pontico, fabbricata dagli Appollonj vicino alla loro Città oggi detta Anchello.

19. *Inde* (a) *Mesembriacos portus*, & (b) *Odessos*, & (c) *arces*
Prætereat dictas nomine, Bacche, tuo.

Inde prætereat portus Mesembriacos, & Odessos, & arces dictas nomine tuo, Bacche.) Di lì passi avanti al porto della Città di Mesimbria, Odossone; e Dionisiopoli detto dal tuo nome, o Bacco.

(a) Mesembre è Città nella Misia nel mare Eusino detta Mesimbria.

(b) *Odessos* Città della Misia inferiore situata tra i fiumi Aziace, e Boristene poco lontano dall'Eusino.

(c) *Arces* con questo nome intende *Cruni* Città situata nella medesima spiaggia del mare Eusino, che poi fu detta Dionisiopoli, da un simolacro di Dionisio, cioè Bacco, che così la prima volta fu chiamato da' Greci, che approdarono in quel lido, e si dice anche Città di Bacco, perchè il primo nome di Bacco fu Dionisio.

20. *Et quos* (a) *Alcathoi memorant a mœnibus ortos*
Sedibus his profugum constituisse Larem.

Et *prætereat* quos ortos a mœnibus Alcathoi memorant constituisse Larem profugum his sedibus.) E trapassi anche quelli, che derivano dalla Città di Alcatio (cioè Calazia) e son detti aver stabilita, e fermata la loro famiglia fuggitiva, e la lor casa in queste parti.

(a) *Alcathoi*. Fu Alcatoe figliuolo di Penelope, che incolpato della morte di Crisippo suo fratello, fuggì a Megara, e quì avendo ammazzato un Leone, che infestava la Città, divenne, in premio genero, e successore del Re: e dal suo nome chiamò la Città Alcatia; quindi dicono esser derivati coloro, che popolarono la Città di Calati situata alle rive dell' Eusino vicino a Ponto, di cui parla quì il nostro Poeta. Strabone però vuole che sia Colonia di Eraclea, e Pomponio de' Milesj.

21. *A quibus advenias* (a) *Miletida sospes ad urbem,*
Offensi quo me contulit ira Dei.

A quibus *civitatibus precor ut navis* advenias sospes ad urbem Miletida.) Dalle quali Città prego che la nave arrivi sana, e salva alla Città di Tomo.

Quo ira Dei offensi contulit me.) Dove l'ira di Dio offesa mi ha confinato, e vuol intendere Augusto.

(a) *Miletida* si chiama la Città di Tomo perchè fu Colonia de' Milesj, così disse Ovidio ad lib. 3. eleg. 9.

Huc quoque Mileto missi venere Coloni,
Inque Getis Grajas constituere domos.

22. *Hæc si contigerint, meritæ cadet agna Minervæ:*
Non facit ad nostras hostias major opes.

Si hæc contigerint,) Se queste cose avverranno, (agna cadet Minervæ meritæ,) un' agnella caderà sagrificata a Minerva benemerita, da cui Ovidio avrebbe riconosciuta la grazia.

Ho-

Hoſtia major non facit ad noſtras opes.) Un ſacrifizio maggiore di quello, non ſi confà con le mie facoltà.

Varj erano i ſacrificj, ed in altra maniera ſacrificavano i ricchi, e le perſone comode, ed in altra i poveri; così Orazio lib. 2. od. 17. ricorda a Mecenate Cavaliere facoltoſo, che ſacrifichi più vittime.

——— *Reddere victimas,*
Ædemque votivam memento:
Nos humilem feriemus agnam:

e ſubito Decio ſacrificò un toro bianco, e cento roſſi a Marte per aver ottenuto dall'eſercito la ſeconda corona Obſidionale, che era di gramigna, o altr'erba; ma anche la più onorata di tutte l'altre.

23. *Vos quoque* (a) *Tyndaridæ, quos hæc colit inſula,* (b) *fratres,*
Mite precor duplici numen adeſte viæ.

Precor vos quoque, fratres Tyndaridæ, numen mite.) Prego voi ancora fratelli, e figliuoli di Tindaro Dei piacevoli, (quos hæc inſula colit,) che adora queſt'Iſola, (adeſte viæ duplici.) Siate propizj, a queſti due viaggj; al mio intrapreſo per terra, ed al viaggio della nave per mare.

(a) *Tyndaridæ fratres.* ſono Caſtore, e Polluce figliuoli di Leda, la quale partorì due ova, da uno di queſti conceputo da Tindaro nacquero Caſtore, e Clitemneſtra; i Poeti però con l'iſteſſo nome *Tyndaridæ* chiamano tanto i verj figliuoli di Tindaro, quanto quei di Giove; perchè tutti furono figliuoli di Leda, moglie di Tindaro.

(b) Queſt'Iſola è Samotracia, dove furono in gran venerazione Caſtore, e Polluce, perchè navigando queſti aſſieme con gli altri Argonauti all'impreſa del Velo d'oro, e ſorpreſi da una gran tempeſta, nella quale eſſendo tutti diſperati, Or-

seo fece voto a' Samotraci, e subito abbonacciatosi il mare comparvero due stelle nel capo di Castore, e di Polluce; quindi avvenne, che nelle tempeste si voltavano a' Samotraci, e apparendo le stelle, ed abbonacciandosi il mare, si attribuiva tutto a beneficio ricevuto da Castore, e Polluce; tenuti anche per Dei del mare, mentre che subito cresciuti, liberarono il mare da' Corsari; perciò in occasione di tempeste, o altro mal'incontro di mare, erano invocati da' passeggieri per loro ajuto: onde ad essi si raccomanda il nostro Ovidio, chiamandoli acciò li soccorrano.

24. *Altera namque parat* (a) *Symplegadas ire per arctas;*
Scindere (b) *Bistonias* (c) *altera pupis aquas.*

Namque altera navis parat ire per *insulas* arctas Symplegadus. Imperciocchè l'una nave si apparecchia di andare per l'Isole strette, dette Simplegadi.

Altera puppis parat scindere aquas Bistonias.) L'altra nave (intende di se) si prepara a rompere l'acqua della Tracia. Continua l'allegoria.

(a) *Symplegadas*, vedi al dist. 17. di quell'elegia.

(b) *Bistonias*, vedi in quest'elegia al 12. dist.

(c) *Altera puppis*, allegoricamente intende di se, siccome nell'antecedente elegia al 3. distico, chiama nave l'amico, a cui scrive, e invia l'elegia: così Oraz. al lib. 1. ode 14. sotto la medesima allegoria della nave intende la repubblica, dice Quintiliano; altri vogliono che s'intenda M. Bruto, a cui invia quell'ode.

O navis, referent in mare te novi
Fluctus. O quid agis? fortiter occupa
Portum, &c.

e seguita sino al fine con la medesima allegoria'

25. *Vos facite, ut ventos, loca cum diverſa petamus,*
Illa ſuos habeat, nec minus iſta ſuos.

Vos *Caſtor*, & *Pollux* facite, cum nos petamus loca diverſa, ut illa navis habeat ventos ſuos, nec minus iſta *navis* habeat ventos ſuos.) Voi, o Caſtore, e Polluce procurate, che andando noi in luoghi differenti, quella nave abbia i ſuoi venti; nè minori venti, e a ſe proporzionati abbi queſta ſeconda nave, e vuol dire di ſe, bramando proſpero viaggio, intendendo ſotto nome di vento l'aura favorevole della fortuna, che lo guidi felicemente dove s'incammina.

Fine della undecima Elegia.

ARGOMENTO

Della duodecima Elegia.

FA ſcuſa il noſtro Poeta con il ſuo Lettore, ſe in queſto primo libro ha trovato alcuna coſa rozza, e men pulita, avendolo compoſto tra le tempeſte del mare Adriatico, ed i pericoli dell' Egeo, dove avendo trovata un' altra nave migliore della ſua ebbe luogo. Diſcorre delle procelle e del mare, e dell' animo ſuo, nel quale ſi ſollevano non minori tempeſte nel penſare alla fierezza degli abitatori co' quali dovea convivere: finiſce con dire, che l'inverno era ſeco ſdegnato, perchè al ſuo diſpetto aveva voluto comporre verſi, e promette di laſciare i verſi, ſe egli laſcierà d'incrudelire mediante i ſuoi venti.

1. *Littera quæcumque eſt* (a) *toto* (b) *tibi lecta libello,*
Eſt mihi ſollicitæ tempore facta viæ.

Quæcumque eſt littera lecta tibi toto libello.) Qualunque ſiano queſte lettere lette da te in tutto queſto libretto.

Facta eſt mihi tempore viæ ſollicitæ.) Sono ſtate compoſte da me nel tempo del viaggio, che mi è ſtato di ſollecitudine per i pericoli; *littera* in vece di *litteræ*.

(a) *Toto libello*: deve intenderſi di tutto queſto primo libro, e non degli altri quattro.

(b) *Tibi* in vece di dire *a te* alla uſanza dei Greci, che ne' verbi paſſivi, dove adopriamo noi l'ablativo con la propoſizione, eſſi uſano il dativo, perchè non hanno ablativo: e così Ovid. nel 3. de Ponto Eleg. IX.

Cum quoties eadem dicam, vix audior ulli,

E' ciò più frequente a' Poeti, che a gli Oratori: lo praticò nulla di meno Cicevone, e diſſe del lib. 6. epiſt. 6. *Notantur autem mihi ad divinandum ſigna.*

2. *Aut*

2. *Aut hanc me, gelidi tremerem cum* (a) *menſe*
(b) *Decembris,*
Scribentem mediis (c) *Adria vidit aquis.*

Aut Adria vidit me ſcribentem hanc *litteram* cum tremerem menſe Decembris gelidi mediis aquis.) O il mare Adriatico mi vide mentre ſcrivevo queſt' Elegia tremando nel meſe di Decembre gelato, ſtando io nel mezzo del mare.

Quì è da notarſi la gran vena del noſtro Poeta, che eſiliato, e conſeguentemente pieno di ſollecitudine, e di ſe, e della famiglia, parenti, roba, tra freddi, e gelato in mezzo di tante tempeſte, con tutto ciò aveva animo, e vena da comporre, e far verſi, e tali, quali noi vediamo.

(a) *Menſe*, i meſi hanno pigliato il nome dal verbo *metior, ris, menſus ſum*, perchè miſurano l'anno. Cicerone de' meſi dice: *qui quia menſa ſpatia conficiunt, menſes nominantur.* (*)

(b) *Decembris*. Romolo diviſe l'anno in dieci meſi, principiando da Marzo, ad onore del ſuo Marte, e varj meſi chiamò dall'ordine, tra gli altri il meſe di Dicembre, perchè era nel decimo luogo. Aprile chiamò il meſe ſeguente a Marzo; perchè in eſſo ſi apre la terra, e ſi aprono i germogli delle piante; ed avendo diviſo il popolo Romano in vecchj, e giovani, chiamandoli anche maggiori, e minori, conſacrò ad onor loro due meſi, e chiamò Maggio l'uno ad onor de' maggiori, e Giugno l'altro ad onor de' giovani; l'eſpreſſe Ovidio. (**)

Hinc ſua majores tribuere vocabula Majo;
Junius a juvenum nomine dictus adeſt.

Altri però vogliono, che il meſe di Maggio abbia avuto il nome dalla Dea Maja, madre di Mercurio, nel quale meſe erano ſoliti ſacrificare ad amen-

(*) *Lib. 1. de nat. Deor.* (**) *Faſt. 5.*

amendue questi Dei tutti i mercanti; l'accenna Ovid. al 5. de' Fasti, dove dice:

At tu materno donasti nomine mensem,
Inventor curvæ furibus apte fidis.

gli altri mesi chiamolli secondo l'ordine: (*) il Senato però, in grazia di Giulio Cesare Dittatore, chiamò *Julius* il quinto mese nel quale egli nacque, che prima chiamavasi Quintile, ed il mese seguente, che secondo l'ordine del numero chiamavasi *Sestile*, volle, che si chiamasse *Agosto* in grazia di Ottaviano Augusto; che per essere incominciata la grandezza della sua fortuna in questo mese celebrava le sue calende con feste, e giuochi pubblici. Numa poi, che succede a Romolo, aggiunse due mesi all'anno, e chiamò il primo *Januarius* da Giano, a cui poco dianzi aveva edificato un Tempio; e stimandosi da' Gentili questo principio di tutte le cose, volle, che da Gennaro principiasse l'anno; il seguente chiamò Febbraro, che significa purgazione, perchè in questo instituì, che si pulisse la Città.

(c) *Adria*. Mare Adriatico, ovvero Golfo di Venezia, mare d'Italia assai noto. Fu prima detto mare Atriatico da Atrio città assai nobile nella riva del Pò, che poi distrutta, dalle paludi Atriane, mutata una lettera di questa città, fu chiamato mare Adriatico: si dice in Latino, *Adrianum*, e *Adriacum*. Cic. (1) *Brundusium vitavit, & ultimas Adriani maris oras petivit*. Properzio (2) *Ergo Ego nunc rudis Adriaci vehar; æquoris hospes.*

3 (a) *Aut postquam bimarem cursu superavimus*
(b) *Isthmum*,
Alteraque est nostræ sumpta carina fugæ.

Aut

(*) *Sueton. in vita Cæs. & Aug.*
(1) *in Pis.* (2) *lib. 3. Eleg. 19.*

Aut *Adria vidit me* poſtquam curſu ſuperavimus Iſthmum bimarem.) O pure il già detto mare Adriatico mi vide dopo, che col corſo ſuperammo l'iſtmo tra due mari.

Et altera carina ſumpta eſt fugæ noſtræ.) Ed un' altra nave fu noleggiata da me per la mia fuga.

(a) *Aut* avverbio porta due parti d'orazione, e la ſeconda volta che s'eſprime lega con la prima parte, come ſi vede in queſto diſtico, che connette con l'antecedente, e ſi replica *Adria vidit me*; così lo praticò Virgilio, e diſſe: (1) *Aut onera accipiunt venientum: aut agmine facto, Ignavum fucos pecus a præſepibus arcent.* Altrove ſi pone ſolamente nella ſeconda parte, dovendoſi intendere nella prima: così fece Virgilio (2) *Me primam abſumite ferro. Aut tu magne Pater Divum miſerere, &c.*

(b) *Iſthmus* ſignifica quella parte di terra, che divide un mare dall'altro; fra queſti celebre in Europa è quello, di cui quì parla Ovidio chiamaſi Corintiaco, o Acaico, perchè uniſce l'Acaja col Peloponeſo, di cui la principal Città è più vicina a Corinto, e ſi frappone tra il mare Egeo, e quello del golfo di Lepanto; corre per cinque, o poco più miglia, ma tutto ſaſſo, onde in darno tentarono di romperlo (come pur ora ſi vedono i ſegni) per unire ad utilità del pubblico traffico queſti due mari il Re Demetrio, Giulio Ceſare, Domiziano, e dopo gran ſpeſe, e molto di fatica convenne laſciar l'impreſa, e ne venne per proverbio il dire in ſimili fatiche fruſtrante, *Iſthmum perfodere.*

4. *Quod facerem verſus inter fera murmura Ponti,*
Cycladas (a) *Ægeas obſtupiſſe puto.*

Puto Cycladas Ægeas obſtupuiſſe.) Io penſo, che le Iſole del mare Egeo ſi ſtupiſſero (quod face-

(1) *Eneid.* 1. (2) *Eneid.* 9.

facerem verſus inter murmura fera Ponti.) Che io componeſſi verſi tra lo ſtrepito, e fiero mormorio del mare.

(a) *Cycladas* ſono cinquantatre Iſole nel mare Egeo (altri contano meno) poſte tutte in tondo, e perciò dette Cicladi, che in lingua greca è lo ſteſſo che sferico: altri dicono eſſere così dette, perchè biſogna girare attorno di molto, prima di uſcirne, per i promontorj, che vi ſono.

5. *Ipſe ego nunc miror tantis animique, mariſque*
Fluctibus ingenium non cecidiſſe meum.

Ego ipſe nunc miror.) Io ſteſſo ora mi maraviglio, (ingenium meum non cecidiſſe fluctibus tantis & animi & maris) che il mio ingegno, e la mia vena non ſia venuta meno per tempeſte così grandi e del mio animo, e del mare. Con molta ragione dice maravigliarſi di queſto ſuo poetare con l'animo tanto turbato; Virgilio dice lo ſteſſo nell'Eneid. 22. *Heu quid agat? vario nequicquam fluctuat æſtu, Diverſæque vocant animam in contraria curæ* e nell'8.
Cuncta videns magno curarum fluctuat æſtu,
Atque animum nunc cernit, & nunc dividit illuc,
In parteſque rapit varias, perque omnia verſat.

6. *Seu ſtupor huic ſtudio, ſive huic inſania nomen;*
Omnis ab hac cura mens revelata mea eſt.

Seu ſtupor, ſive inſania eſt nomen huic ſtudio poetico;) Se poi queſto mio ſtudio poetico debba nominarſi ſtupidità, o pazzia.

Omnis mea mens revelata eſt ab hac cura.) Tutta la mia mente viene ſollevata da queſta ſollecitudine di poetare: o pure: queſto far verſi ha alleggerita la mia mente dalla ſollecitudine delle tempeſte.

Non è facile converſar con le muſe quando il penſiero è diſtratto da altre ſollecitudini; nulla dime-

dimeno al noſtro Poeta ſervivano le muſe per iſviarlo da quella malinconia, e ſi ſentiva ſollevar l'animo; così lo vedremo nel ſeguente libro Eleg. 1.

At nunc tanta meo comes eſt inſania morbo,

e alla prima del 4.

Forſitan hoc ſtudium poſſit furor eſſe videri:
Sed quiddam furor hic utilitatis habet.

Se bene i Poeti di continuo chiamano il poetare furore di mente; lo conferma Oraz. ad Piſ.

Ingenium miſera quia fortunatius arte
Credit, & excludit ſanos Helicona Poetas, &c.

De' Poeti diſſe Cicerone (*) *Sæpe enim audivi bonum Poetam neminem, (id quod a Democrito, & Platone in iſcriptis relictum eſſe dicunt;) ſine inflammatione animorum exiſtere poſſe, & ſine quoddam afflatu quaſi furoris. Platonis locus unus eſt in Jone, alter in Phædro.*

Studia ſecundas res ornant: adverſis ſolatium præbent.

7. *Sæpe ego nimboſis dubius jactabar ab* (a) *Hædis:*
Sæpe minax (b) *Steropes ſidere pontus erat.*

Sæpe ego dubius jactabar ab Hædis nimboſis:) Speſſo eſſendo io dubbioſo ero agitato (ab Hædis,) da queſte ſtelle così dette, che portano tempeſte.

Sæpe pontus erat minax ſidere Steropes.) Speſſo il mare era minaccioſo con la ſtella detta Steropes.

(a) *Hædi* ſono chiamate dagli Aſtronomi due ſtelle, che ſtanno nella ſpalla, o braccio dritto di Erittonio; naſcono al dire di Columella circa i ventiſette di Settembre; e o naſcano, o tramontino, apportano ſempre pioggie; lo ſteſſo dice Virgilio.

(a)

(*) *Lib. 2. de Oratore.*

(a) *Quantus ab occaſu veniens pluvialibus*
Hædis
Verberat imber humum; &c.

(b) *Steropes*, quì s' intende una delle ſette ſtelle ſituate nelle ginocchia del Toro: ſi dicono anche *Virgiliæ*: naſcono nella primavera, e tramontano circa l' equinozio. Furono figliuole d'Atlante, e di Plejone Ninfa, dalla quale furono chiamate Plejadi; altri vogliono, che venghino dette quaſi *plejonas*, cioè più di numero, perchè ſempre compariſcono tutte aſſieme, eccettuatane Merope, che appena ſi fa vedere. Ferecide dice eſſere ſtate ſorelle figliuole di Licurgo, e perchè allontanarono Bacco in premio furono da Giove traſportate in Cielo, e ſono Eletra, Alcione, Celeno, Maja, Sterope, che ci ha data occaſione d' eſporre la favola, Taigete, e Merope; queſta ultima appena ſi ſcuopre vergognandoſi di comparire con le altre ſorelle tutte ſpoſate con Dei, ed ella ſola con Siſiſo uomo mortale; altri dicono eſſere queſta Eletra, che cuopre con la mano il volto per non vedere Troja incendiata; così dice Ovidio al 4. de Faſt.

Plejades incipient humeros revelare paternos,
Quæ ſeptem dici, ſex tamen eſſe ſolent,
Seu quod amplexu ſex hinc venere Deorum:
Nam Steropem Marti concubuiſſe ferunt,
Neptuno Halcyonem & te, formoſa Celæno,
Majam, & Electram, Taygetenque Jovi.
Septima mortali Merope tibi, Siſiphe, nupſit:
Pœnitet, & facti ſolo pudore latet.
Sive quod Electra Trojæ ſpectare ruinas
Non tulit, ante oculos oppoſuitque manum.

Altri dicono eſſere ſtate traſportate in Cielo, e mutate in ſtelle in premio di aver compatito, e pianto continuamente la calamità di Atlante: altri, che avendo ſtabilito viver celibi, nè poten-

(a) *Æneid.* 9.

potendo sfuggire le insidie di Orione, Giove a cui si raccomandarono, le trasportò in Cielo, e le mutò in stelle. Varie sono le opinioni delle favole, perchè si discostano dalla verità, che è una sola.

8. *Fuscabatque diem custos* (a) *Erymantidos Ursæ.*
Aut (b) *Hyadas sævis auxerant* (c) *Auster aquis.*

Et custos Ursæ Erymanthidos fuscabat diem;) Ed il custode dell' Orsa d'Erimanto annottava il giorno.

Aut Auster auxerat, (*pro augebat*) Hyadas aquis sævis: O pure l'Austro accrescevà, o riempiva le stelle piovose dette Hyadi con le acque dirotte.

(a) *Erymantes* è un monte vicino all' Arcadia, dove nacque Calisto figliuolo di Licaone Re dell' Arcadia: questa giovane fu mutata in Orsa da Giunone, e poi trasportata in Cielo da Giove, mutata nella costellazione dell' Orsa maggiore; a questa fu dato per custode Artofilace, ovvero Boote, nella cui faccia risplende più chiara dell' altre la stella Arturo, che tanto nel nascere, quanto nel tramontare cagiona pioggie, e nel mare tempesta.

(b) *Hyadas*. Atlante ebbe sette figliuole da Etra sua moglie, e si chiamarono Ambrosia, Eudora, Pasitoe, Coronide, Plexaura, Pytho, e Thiche: queste, per la morte del fratello Hyante divorato da un Leone, piangevano inconsolabilmente, e per compassione furono da Giove mutate in sette stelle, e poste nel capo del Toro; e si chiamarono dal nome del fratello Hyadi, e fingono i Poeti, che anche oggi piangano, perchè, o nascano, o tramontino, sempre cagionano pioggie; di queste disse Ovidio nel 5. de' Fas.

At simul inducant obscura crepuscula noctem;
Pars hyadum toto de grege nulla latet.
Ora micant Tauri septem radiantia flammis,
Navita quas Hyadas Grajus ab imbre vocat.

Lo stesso dice Cicerone: *Tauri caput conspersum*

est

eſt ſtellis frequentibus, quas ſtellas Græcis Hyadas vocare conſueverunt a pluendo.

(a) *Auſter* è vento meridionale, e porta pioggie: ſi dice Auſter, quaſi *hauriat aquas*, perciò viene chiamato da Ovidio *Imbrifer*, da Orazio, e da Stazio *Udus*, da Virgilio *Humidus*; e univerſalmente da tutti i Poeti ſi dice piovoſo: di queſto vento Virgilio così ne parlò al 4. della Geor.

Frigidus ut quondam ſylvis immurmurat Auſter.

Dal ſuſtantivo *Auſter* ſi formano due addiettivi, *Auſtralis*, e *Auſtrinus*; Cic. nel ſogno di Scipione: *Duo ſunt habituales, quorum Auſtralis ille, in quo qui inſiſtunt, adverſo nobis urgent veſtigio*; e Plin. lib. 16. cap. 26. *Pyrus, & Amygdala, etiam ſi non pluat, ſed fiat Auſtrum Cælum atque nubilum, florem amittunt.*

9. *Sæpe maris pars intus erat tamen ipſe trementi*
Carmina (a) *ducebam* (a) *qualiacumque manu.*

Sæpe pars maris erat intus.) Speſſe volte una parte del mare era dentro la nave; (tamen ego ipſe ducebam carmina qualiacumque manu trementi.) Nulla di meno io componevo verſi di qualunque condizione ſi foſſero con mano tremante.

(a) *Ducebam*, è ben detto, e da imitarſi, *Ducere carmina, littera,*, &c.

(b) *Qualiacumque.* Verſi di ogni ſorte, e buoni, e cattivi, o pure *Qualiacumque* quali ſi ſiano, perchè in quel frangente, che la nave ſi empiva di acqua, non avevo io tempo di ſcieglierè il buono, e laſciare il mediocre, e cattivo.

10. *Nunc quoque contenti* (a) *ſtridunt Aquilone rudentes;*
Inque modum (a) *tumuli concava ſurgit aqua.*

Nunc quoque rudentes contenti ſtridunt aquilone.

ne.) Adeſſo ancora le gomene tirate cigolano per la tramontana.

Et qua concava ſurgit in modum tumuli.) E l'acqua, cioè le onde concave, o incurvate per i ſuoi cavalloni, ſi alzano ſu a modo di mucchi, o riſalti di terra in un campo.

(a) *Stridunt.* Il verbo Strido frequentemente viene da' Poeti applicato a coſe inanimate, a' venti, alle navi, alle funi, e a tutto ciò, che fa rumore, o cigola, che è proprio delle tavole. Virgilio l'eſprime al 1. dell' Eneidi, e dice:

Inſequitur clamorque virum, ſtridorque rudentum, &c.

e poco dopo.

Talia jactanti ſtridens aquilone procella
Velum adverſa ferit; &c.

(b) *Tumulus*, vuol dire que' riſalti della terra, che vedonſi ne' campi, o naturali, o mucchj fatti a poſta: e perchè anticamente ſi ſeppellivan i cadaveri ne' campi, coprendoli con un mucchio di terra, è venuto, che *tumulus* ſi prende per ſepolcro; e proviene dal verbo *tumeo, es*: in tal guiſa (dice quì il noſtro Poeta) era il mare, non eguale, e piano, ma a modo di una campagna piena di varj riſalti, e tumuli, fatti dall' onde, che i venti ſollevano.

11. *Ipſe gubernator tollens ad ſidera palmas,*
Expoſcit votis, immemor artis, opem.

Ipſe gubernator tollens palmas ad ſidera. L'iſteſſo piloto alzando le mani alle ſtelle. (immemor artis expoſcit opem votis.) Scordatoſi dell'arte, chiede ajuto dal Cielo co' voti.

12. *Quocumque aſpicio, nihil eſt, niſi mortis imago,*
Quam dubia timeo mente, timenſque precor.

Quocumque aſpicio, nihil eſt, niſi imago mortis

tis:) Dovunque io rimiro non v'è altro, ſe non una immagine della morte.

Quam timeo mente dubia, & timens precor.) Che io temo con mente dubia, e temendo prego, e mi raccomando agli Dei per eſſerne liberato.

13. *Attigero portum, portu terrebor ab ipſo;*
Plus habet (a) infeſta terra timoris aqua.

Attigero portum, terrebor a portu ipſo.) Quando approderò nel Porto, ſarò ſpaventato dall' iſteſſo porto.

Terra habet plus timoris aqua infeſta.) La terra ha in ſe più motivi di ſpaventare, che l'acqua inimica.

In queſto Diſtico moſtra il Poeta la crudeltà degli Sciti, de' quali, dice, aver più motivi da temere, che dell' iſteſſo mare quand' è in tempeſta.

(a) *Infeſta*. Chiama l'acqua nemica, e a ſe contraria, perchè tante volte ſi era ſollevata in tempeſta, ponendolo in pericolo della vita.

14. *Nam ſimul inſidiis hominum, pelagique (a) laboro.*
Et faciunt geminos enſis, & unda metus.

Nam laboro ſimul inſidiis hominum, & pelagi;) Imperciocchè ſon travagliato aſſieme, e all' iſteſſo tempo dalle inſidie degli uomini, e dalle tempeſte del mare.

Et enſis, & unda faciunt metus geminos,) E la ſpada, ed il mare mi raddoppiano lo ſpavento.

(a) *Laboro, as, avi, atum*, affaticarſi. Seneca: *Jugiter fodiendo laborat*: e con traslato ſignifica anche ammalarſi, e diciamo *laborare quartana, laborare podagra*. Plinio. *Succus ejus podagra laborantibus prodeſt*; e Cicerone. *Laborare ex dolore puerperii*. Terenzio, *laborare a frigore*. Si prende anche per ſtar con ſollecitudine. Cicerone:

de

de filii tui eruditione, quod labores nihil eſt. Non laborare de aliqua re, è lo ſteſſo, che non curarſi, non prenderſi penſiero. Cicerone: *Cujus conſilio occiſus ſit, invenio; cujus manu ſit percuſſus, non laboro*; ſignifica ancora patir careſtia; Cæſar: *Illi omnia perpeti, maxime re frumentaria laborare. Laborare vitiis*, è lo ſteſſo che eſſere vizioſo. Liv. *Diverſiſque duobus vitiis avaritia, & luxuria civitatem laborare ferebant. Laboratur*. Impersonalmente ſi adopra per eſprimere l'eſtreme angustie, nelle quali la perſona, o il negozio ſi ritrova. *Laboratur vehementer, inclinata res eſt*. Da queſto verbo ſi forma l'addiettivo *laboratus, a, um*, e ſignifica un' opera ridotta a perfezione. Virg. *Arte laboratæ veſtes*; *laboratus ager*, campo ben coltivato, *laborati libri*, compoſti con grande ſtudio; Matt. *Hlenæ laboratis habeus quium ſcrinia libris, Omittis quare Sofibiane nihil?* Da queſto ſemplice addiettivo ne vengono i compoſti, *Illaboratus, ta, tum*, e vuol dire opera eſtemporanea, e ſenza molto di fatica. Quintiliano (*) parlò così di Cicerone: *Cum interim hæc omnia, quæ vix ſingula quiſquam intentiſſima cura conſequi poſſet, fuerunt illaborata*. Si forma anche *inelaboratus, ta tum*, coſa rozza, e ſenza ſtudio. Quintiliano: *Non tamen deducta ſemper atque circumlinita, ſed ſæpe ſimplici ac inelaboratæ ſimilis, nec*, &c.

15. *Ille meo (a) vereor ne ſperet ſanguine prædam.*
Hæc titulum noſtræ mortis habere velit.

Vereor ne ille *enſis* ſperèt prædam ſanguine meo.) Io dubito, che quella ſpada non iſperi la preda col mio ſangue.

Et vereor ne hæc unda velit habere titulum mortis noſtræ.) E dubito, che queſt' acqua del mare vo-

(*) *Lib.* 10. *cap.* 1.

cato fu conoſcer bene ed imparare: Varrone. *Vos qui in theatrum voluptatem auribus aucupatum concurriſtis domo, adeſte, & a me, quæ feram, ignoſcite, domus ut feratis a theatro litteras.* Ora però tal ſignificato è in diſuſo, e ſignifica Perdonare; Plaut. in Aulularia. *Id adeo te oratum advenio, ut animo æquo ignoſcas mihi.* E' verbo compoſto dalla propoſizione *in*, e dal verbo *noſco*, ma per isfuggire la durezza della pronunzia in vece del N. ſi è poſto il G. e detto *Ignoſco*, quaſi dica, *non noſco culpam*, eſſendo la particola *in* privativa. Lattanzio nel lib. 5. ſi è ſervito di queſto verbo, come ſinonimo del verbo *ignoro*, volendo, che ſignifichi l'iſteſſo che *non intelligo*; dicendo; *Cum qui legerint ignoverunt*. Hell. al lib. 1. dice così: *Contra patriam* (innuit Cicero) *arma pro amico ſumenda non ſunt, hoc profecto nemo ignovit, id eſt neſcivit.*

19. *Non hæc in noſtris ut quondam, ſcribimus hortis* (2)
Nec conſuete meum lectule (2) *corpus habes.*

Non ſcribimus hæc *carmina* in hortis noſtris, ut quondam *ſcripſimus*) Io non iſcrivo queſti verſi nel mio Orto, come già una volta io feci.

Nec habes, lectule conſuete, corpus meum.) Nè tu, o letto, in cui io ero conſueto a giacere, e meditando a preparar la materia da comporre, dai più ripoſo al mio corpo.

(2) *Hortis*. Ovidio era ſolito a ritirarſi a gli Orti, che aveva tra la via Claudia, e la Flaminia, ed ivi ſenza diſturbo di alcuno, componeva le ſue opere. Di queſti orti parlò al lib. *de Ponto* eleg. nona; e diſſe:

Nec quos pomiferis poſitos in collibus hortos
Spectant Flaminiæ Claudia juncta viæ.

Hortus, preſſo gli antichi era lo ſteſſo, che *Villa*: Plin. lib. 19. cap. 4. dice: *In* XII. *tabulis legum noſtrarum nuſquam nominatur villa; ſed ſemper ſignificatione ea Hortus.* E Feſto dice: *Hor-*

fece raccogliere quante conchiglie si trovavano, come preda di quell'inimico già vinto, e mandatele in Campidoglio, quasi trofeo del suo valore, che avea saputo soggiogare un elemento indomito, ed indomabile, fece ergere una Torre altissima a perpetua memoria del suo valore, o a dir più vero della sua sciocchezza; in queste, ed in altre simili pazzie sono incorsi per la superbia i Monarchi.

21. *Improba pugnat hyems, indignaturque quod ausim*
Scribere, se rigidas incutiente minas.

Hyems improba pugnat, & indignatur quod ausim scribere,) L'Inverno rigido mi contrasta, ovvero la tempesta del mare sollevatasi in quest'inverno mi contrasta, e si sdegna, perchè io ho avuto ardire di comporre, e scrivere, (incutiente se minas rigidas) minacciandomi egli severamente.

In questo distico è da notarsi come si racchiudono tre sole proposizioni, e ciascuna contiene un verbo, che è proprio di cose animate, come è contrastare, e sdegnarsi, e minacciare, e applicatele all'inverno, o pure al mare, amendue inanimati, rendono il distico bello, e spiritoso.

22. *Vincat hyems hominem; sed eodem tempore, quæso.*
Ipse modum statuam carminis, illa sui.

Hyems vincat hominem) L'inverno vinca e superi l'uomo, cioè me: (sed quæso eodem tempore) ma prego, nello stesso tempo.

Quo ego ipse statuam modum carminis,) Nel quale io finirò di compor versi, (Illa *hyems statuat modum* sui. Quello cioè l'inverno finisca il suo rigore, e vuol dire: Giacchè l'inverno, e il mare, l'uno e l'altro sono sdegnati, e contro di me collegatisi, perchè io prendevo a giuoco il

loro furore, e non curando le loro minaccie, componeva i miei versi anche quando mi bagnavano e il volto, e gli scritti con l'onde, e mi procuravano la morte con le tempeste, io mi contento di cedere a tanto sdegno, e lasciare di scrivere, purchè essi lascino d'infierire. E con questo pensiero finisce l'Elegia, e questo suo primo libro.

Fine della duodecima Elegia, e del primo Libro.

INDICE

Delle cose più notabili di questo primo Libro.

Il primo numero denota l'Elegia, il secondo il Distico.

A Biturus, Participio, Elegia 3. Distico 8.
Adeo is, suo significato. 4. 9.
Adoro, as. 3. 21.
Adriatico Mare. 12. 2.
Æquor, ora, Metafora. 2. 38.
Æquor, perchè significhi il Mare. 2. 11.
Æther. 2. 12.
Agemit. 4. 5.
Agere reum, che significhi. 8. 13.
Alcatoe figlio di Penelope. 11. 20.
Alessandro Magno a quante Città desse il suo nome. 2. 40.
Altea Madre di Meleagro. 7. 9.
Andromaca. 6. 10.
Anelli, loro origine, etimologia, ed uso. 7. 3.
Anima, come giudicata da Omero. 2. 26.
Antimaco Greco Poeta. 6. 1.
Apelle, e sua patria. 6. 1.
Appollonia Città. 11. 18.
Arctos, suo significato. 3. 24.
Arturo stella. 4. 1.
Asta di Achille. 1. 50.
Atene, onde avesse il nome, e suo significato. 2. 39.
Avverbj che hanno tra loro corrispondenza. 5. 24.
Auguri ed Aruspici. 10. 7.
Ausonia. 2. 46.
Auster. 12. 8.
Aut, avverbio. 12. 3.

B

Baccanti. 15.
Bacchor, aris. 2. 15.
Baciamani, loro origine. 3. 21.
Baliſta. 2. 24.
Biſtonj popoli della Tracia. 11. 12.
Boote. 4. 1.

C

Caliſto mutata in Orſa, e trasferita in Cielo. 3. 24. e 12. 8.
Campidoglio, e ſua etimologia. 3. 15.
Carbaſus. 2. 46.
Carpo, is, come variamente s' adopri. 11.
Catone ſi uccide, e perchè. 5. 3.
Cavalieri Romani, loro ricchezze, e ſpeſe. 1. 30.
Cavalli del Sole, e loro nome. 8. 1.
Caval Trojano. 3. 37.
Cicerone di quanti anni peroraſſe nel Foro. 10. 5. *Perchè perdeſſe la Cauſa di Milone*. ivi.
Cicladi Iſole del Mare-Egeo. 2. 24.
Clario Città della Jonia. 6. 1.
Clitenneſtra. 5. 11.
Clypeus onde detto. 3. 18.
Colore allegro appreſſo i Giapponeſi qual ſia. 1. 3.
Color in vece di preteſto. 10. 14.
Commercio, ſua etimologia. 2. 38.
Conſido, dis, ſeſſum, ſuoi varj ſignificati. 2. 37.
Contendo, is. 4. 11.
Corona di Edera, e di Alloro a quali Poeti ſi davano.
Coſtantinopoli. 11. 26.

D

Dardania Città. 11. 13.
Dare manus, ſuo ſignificato. 3. 44.
Debitore a qual pena condannavaſi. 5. 5.
Decimo numero miſterioſo appreſſo gli antichi. 2. 25.

De-

Deductus. 1. 20.
Dei de' Gentili, incerto il numero. 2. 1. *Quanti assistessero al germogliare, e perfezionarsi di una spiga, e quali al nascere di un uomo*. ivi. *Quali favorissero i Trojani*. 2. 3.
Dei del Mare, perchè detti Virides. 2. 30.
Dei Penati quali sieno. 3. 23.
Delicie, sua etimologia. 2. 40.
Dies. 5. 7.
Dii facerent. 1. 29.
Diogene non cura di sepoltura. 2. 28.
Dubito, as. *Vedi Timeo*.

E

Edipo. 1. 57.
Elaboratus. 12. 14.
Eolo chi fosse. 4. 9.
Erimante Monte. 3. 1.
Esequie, e loro etimologia. 8. 7.
Eurialo amico di Niso. 5. 12.

F

Fabrizio, esempio di rettitudine, e di generosità. 5. 20.
Fas, suo significato. 2. 48.
Fileta Poeta quanto debole di forze. 6. 1.
Flectere cursum. 11. 9.
Forem, verbo, e sua spiegazione. 2. 21.
Foveo, es. 5. 21.
Frixo. 11. 8.

G

Geminæ frontes. 1. 5.

H

Hellera consecrata a Bacco, e sua etimologia? 7. 1.
Helle. 8. 11.
Hellesponto, e sua etimologia. 11. 8.
Hettore loda l'amicizia di Patroclo, e di Achille, che contra se combattevano. 9. 15.

Hiadi. 12. 8.
Homero, perchè così detto, incerta la sua patria. 1. 24. *Suo errore circa l' anima*. 2. 26.

I

Jaceo. 8. 7.
Jacto, as. 1. 21.
Ignosco, is. 12. 18.
Illirio chi sia. 4. 10.
In contraria. 3. 38.
Increpo. 4. 12.
Indignus, e dignus. 3. 9.
Inelaboratus. 12. 14.
Inferi, orum. 3. 21.
Infectus. 1. 41.
Infragilis, nome addiettivo. 5. 27.
In lucro est. 3. 34.
Inquam, ed altri verbi defettivi. 3. 16.
Insilio, ilui. 4. 4.
Invideo: es. 1. 1.
Jonio Mare, perchè così detto. 4. 2.
Irritus, ta, tum. 8. 18.
Istmo. 12. 3.
Italia onde abbia tal nome. 2. 46. e 4. 10.
Jubeo come si costruisca. 2. 3.

L

Laboro, as. 12. 14.
Labor, eris. 3. 2.
Laodamia Regina. 6. 10.
Lares, che Dei fossero appo i Gentili. 3. 15.
Leggi, come si decidono da' Leggisti. 8. 3.
Lego, is. 3. 5.
Lete fiume dell' Inferno. 8. 18.
Letti di studio. 12. 18.
Liber, suo significato. 1. 1. *Perchè unti con olio di cedro*. 1. 4.
Lucifero Pianeta benefico. 3. 36.
Ludus, e lusus. 8. 16. e 10. 13.
Lutto qual fosse presso i Romani, e Greci. 3. 45.

Ma-

M

Mœnia ſuo ſignificato, ed etimologia. 2. 24.
Manes, manium. 9. 16.
Mare Adriatico. 12. 2.
Mare ſollevato da turbini. 2. 13.
Mare Jonio qual ſia. 4. 2.
Maleagro. 7. 9.
Meonide chi ſia. 1. 24.
Meſi, e loro etimologia. 12. 2.
Mezio Suffezio, come moriſſe. 3. 38.
Minerva perchè protettrice di Atene, ed abbi l' olivo. 2. 39.
Monte Palatino, ſua etimologia. 1. 35.
Mulciber chi ſia. 2. 3.
Muſe, dove abbiano, quante ſieno, nome e metro di ciaſcheduna. 7. 11.

N

Neco. as. 2. 18.
Neritio chi ſia. 5. 29.
Nettuno perche perſeguitò Uliſſe. 2. 5.
Neu ſuo ſignificato. 6. 4.
Nilo come ſecondi l' Egitto. 2. 40.
Niſo. 5. 12.

O

Obligo, as. 2. 42.
Oblivio, a, um, nome addiettivo. 5. 7.
Obruo, is. 2. 17.
Occido con la penultima breve. 2. 17.
Oceano perchè così detto, e donde naſca. 4. 1.
Odi, odiſti, e Peroſus. 7. 11.
Opprimo, is. 2. 18.
Opus. 11. 2.
Oreſte. 5. 11.
Orſa Coſtellazione, perchè detta ſecca. 2. 15.
Orſa maggiore. Vedi Calliſto.
Os, oris. 1. 57. e 5. 27.
Otium, ii. 7. 13.

Ovidio in che tempo andò in esilio. 4. 1. *Quanto tempo vi dimorasse.* 5. 42. *Paralello di se con Ulisse.* 5. 29.

P

Palatium, che denoti. 1. 35.
Palade favorevole ad Ulisse. 2. 5.
Palude stigia. 2. 33. e 5. 10.
Parrhasio Città dell' Arcadia. 3. 24.
Patroclo amico d' Achille. 9. 15.
Pena dovuta ad un reo nelle comunità spesso comprende l' innocente. 2. 29.
Pendo, is, suo significato. 2. 31.
Pensus, sa, sum. 2. 32.
Petit in luogo di Petivit, o Petiit. 11. 13.
Peto, is. 5. 33.
Phœbus.
Piritoo amico di Teseo. 3. 33. e 5. 10.
Pirro Re loda i suoi nimici. 10.
Plejadi trasportate in Cielo. 12. 7.
Plejone Ninfa. 12. 7.
Plenus, na, num, nome verbale. 1. 31.
Polluce perchè detto Tindaride. 11. 23. *Perchè s' invochi da' Naviganti.* ivi.
Pomo della Discordia. 2. 3.
Pontus qual mar sia. 2. 12.
Præcordia, orum. 8. 20.
Priamo Re di Troja. 3. 38.
Procella diferisce dal turbine. 2. 13.

Q

Qualiacumque. 12. 9.
Quid nome sostantivo. 3. 26.
Quirino perchè così detto Romolo. 3. 17.

R

Ratus, nome addiettivo. 1. 17.
Repeto, is. 3. 2.
Rogo in cui si abbruciavano i cadaveri. 3. 49.
Romani antichi, come salutavansi. 8. 13.

Ro-

Romolo perchè detto Quirino. 3. 17.
Rutuli popoli delll' Italia. 5. 7.

S

Sacrificio di P. Decio. 11. 12.
Saturnia chi sia, 2. 4.
Schiavonia. 4. 10.
Securus suo significato. 1. 25.
Sesto Città ne' confini d' Europa. 11. 14.
Simplegadi Isole, e Scogli natanti. 11. 17.
Simul adverbio. 9. 7. e 11. 8.
Simulo, as. 1. 28.
Soldati vinti come si vendevano. 3. 44.
Stare è lo stesso che prosperità. 9. 9.
Stelle, suoi nomi, ed etimologia. 1. 27. e 8.
Sterope Stella. 12. 7.
Strido verbo. 12. 10.
Subeo, is. 5. 7.
Subcribo verbo appresso i Giuristi. 6. 2.
Sulmona patria d' Ovidio. 2. 42.
Superi, orum. 3. 21.
Sustineo. 5. 2.

T

Tangere. 9. 2.
Tarpeja uccisa da' Sabini. 5. 20.
Telegono. 1. 57.
Tempira Città della Tracia 11. 11.
Ter avverbio. 3. 28.
Terra madre universale di tutti. 2. 27.
Tessaglia perchè detta Emonia. 11. 15.
Teseo amico di Piritoo. 3. 33.
Testia vendica la morte de' fratelli, ed uccide il figliuolo. 7. 9.
Teucro fondatore d' Ilio. 2. 3.
Texeris aves. 4. 5.
Tiberio figliuolo adottivo di Augusto, e suo successore. 2. 25.
Tibi in vece di a te. 12. 1.
Timeo come si adoperi. 1. 37.

Tomo Città principale della Scizia. 2. 43. *Perchè detta Miletide.* 11. 21.
Tradimento punito. *V.* Tarpeja.
Tumulus, onde detto. 11. 10.
Turbine differente da procella. 2. 13.

V

Vaccinia. 1. 3.
Vel, avverbio. 3. 26.
Venti principali quanti sieno. 2. 13.
Vereor. *V.* Timeo.
Video, suo significato. 3. 26.
Ulisse perseguitato da Nettuno. 2. 5. *Perchè detto Nericio.* 5. 29.
Volume, suo significato. 1. 59.
Volvo, is. 2. 10.
Usque, adverbio. 3. 9. e 51.
Vulcano detto Mulciber, e perchè. 2. 3. *Perchè fosse contrario a' Trojani.* ivi.

Z

Zerinto, ora detto Romania. 11. 10.

Fine dell' Indice del primo Libro.